

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Criminalità femminile

Editoriale, *Laura Baccaro*

La trasformazione del concetto di donna delinquente da Lombroso ai giorni nostri, *Stefania Polo*

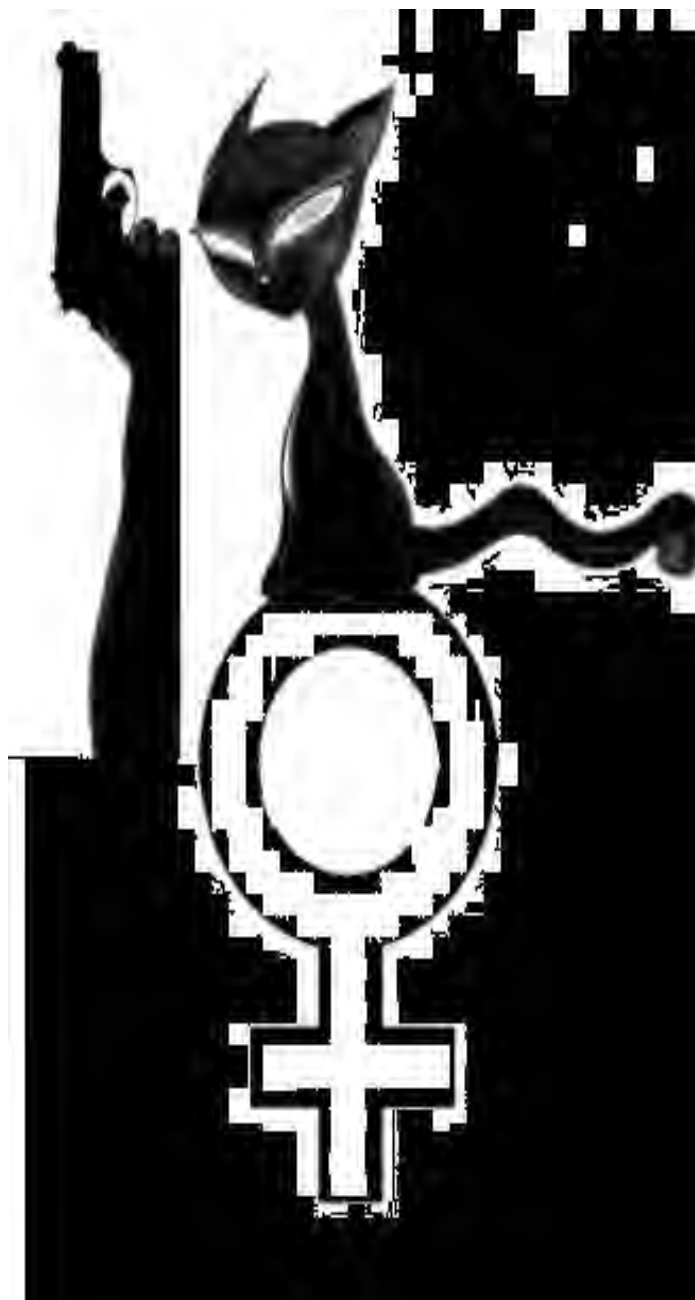
Le donne più malvagie della storia, *Michele Boscolo*

Pedofilia al femminile: analisi del fenomeno, *Savinia Fruet*

Donna, Fede, Crimine: la drammatica traviata della prostituzione nigeriana *Cristina Jomir*

Therese Raquin: psicotica di un omicidio, *Marilena Marcolongo*

Il dolore dei vinti. Analisi del libro "La pianista" di Elfriede Jelinek, *Alice Aquilini*



RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Periodico di saggi, criminologia e ricerche

Anno I – n.1 giugno 2008

Direttore scientifico

Laura Baccaro

Redazione amministrazione

Gea Mater Padova Onlus

Via Monte Cengio, 26 – Padova

altracitta@libero.it

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30.04.2008

Sommario

Editoriale, *Laura Baccaro*

La trasformazione del concetto di donna delinquente da Lombroso ai giorni d'oggi,
Stefania Polo

Le donne più malvagie della storia, *Michele Boscolo*

Pedofilia al femminile: analisi del fenomeno, *Savinia Fruet*

Donna, Fede, Crimine: la drammatica traviata della prostituzione nigeriana
Cristina Jomir

Therese Raquin: psicodinamica di un omicidio, *Marilena Marcolongo*

Il dolore dei vinti. Analisi del libro “La pianista” di Elfriede Jelinek, *Alice Aquilini*

Norme redazionali

Editoriale

La Rivista di Psicodinamica Criminale intende offrire ai lettori un momento di riflessione e conoscenza su temi classici della criminologia.

La scienza criminologica attualmente è molto “di moda” ma vediamo anche quanto sia facile cadere nel sensazionalismo dei mass media o nella facile diagnosi di deviante o criminale. Per questo intendiamo offrire uno spazio di ricerca e confronto agli studiosi, agli studenti, ai docenti delle Scuole di Criminologia. La rivista è aperta a contributi provenienti da varie scuole di pensiero: neuropsicologiche, fenomenologiche, personologiche, sistemiche, ecc. perché siamo convinti che la criminologia si costituisce come disciplina della complessità e nella multiprofessionalità, dal momento che viviamo in una società complessa che tende a complessificare.

Questo primo numero nasce due anni fa per dare uno spazio agli studenti dei corsi di Scuole di criminologia nelle quali ho svolto attività di docenza e gli articoli sono frutto del loro lavoro all'interno del corso di “Criminalità al femminile” da me condotto.

Abbiamo scelto la modalità monografica per dare unitarietà e chiarezza alla complessità dei fenomeni che andremo a presentare anche nei prossimi numeri.

Laura Baccaro

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

La trasformazione del concetto di “donna delinquente” da Lombroso ai giorni nostri

*Stefania Polo**

Premessa

Nel diritto civile e in quello pubblico, fino a poco tempo fa, le donne non potevano, di fatto, esercitare una piena cittadinanza: esse infatti erano escluse dal diritto di voto e dal diritto di amministrare in modo del tutto autonomo il proprio patrimonio, non avevano accesso allo studio e all'esercizio di alcune importanti carriere. Tutto ciò faceva della donna una cittadina minorata nella sfera pubblica.

Prima di ottenere l'emancipazione, infatti, la donna era considerata come un essere inferiore all'uomo, tanto, appunto, da non poter neppure esprimere il proprio voto politico; il mondo femminile era visto come un mondo a sé stante, dotato di una propria specificità.

Nel passato, infatti, la posizione della donna nella società, era condizionata da un modello totalmente centrato sul ‘maschio’, escludendo, di fatto, le donne dalla vita sociale. Per secoli il patriarcato ha stabilito un preciso ruolo femminile, quello di “moglie-madre” e ha costretto per centinaia di anni le relazioni di genere e le norme sessuali su una strada obbligata, in particolare comprimendo e reprimendo il più possibile la sessualità femminile, impostata sulla verginità, sulla fedeltà, sulla castità e sulla fecondità.

È nell'età moderna, dal XVII secolo in poi, che si intravede qualche barlume di cambiamento nelle strutture e nelle funzioni della famiglia; molti anni sono dovuti passare prima che la donna, sotto il profilo giuridico, venisse presa in considerazione nei vari ordinamenti statali. Per questi motivi la donna è stata considerata oggetto di studio solo quando ha acquisito, almeno in parte, “visibilità”. Così è stato anche per la criminalità femminile, divenuta seria materia di indagine e di trattazione teorica soltanto in epoca recente.

Criminalità femminile nella storia

La scarsa presenza di donne delinquenti nel passato era un dato di fatto che non suscitava particolare interesse: le teorie sulla delinquenza, così come le ricerche empiriche sui soggetti che commettevano reati, erano orientate alla spiegazione e all'analisi della sola criminalità maschile.

La posizione subordinata in cui viveva la donna, la presunzione di una sua inferiorità biologica e intellettuale, portava infatti a ritenere il sesso femminile come naturalmente incapace di condotte autonome e responsabili.

Per questo le donne che commettevano reati, anche gravi, erano trattate con molta indulgenza, non sempre giustificata: in Inghilterra, ad esempio, esisteva la presunzione di responsabilità del marito per un atto grave commesso dalla moglie in sua presenza (misura abolita dal Criminal Justice Act, nel 1925), oppure era previsto un trattamento di favore per la donna infanticida (Infanticide Act. 1938).

Nella storia del diritto penale c'è quasi un senso di colpa maschile: la consapevolezza di avere posto le donne in una condizione di netta inferiorità nella società precedente al XX° secolo ha portato ad una sorta di “protezione legale” nei loro confronti, una maggiore tolleranza, quasi questo potesse compensare tante e inutili efferatezze del passato. Durante il periodo dell'Inquisizione, infatti, le donne erano spesso accusate di stregoneria e bruciate nei roghi in pubbliche piazze, come espiazione della pena.

* Studente Scuola di Scuola di Perfezionamento in Scienze criminologiche e investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis Padova.

Erano, quindi, esclusivamente uomini, nel passato, che si occupavano di analizzare e giudicare i crimini e i delitti (legislatori, giudici, poliziotti, studiosi, scrittori) e lo facevano con un'ottica tipicamente maschile: ad esempio in alcune legislazioni si è ritenuto giusto non condannare penalmente la donna prostituta, mentre si giudicava condannabile l'adulterio, quando commesso dalla moglie. La "matrice maschile" della giustizia era evidente anche nei codici penali che erano molto tolleranti verso alcuni comportamenti femminili. Si riteneva infatti che la natura dei reati commessi dalle donne fossero quelli minori e occasionali, come i piccoli furti nei negozi o all'interno delle abitazioni da parte di domestiche infedeli, oppure l'aborto, o l'oltraggio al pudore, reati tipicamente femminili e, comunque, non denunciati o comunque perdonati. Erano delitti strettamente legati alla loro condizione biologica come, appunto, la prostituzione, l'infanticidio, l'aborto, o altri concepiti "a misura d'uomo", come l'adulterio, considerato reato in Italia unicamente se commesso dalla moglie (reato abolito dal Codice Penale soltanto nel 1970).

La "cifra oscura" della criminalità femminile era molto alta, perchè si tendeva a non denunciare i reati compiuti dalle donne. La donna era vista esclusivamente come autrice di reati minori, solo in situazioni ambientali tali da non permettere una facile e certa rilevabilità; in alcuni casi era limitata al ruolo di istigatrice o mediatrice di delitti. Le donne, quindi, erano più criminali di quanto si pensasse, ma i loro crimini rimanevano, e rimangono, in larga parte nascosti.

L'inferiorità statistica della criminalità femminile viene interpretata anche come conseguenza logica di alcune caratteristiche bio-psichiche date per certe: debolezza, scarsa coscienza, incapacità di scelta. Nei casi rari che vedevano una donna come autrice di reato, la spiegazione era affidata alla presenza di una qualche patologia, ad una alterazione della personalità, o a una tendenza "mascolina".

Anche Cesare Lombroso, ne *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, che scrisse nel 1893 con Guglielmo Ferrero, descrisse la donna come appartenente a un sesso inferiore. Le donne criminali erano tali in quanto possedevano caratteri "mascolini" e cioè, sempre secondo il Lombroso, più intelligenza, più attivismo e più vivacità di quanto mediamente ne possedevano le cosiddette donne "normali" di solito meno evolute, meno attive e meno intelligenti del maschio.

Dal suo punto di vista Lombroso vedeva la "donna normale" come una "semi-criminale innocua", mentre la prostituta era una regressione della donna normale (la donna primitiva era una prostituta, non una criminale) e la donna criminale era un fenomeno mostruoso, in quanto univa alle caratteristiche della donna normale, intelligenza e astuzia.

Lombroso affermava che *"la donna... sente meno, come pensa meno"* dell'uomo; le sue caratteristiche erano *"l'impulsività, la mobilità, la vanità puerile, il bisogno della menzogna, l'amore per l'esteriorità e la futilità, tutte note psicologiche, in una parola, che sono comuni al bimbo e al selvaggio"*.

Il padre della moderna criminologia, Cesare Lombroso, studiò il crimine femminile nel suo saggio e divise le donne in buone e cattive, cercando di individuare i segnali fisici della "cattiveria" femminile. Secondo lui la "donna criminale" aveva caratteristiche fisiche che la avvicinavano più agli uomini che alle donne normali: caratteristiche tipiche della "delinquente nata".

Sempre secondo Lombroso, la donna era irrimediabilmente inferiore all'uomo sotto tutti gli aspetti, da quello biologico a quello creativo: la donna veniva considerata addirittura un uomo arrestato nel suo sviluppo! Egli elencò infinite mostruosità antropometriche e fisiognomiche sia pure cautelandosi con la riserva che le anomalie, specie quelle esterne, erano più difficili da riconoscere, finché perduravano nella donna la bellezza della gioventù e la freschezza delle carni.

Affermò però: *"Un modo poi di diminuire alcuni delitti speciali alle donne, delitti di suggestione o di passione, come l'avvelenamento del marito, sarebbe quello di facilitare il divorzio per incompatibilità di carattere, di cambiare le leggi sul matrimonio che mettono la donna in una situazione di troppo grande inferiorità rispetto all'uomo"*.

Quindi se la donna era inferiore all'uomo in tutti gli aspetti della vita, lo era anche sul terreno del crimine. La donna criminale riproduceva alcuni tratti maschili e a questi caratteri virili si aggiungevano spesso le qualità peggiori della psicologia femminile e cioè: "l'inclinazione alla vendetta, l'astuzia, la crudeltà, la passione per il vestiario, la menzogna, il rancore, l'inganno, formando così frequentemente dei tipi di una malvagità che sembra toccare l'estremo".

Lombroso, pertanto, riteneva che le donne fossero più crudeli dell'uomo e portate ad essere vendicative, feroci e fredde. La donna omicida gioca con l'idea di disporre della sua vittima per ragioni che le sembrano giuste, ma possono non esserlo per un uomo. Se decide di uccidere è capace di giustificare l'atto a se stessa e inventare una propria moralità adatta a quel particolare caso.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Secondo Lombroso la prostituzione che nel passato era prerogativa esclusivamente femminile, era l'equivalente sostitutivo del delitto, il modo che la donna aveva di esprimere il suo disadattamento alla vita di relazione. Nel maschio le difficoltà ambientali avrebbero favorito il comportamento delittuoso e nella donna la prostituzione.

Nel 1867 si tenne un congresso internazionale in cui venne redatta una lista delle condizioni predisponenti alla insanità mentale: grande differenza d'età fra i genitori, influenza sessuale, ambiente, convulsioni o emozioni della madre durante la gestazione, epilessia, altri disturbi nervosi, gravidanza, lattazione, periodo mestruale, età critica, pubertà, intemperanza, malattie veneree. Fra le cause scatenanti: epilessia, disordini mestruali, gravidanza, parto, lattazione, febbri, ferite alla testa o alla spina, superlavoro.

Da rilevare come ogni fase della vita della donna era elencata sia nelle cause di insanità, sia nelle condizioni che scatenavano l'evento. Insomma, la donna era quasi naturalmente insana e quindi facilmente una criminale.

Il rapporto tra utero e cervello era considerato strettissimo. Le mestruazioni potevano portare ad impulsi verso la cleptomania, la piromania, il furto, l'omicidio, il suicidio. La sindrome premenstruale che comporta depressione, irritazione e ostilità nella donna, contribuisce secondo gli ultimi studi a rendere la donna più aggressiva. Lombroso dava credito a questa teoria. Nel 1945 uno studio rilevò che l'84% dei crimini violenti commessi dalle donne sono commessi durante il periodo premenstruale e mestruale.

Doppio sistema punitivo

Questo tipo di studi portò a sostenere l'inferiorità femminile anche nel campo giuridico, ma solo in parte. Il Codice Civile del 1865 (Codice Pisanelli) infatti, subordinava in modo molto netto e chiaro le donne agli uomini, in quanto erano alle dipendenze dell'uomo e, appena sposate, perdevano ogni tipo di potere decisionale sulle loro proprietà, sui figli, sul lavoro. Mentre il Codice Penale del 1889, non faceva riferimento a differenze di sesso e considerava, a differenza di quello civile, uomini e donne uguali davanti alla legge e ugualmente responsabili del loro comportamento criminale, sottoponendoli a livelli simili di punizione, ad eccezione dell'adulterio, dell'infanticidio e dell'aborto. Quindi, mentre da una parte il codice civile considerava la donna inferiore all'uomo, trattandola alla pari di un minore, quello penale trattava la donna come adulta. Anche se in Italia il codice penale Zanardelli del 1889 sembrò chiudere l'argomento escludendo il sesso come fattore minorante nell'imputazione, dovuta in gran parte all'opera di Francesco Carrara, che fu tra gli artefici del codice, e che era contrario da sempre all'idea di una possibile diversa imputabilità per le donne, il dibattito continuerà a mantenersi vivo ancora per qualche decennio e interesserà non solo i giuristi, ma anche e soprattutto gli scienziati e gli studiosi positivisti.

Il penalista Enrico Ferri dava una versione direttamente giuridica delle teorie lombrosiane e scriveva nel suo "La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio" del 1878: "Tutti i criminalisti sono d'accordo nell'ammettere il sesso come circostanza minorante la pena. La questione verte invece nel decidere se il sesso debba ammettersi anche quale causa minorante il delitto o la imputazione".

Solamente negli anni Settanta, quando le donne ottennero la piena parità in materia di diritto familiare, questa contraddizione fu risolta. L'inizio del processo di cambiamento della condizione femminile nelle società occidentali poteva far pensare ad un cambiamento anche per quanto riguarda l'incidenza dei reati compiuti da donne. Invece questo particolare aspetto del comportamento femminile è rimasto immutato.

Tassi di arresti molto bassi, natura banale dei reati commessi, scarsissima presenza nelle prigioni: questi continuano ad essere ancora oggi i dati della delinquenza femminile.

Ma la delinquenza femminile è molto spesso una risposta ai reati compiuti nell'ambito familiare e nei quali la donna appare sempre più come la vittima e l'uomo come l'autore: si pensi ai maltrattamenti, ai reati sessuali, dove la donna vittima assume spesso un atteggiamento passivo, causato da un malinteso senso di vergogna e da un persistere di arcaici condizionamenti sociali. La donna che si ribella a questa condizione, può passare da un atteggiamento passivo ad uno attivo, diventando da vittima a carnefice o, comunque, a criminale.

Basso tasso di criminalità femminile: teorie attuali

Negli ultimi anni la condizione sociale della donna, proprio sotto la spinta di movimenti femministi, ha subito dei cambiamenti radicali: in passato c'erano stati dei traguardi significativi per il raggiungimento della parità, ma i ruoli erano rimasti ai tempi del patriarcato, con la subordinazione "moglie-marito", "uomo-donna". Ora, invece, si riconosce alla donna la sua sessualità femminile svincolata dal contratto matrimoniale, si riconosce alla donna il diritto di governare se stessa ad avere uguaglianza di diritti e di obblighi nei confronti dell'altro sesso e, pertanto, le stesse pene per i reati commessi. Ma su tutto questo un dato è rimasto costante: il basso tasso di criminalità femminile; situazione presente dovunque, in tutte le nazioni, a prescindere dal loro stato di sviluppo. La donna sembra quasi avere una "impermeabilità" alla devianza.

Qual è il motivo che rende le donne meno criminali dei maschi in misura così elevata?

Alcuni studi indicavano come il discrimine verso la donna rea, quando e se esiste, dipendeva dal tipo di donna che doveva essere sottoposta a giudizio. Seguendo un abitudinario cliché, l'atteggiamento di giudici e delle forze dell'ordine più che al sesso è casomai sensibile all'appartenenza sociale: è quindi la "cavalleria" che favorisce scusanti e scelte alternative alla detenzione; l'atteggiamento di un giudice sarà più intransigente nei confronti di una donna immigrata, zingara o di una classe sociale inferiore, rispetto a quello che può avere rispetto ad una donna benestante e, magari, di bella presenza.

Queste asserzioni non si prestano, ovviamente, ad alcun tipo di prova e sono state da molti criticate, ma nonostante ciò, il tema dell'atteggiamento cavalleresco (Chivalry) nei confronti delle donne che hanno commesso reati, è ancora oggi oggetto di analisi, come è accaduto nel convegno su "Criminalità femminile tra stereotipi culturali e malintese realtà" svoltosi a Noto nel settembre 1995, quindi non tanto tempo fa.

Dalle indagini e dagli studi effettuati in America, emerge invece che la tipologia di reati è oggi molto simile nei due sessi: diminuiscono le differenze nei modi di delinquere, ma resta il divario nella consistenza numerica.

Una teoria che lo spiega è quella che vede nella donna la figura materna capace di interpretare la "pietas materna", una causa biologica sarebbe il motivo principale.

Tra le teorie moderne troviamo quella di una sociologa statunitense, Freda Adler, che con il suo libro "Sisters in crime", spiega come possa esistere un rapporto tra emancipazione femminile e criminalità femminile. Infatti, se consideriamo che il crimine è da sempre di dominio maschile, la parità dei sessi e quindi la mascolinizzazione della donna porterebbe ad un incremento della criminalità femminile e, pertanto, al successo dei movimenti di liberazione delle donne, farà da contraltare anche un incremento nei tassi di criminalità femminile.

Secondo la Adler quindi, il basso tasso di criminalità femminile è da imputare ai ruoli tradizionali assunti dalle donne e non concede altri sbocchi: la donna si evolve solamente unificando il suo modello comportamentale con quello dei maschi, escludendo, pertanto, la possibilità di una emancipazione come ricerca autonoma e originale da parte del mondo femminile.

Freda Adler sostiene quindi che la rapida crescita della criminalità femminile altro non è che il lato negativo della liberazione. Le donne liberate si affretterebbero ad emulare gli uomini. In realtà non c'è stato un grande aumento in assoluto se si considerano i dati totali relativi alla criminalità, la percentuale degli omicidi femminili rispetto alla totalità degli omicidi era rimasta, e lo è ancora adesso, del 10-15%. Sono aumentati però gli arresti, questo vuol dire non tanto che sono aumentati i crimini delle donne, quanto l'atteggiamento della giustizia verso questi crimini.

Un'altra teoria che non si discosta molto da quella della Adler è la teoria dell'opportunità. Partendo dal presupposto che uomini e donne condividano, nel bene e nel male, gli stessi scopi, la causa della minore criminalità femminile risiederebbe nella differenza di opportunità tra i due sessi, sia legittime che illegittime.

Secondo questa tesi, quando le donne avranno posizioni sociali simili a quelle maschili, i loro modelli di comportamento, anche nella criminalità, tenderanno ad uguagliare quelli dell'altro sesso. Non sembra molto convincente questa teoria, perché le donne hanno sempre avuto la possibilità, e quindi

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

l'opportunità, di commettere reati, anzi, le opportunità di commettere reati sono anche aumentate con il passare del tempo, ma ciò non ha portato le donne a commetterli realmente.

Un'altra teoria recente è quella del “controllo del potere” di Hagan, Simpson e Gills del 1979, dove viene delineata una nuova prospettiva sulla criminalità e sulla devianza che trova la sua base nella stratificazione sessuale del controllo sociale e nella disuguale distribuzione delle relazioni di potere.

L'assunto fondamentale è questo: il controllo sociale formale, costituito dalle leggi e dalle loro applicazioni, è inversamente correlato con il controllo sociale informale, formato dall'attività della famiglia e del gruppo di parentela: tanto più forte è il controllo formale tanto meno lo sarà quello sociale. Secondo questa teoria è quindi la struttura di classe della famiglia che modella la riproduzione sociale delle relazioni di genere e, pertanto, la distribuzione sociale della delinquenza. Considerando che le famiglie delle classi inferiori mantengono una struttura patriarcale, le ragazze saranno soggette ad un alto grado di controllo e non potranno usufruire della libertà che in queste stesse famiglie è data ai figli maschi. Quindi, più la famiglia è patriarcale, più verranno tenute lontane le ragazze prima e donne poi, dalla strada del crimine, perchè il controllo su di loro è più elevato.

Ma non tutte le famiglie sono così e c'è una tendenza al progressivo aumento di modelli educativi ugualitari, che renderanno sempre più simili i comportamenti di ragazzi e ragazze. Con la diminuzione delle famiglie patriarcali e con l'aumento del numero di donne inserite nel mondo del lavoro, anche Hagan si attende quindi una crescita della criminalità femminile, confermando, in modo più articolato, la tesi della correlazione tra emancipazione e criminalità.

Hagan nel suo libro “Crime and Disrepute” (1994) si interroga sul perchè i maschi continuino ad essere più criminali delle donne, nonostante l'evidente e notevole cambiamento che si è prodotto negli ultimi anni all'interno delle relazioni familiari e nello stesso mondo del lavoro che vede una maggiore partecipazione femminile anche in settori prima prevalentemente maschili.

Nonostante questi cambiamenti, le donne risultano ancora diverse dall'altro sesso nella criminalità: basso coinvolgimento nei crimini più seri e più violenti, e una generale inferiorità tra i condannati e i denunciati.

Hagan riconosce che, anche da emancipate, le donne ricorrono al crimine soprattutto nelle forme dei reati minori contro la proprietà e quando situazioni di marginalità economica non consentono loro di far fronte alle esigenze primarie dei loro figli. Sono quindi situazioni esterne, ambientali, di ineguaglianza e di marginalità che inducono le donne ad arrangiarsi, magari ricorrendo a piccoli furti o a truffe, quasi spinte da istinto di sopravvivenza.

Se la donna delinque meno del maschio, quindi, è soltanto per la sua posizione di inferiorità sociale, le cui cause vengono attribuite, secondo i diversi punti di vista di tutte queste teorie finora prese in considerazione, al sistema capitalistico, alla supremazia maschile nella gerarchia del potere, al persistere di un patriarcato di fatto: una doppia marginalità che previene la delinquenza femminile.

Dobbiamo quindi aspettarci un costante aumento della criminalità femminile con il mutamento dei rapporti di potere e delle disuguaglianze, con il progredire dell'emancipazione della donna e del suo inserimento nella società. E quando l'uguaglianza sarà non solo giuridica ma effettiva, ogni differenza scomparirà e se scompariranno le differenze, anche la criminalità femminile uguaglierà quella maschile.

La situazione italiana

In Italia, soprattutto negli ultimi trent'anni, si è verificata una vera e propria rivoluzione culturale che ha toccato vari ambiti: dalla procreazione controllata alla liceità dell'aborto, dal divorzio all'abrogazione del reato di adulterio femminile (1970) e di omicidio e lesione personale a causa d'onore (1981), dalla legge n. 903, che sancisce formalmente la completa parità di trattamento in materia di lavoro tra uomini e donne (1977), alla legge che promuove azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro (1991). Ma in Italia abbiamo anche avuto un periodo oscuro e particolare, quello del terrorismo, e siamo tristemente noti nel mondo per le organizzazioni mafiose, organizzazioni a delinquere di antica origine e di codici comportamentali propri, ma di taglio “maschile”.

Proprio con riferimento a questi due casi così particolari, storicamente datati, si è parlato di una “nuova criminalità femminile” determinata dall'emancipazione: la partecipazione femminile a bande armate negli anni del terrorismo e il diverso ruolo delle donne all'interno delle grandi organizzazioni criminali. Nel primo caso, è vero che molti nomi di donna compaiono tra coloro che hanno attivamente partecipato al fenomeno terroristico, fenomeno che ha raggiunto negli anni settanta e ottanta grandi proporzioni. Nei vari gruppi terroristici il ruolo ricoperto dalle donne che ne facevano parte non differiva in modo marcato da quello dei maschi. Troviamo infatti donne terroriste che hanno partecipato alla fase ideativa e a quella decisionale, a quella strategica e alla realizzazione del fatto criminoso. In molti attentati è stata segnalata la presenza costante di donne nei “commando” che attuavano gli agguati, e questa peculiarità è presente sia nelle organizzazioni terroristiche di estrema sinistra che in quelle di estrema destra.

È molto importante esaminare la motivazione della devianza: non ci troviamo di fronte a scelte dettate dalla volontà di arricchimento personale, né da motivi passionali. Qui l'elemento determinante è la fede politica, o meglio: il fanatismo ideologico. E la donna, non per la prima volta nella storia, si è schierata, e ha rischiato in prima persona, in modo autonomo ed estremamente determinato, anche a costo di usare la violenza, dimostrando che quando ritiene di mettersi in gioco, per cause “alte”, giuste o sbagliate che siano, accettabili o censurabili, procede per la strada che ha scelto.

Diverso è il discorso nel caso della partecipazione alle grandi organizzazioni criminali che qui si indicano in generale col termine “mafia”. L'organizzazione mafiosa si fonda sulla segretezza, sulla violenza e sull'esclusività del vincolo tra soli maschi. E così è stato per anni. Solo di recente troviamo “mafiose” che ottengono gli onori della cronaca, ma per due opposte scelte. Alcune donne si sono discostate dalle precedenti, perché hanno scelto l'impegno ed il ruolo della donna di mafia, pretendendo e ottenendo di agire all'interno dell'organizzazione. Questo ha portato alcune di loro perfino a rinnegare mariti e figli perché “pentiti”, quasi che far propri i valori mafiosi fosse sinonimo di quel protagonismo negato che ha contrassegnato, e in parte ancora contrassegna, il ruolo femminile all'interno di queste organizzazioni. Il più delle volte, però, si è parlato delle donne di mafia che si sono schierate dalla parte della legalità.

Una sorta di evoluzione, quindi, sembra avere interessato anche le donne di questi ambienti così particolari. Specialmente le più giovani, infatti, non vedono più nella lealtà e nella sottomissione ai loro uomini un univoco referente. I casi sono numericamente poco rilevanti, ma forniscono una sia pur parziale smentita empirica del nesso tra emancipazione femminile e aumento della partecipazione alla criminalità. Le donne risentono del peso di un processo di liberazione molto lento, faticoso e sofferto. Per chi, non per scelta, ma per forza maggiore, si è trovato a vivere in tali organizzazioni, liberarsi dalla cultura mafiosa con le sue ferree regole di sempre è un'impresa difficile. Impresa tanto più difficile per le ragazze: nella sottocultura mafiosa infatti persiste quel modello di famiglia patriarcale sopra menzionato, e può quindi trovare un riscontro empirico la teoria di Hagan sulla stratificazione sessuale del controllo sociale.

Questi due esempi però non possono essere ritenuti significativi del cambiamento nella criminalità femminile: l'emergenza terrorismo è per fortuna un ricordo del passato, mentre la mafia continua ad essere presente sul territorio, nelle sue ramificazioni di attività, ma di casi “femminili” si sa e si parla poco.

Per valutare se, e in che modo, la criminalità femminile è cambiata, bisogna fare riferimento alle statistiche criminali, fonte criticata ma usata in tutto il mondo perché è l'unica traccia della effettiva delinquenza di un paese che conferma la persistenza di una clamorosa differenza tra i tassi di criminalità maschile e femminile. Da un punto di vista strettamente quantitativo, l'inferiorità numerica dei reati commessi da donne, rispetto a quelli dell'altro sesso è netta e costante. Negli ultimi dieci anni i rapporti tra i sessi, in media, sono: per le persone denunciate, 18 donne ogni cento uomini; per i condannati di 15,5; per gli entrati in carcere dallo stato di libertà si riduce a 8,2 donne ogni cento uomini. Valori che non hanno subito oscillazioni di rilievo nel periodo considerato.

Si può ricordare che la componente femminile è poco presente anche in altri comportamenti devianti. Ricerche sui giovani confermano che tra le ragazze non compaiono ancora manifestazioni caratteristiche delle sottoculture e delle bande delinquenti. Le ragazze non prendono parte quasi mai ai vari giochi pericolosi, caratterizzati dalla violenza verso se stessi o verso gli altri, e poche sono le vittime di sesso femminile nelle cosiddette stragi del sabato sera (nei morti in incidenti d'auto tra i 18 e i 29 anni: in media 11 ragazze ogni cento ragazzi).

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Tornando alla criminalità, è interessante ancora vedere se si sono verificati mutamenti a livello qualitativo, cioè nella tipologia dei reati. È forse qui che si potrebbero cogliere le tracce del cambiamento sociale delle donne.

Per quanto concerne la situazione italiana, non si denota nell'ambito dei reati nessuna fattispecie che in qualche modo possa riportare al vecchio tema di una "tipicità" femminile.

In Italia la prostituzione risulta ormai essere in larga maggioranza dominio delle immigrate. Il "Rapporto finale per la Conferenza Internazionale di Vienna" (giugno 1996) valuta tra un minimo di 18.880 a un massimo di 25.000 le prostitute straniere presenti in Italia. Mentre la prostituzione meno visibile, quella che si svolge nelle case, presenta una significativa autonomia decisionale delle interessate, che, al contrario, sono per lo più italiane. È nel primo caso che quest'attività è correlata a gruppi delinquenziali organizzati, spesso con collegamenti funzionali a carattere transnazionale. Quindi, è indubbio che lo sfruttamento della prostituzione è più facile quando le donne si trovano in condizioni di subalternità, quando appartengono a società più arretrate e vivono in situazioni di marginalità: il fenomeno è quindi legato a situazioni di sottosviluppo.

Sinteticamente si riportano i dati per grandi categorie di criminalità desunte dall'Istat. Tra il 1988 al 1998 il tasso di criminalità femminile è risultato essere quasi costante per i delitti contro la persona (in media: 437,4 denunciate per milione di donne residenti), per quelli contro la famiglia (33,1), per quelli contro la moralità pubblica e il buon costume (15,5), per i delitti contro il patrimonio (608) con un aumento solo nel caso dei furti (da un tasso di 237,3 a inizio periodo a 319,3 nell'ultimo anno), per i delitti contro l'incolumità pubblica (100,9) e per la residua parte degli altri delitti. Le denunciate per delitti contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio mostrano una contenuta oscillazione su un valore medio di 212,7. Il numero delle donne denunciate, inoltre, è in costante, leggera, diminuzione, così come lo è il numero delle condannate.

In sintesi, risulta una netta stabilità degli indici, e non si rileva una tipicità femminile per nessun reato. Se una distinzione in questo senso si può fare, questa è valida per entrambi i sessi: continuano ad essere presenti nelle statistiche soprattutto le classi sfavorite sul piano sociale, culturale ed economico, come è evidenziato dal peso sul totale, dei reati contro il patrimonio. Quindi, le più moderne teorie secondo le quali al crescere dell'emancipazione femminile in attività non devianti, dovrebbe corrispondere una equivalente crescita nel campo della criminalità, non si è, al momento, verificata.

Quanto al modello criminale prevalente, le donne non differiscono fondamentalmente dai maschi nella scelta delle principali e più frequenti, attività criminose. Non si nota quindi neanche un minimo segnale di crescita della criminalità femminile, criminalità che si esprime soprattutto in crimini minori contro la proprietà, come avviene, anche se con numerosità maggiore per i maschi. In Italia la posizione della donna è rimasta immutata, anche se spesso le lavoratrici sono sottopagate e sottoccupate, ma questo non ha portato quell'aumento della criminalità previsto da molti studiosi, come sarebbe dovuto accadere secondo la teoria delle opportunità, e anche quella di Feinman (1986) e Naffine (1987) sulla marginalizzazione economica delle donne.

Se dovessero in Italia presentarsi degli eventi tali da far lievitare povertà e marginalità e ridurre nel contempo gli interventi sociali, si avrebbe di certo un aumento della criminalità, anche di quella femminile, ma ciò, come è ovvio, è indipendente dall'emancipazione.

L'emancipazione femminile, invece, e non solo in Italia, sta dando i suoi frutti su un altro versante, quello della tutela della donna vittima di reato. La recente legge sulla violenza carnale e sulle molestie sessuali ne è un esempio. L'assunzione che il cammino delle donne verso l'emancipazione porti come logica conseguenza la crescita della criminalità femminile non trova riscontri empirici: le donne criminali sono sempre una presenza minoritaria, non si sono osservati cambiamenti di rilievo dopo gli anni '60, se non un leggero impatto sui reati contro la proprietà, peraltro bilanciati dalla diminuzione dei reati considerati tradizionali del sesso femminile.

Le teorie offerte per giustificare questo fenomeno risultano tutte confutabili.

Si può obiettare che è ancora presto per fare una valutazione esauriente dell'effetto dell'emancipazione sulla criminalità femminile. Troppo poco tempo è passato da quando sempre più donne si assumono compiti e responsabilità finora ritenuti esclusivi del ruolo maschile. Il compito del sostentamento proprio e della famiglia, la realizzazione nel lavoro e nella carriera, l'ingresso in categorie professionali

che da sempre le erano interdette (magistratura, attività manageriali, polizia, ecc.), tutto questo è un patrimonio femminile ancora non generalizzato.

Le più recenti teorie sull'emancipazione femminile, teorie che considerano l'emancipazione stessa come elemento propulsore dei reati commessi da donne, non sembra forniscano delle spiegazioni condivisibili, perché, come si è detto, partono da un presupposto ancora tutto da verificare.

I comportamenti maschili e femminili sarebbero identici se le donne non fossero costrette in condizioni di disuguaglianza e di inferiorità: cittadine di seconda specie, condannate, anche nella criminalità, ad un eterno distacco dal mondo maschile, come teorizzato dalla Adler. Invece, se ci riferiamo ai dati statistici, l'evidenza ci mostra come la maggioranza delle donne detenute, cosa che, peraltro, avviene anche per i maschi, proviene da umili estrazioni sociali e da famiglie problematiche, ha un basso livello di istruzione e spesso nessun lavoro.

Secondo una ricerca condotta negli Stati Uniti da Pollock-Byrne (1990) sulle donne in prigione, si è riscontrato che tra il 35 e il 63% aveva subito abusi sessuali, e tra il 35 e il 53% abusi fisici. Altri studi empirici hanno confermato questo legame: la maggior parte delle donne in carcere ha una storia di abusi sessuali, o di violenza in famiglia, o problemi legali dovuti al consumo di droga, eccetera. Molte altre ricerche sulle donne in carcere hanno identificato nell'ambiente di vita la causa prima di comportamenti illegali, legati alla povertà, a salari sotto pagati, alla mancanza di cultura.

Il comportamento criminale viene quindi ricondotto a condizioni esterne all'individuo, così come avviene in larga misura per l'altro sesso. Ecco un punto, e importante, di "uguaglianza" tra condizione femminile e maschile: la provenienza sociale della maggioranza degli internati: gli strati sociali più bassi, più emarginati. La criminalità pesca i suoi candidati nella fascia sociale degli "esclusi". A conferma di ciò, le statistiche criminali ci indicano che l'unica crescita che si è avuta (bassa) nella partecipazione femminile al crimine è da parte di giovani donne disoccupate, e in condizioni generali di disagio, che commettono furti nei grandi magazzini o truffe.

Il legame tra situazione socio-ambientale e criminalità, se non può spiegare le singole scelte comportamentali, è in via generale innegabile. Anche dove c'è un leggero aumento della criminalità femminile, la causa non va cercata nell'emancipazione tout court, ma nella combinazione tra responsabilità acquisite e difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro. Le donne, in questo simili ai maschi, compiono spesso reati come alternativa a condizioni di povertà, a lavori insicuri e saltuari, e a sottoccupazione: caratteristiche che continuano a connotare la maggior parte delle persone detenute, così come la maggioranza dei reati denunciati è costituita da quelli contro il patrimonio. Quindi si può anche dire che la spinta a commettere un reato è anche frutto della mancanza di bagaglio culturale e di gratificante condizione sociale. Tutto ciò confermerebbe l'influenza dell'emancipazione femminile sulla partecipazione delle donne alla criminalità, ma nella direzione esattamente opposta: la criminalità femminile dovrebbe ulteriormente diminuire con l'emancipazione della donna, se con emancipazione si intende il raggiungimento di stili di vita dignitosi e di un più alto livello culturale.

Molti studi hanno cercato inoltre di mettere in rilievo una relazione tra la tendenza di un soggetto a comportarsi in maniera aggressiva, e il suo livello plasmatico di testosterone. Andreoli afferma infatti che il testosterone è stato spesso definito "l'ormone della violenza" (Andreoli, 1993).

Donne assassine. Considerazioni

Le donne assassine rappresentano il 10-15% della totalità degli assassini. Il numero maggiore (12-15%) viene raggiunto negli Stati Uniti.

Come spiegare dunque questi dati?

- Mancanza di studi: la maggior parte degli studi e dei dati prodotti sul delitto si sono sempre concentrati sugli uomini, poiché ci si basava sull'idea che i maschi fossero più aggressivi, violenti e portati alla criminalità delle donne. I reati di violenza non sembrano essere facilmente conciliabili con il concetto tradizionale di comportamento femminile. L'assassinio e altri atti violenti contro le persone fisiche sembrano in completa antitesi con il delicato, riservato, protettivo ruolo del sesso femminile.

Inoltre gran parte degli studiosi e dei ricercatori e criminologi erano uomini. ed è sempre stato difficile per loro ammettere l'esistenza del crimine femminile. L'uomo nasce dalla donna e l'idea che la donna possa essere il nemico fa paura. L'omicidio femminile veniva considerato un'aberrazione. Per molti si trattava di atti involontari. Le donne venivano viste come esseri vulnerabili, incapaci di malvagità. La violenza era un universo esclusivamente maschile: le donne e i bambini ne erano le vittime.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Tradizionalmente le donne non sono educate all'aggressività bensì alla passività. Tutti i condizionamenti sociali fanno sì che le donne passino raramente all'atto delittuoso. Per molto tempo si è ritenuto che la donna fosse incapace di uccidere. Si teorizzava una sorta di differenza biologica tra i due sessi. Il corpo femminile, predisposto per accogliere e dare la vita, non poteva essere in grado di toglierla.

E' chiaro quindi che molte interpretazioni sulla violenza femminile siano state condizionate dalle proiezioni di come si pensava fossero le donne più che su quello che erano e si è poco studiato quanto i cambiamenti nelle condizioni sociali abbiano modificato la personalità femminile.

- Il numero oscuro: i delitti commessi dagli uomini sono più numerosi di quelli commessi dalle donne, ma i dati si basano sui casi risolti. Chi sa quante sono state veramente le assassine? Molte donne uccidevano con il veleno (come cuoche avevano molte possibilità di avvelenare le loro vittime senza essere scoperte) e per molto tempo non è stato possibile distinguere i sintomi da avvelenamento da quelli di una grave intossicazione. Inoltre in caso di concorso in omicidio la partecipazione della donna sarebbe più facilmente mascherata dal ruolo più nascosto e anche dall'atteggiamento di omertà e di protezione dell'uomo nei suoi confronti. Ecco perché si è parlato di criminalità femminile mascherata o dietro le quinte, poiché un comportamento femminile frequente è quello del favoreggiamento e dell'istigazione, della manipolazione, un modo di non esporsi in prima persona. Secondo Pollock le donne commettono lo stesso numero di delitti degli uomini ma vengono raramente scoperti, riportati o perseguiti. Inoltre donne che nascondono le mestruazioni o fingono l'orgasmo, possono mentire a proposito di ogni cosa, e sono vendicative. Secondo lui è la cavalleria maschile che impedisce alle donne di essere perseguite dalla legge.

Ma se anche è esistita una tale cavalleria oggi non esiste più. Le donne sono perseguite e ricevono le stesse condanne degli uomini.

- La diversa posizione della donna nella società: la donna è stata meno attiva dell'uomo nelle attività relazionali, ha avuto un ruolo più appartato, questo ha comportato una sua minore partecipazione al comportamento delittuoso, perché meno esposta agli stimoli ambientali.

Con questo però non si può dire che aumentando la partecipazione della donna alla vita sociale ci sia stato un conseguente aumento della criminalità femminile. Alcuni studiosi ritengono che il più largo accesso al lavoro non ha cambiato radicalmente il tradizionale ruolo dipendente della donna. E' quindi cambiata la posizione sociale della donna mentre il ruolo e la funzione specifica della donna in famiglia e nei riguardi dell'uomo è rimasta immutata.

- La diversa struttura biopsichica dei due sessi: l'inferiorità fisica media delle donne avrebbe come effetto psicologico quello di farle astenere da azioni violente.

Secondo l'interpretazione psicologica, la donna tende a tradurre in senso nevrotico, con ansia, depressione, instabilità emotiva, la conflittualità provocata da fattori disturbanti ambientali laddove l'uomo risolve la tensione con l'azione. La parità sociale permette oggi alle donne di difendersi e di scaricare l'aggressività con sistemi che erano di esclusiva competenza maschile.

La fragilità predispondeva la donna all'astuzia. La sua forza stava nella finzione e nel calcolo. Ciò ne faceva una assassina con premeditazione che metteva in opera i suoi misfatti dietro la maschera dell'innocenza, dell'amore e a volte perfino della pietà.

- Evoluzione del delitto femminile: negli ultimi anni sono stati moltissimi gli studi di stampo femminista sul delitto commesso dalle donne. L'accento è posto soprattutto sull'ambiente sociale e familiare della donna e sulle condizioni sociali e familiari svantaggiate che l'avrebbero portata al delitto.

Solo recentemente certi criminologi hanno cominciato a considerare l'importanza dell'influenza delle strutture sociali sul crimine femminile. E fra queste influenze il denaro sembra essere il movente fondamentale degli omicidi commessi dalle donne.

I delitti commessi dalle donne cambiano con l'emancipazione femminile. L'omicidio non è più l'unica via di fuga per la donna che vuole sfuggire a un padre autoritario, non è più costretta dalla famiglia a sposare uno sconosciuto. Per la donna l'omicidio non è più l'unica via d'uscita a una situazione altrimenti insostenibile.

Le motivazioni ed i percorsi del delitto femminile erano diversi fino a cinquant'anni fa, oggi somigliano sempre più a quelli maschili. Le donne uccidono ormai per gli stessi motivi per cui una volta

uccidevano gli uomini: rabbia, violenza, aggressività, impulso, sconfitta, rivalità, ambizione, invidia. E con gli stessi mezzi: pistola, coltello.

Gli infanticidi sono commessi soprattutto da donne e i crimini contro i genitori vedono uomini e donne alla pari. I delitti all'interno della famiglia sono compiuti per un terzo dalle donne.

L'uccisione volontaria di un figlio costituisce un infanticidio solo se la vittima è un neonato, altrimenti si tratta di figlicidio.

Nel passato, non essendoci una maniera per regolare le nascite, molte donne si trovavano a partorire bambini di cui non potevano occuparsi. A volte erano state violentate o avevano avuto amanti segreti. Era facile nascondere la gravidanza nei vestiti ampi e lunghi. L'infanticidio era molto diffuso. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna queste donne venivano condannate a morte, di solito bruciate vive, perché il loro non era solo un delitto contro l'uomo, ma uccidere un bambino prima del battesimo era un delitto contro la religione. Era anche il delitto femminile punito più severamente. Oggi l'infanticidio suscita maggiore orrore, allora poteva essere un atto disperato per sopravvivere.

La morte di bambini al di sotto dei 12 anni è nella gran parte dei casi dovuta a maltrattamenti, violenze e abusi da parte di un familiare. Secondo Andreoli, l'infanticidio è sempre stato ritenuto impossibile: le donne che lo commettevano dovevano essere certamente folli, malate di mente, non-donne. Come se soltanto la perdita della femminilità e dell'istinto materno potesse giustificare un delitto del genere. Oggi le donne che abbandonano nei cassonetti i loro bambini sono giudicate dagli psichiatri tutt'altro che pazze e se lo fanno i motivi sono: perché il bambino dava fastidio, perché non era previsto, perché avrebbe complicato la vita.

Ma può esserci anche il desiderio di annullare la sofferenza, il male che una mente turbata dalla depressione può ipotizzare per il figlio: il tentativo di allontanarlo da una previsione catastrofica dell'esistenza. Sono quasi sempre le madri a uccidere i figli minori e quasi sempre bambini che hanno meno di un anno.

A commettere un infanticidio è:

- La donna malata di mente: ha problemi a controllare la propria aggressività forse originata da una relazione disturbata con i suoi genitori.
- La madre gelosa: donna gelosa del proprio bambino e delle attenzioni che riceve dagli altri. Questa donna può essere stata trascurata nell'infanzia.
- La madre vendicativa: La donna, non potendo punire il marito che considera onnipotente e dal quale si sente tradita o trascurata, si rifà sui soggetti più deboli della famiglia: uccide i figli, elimina la stirpe dell'uomo.

Magari la donna si sente l'elemento debole in famiglia, magari ha poca voce in capitolo nell'economia della casa, sviluppa un senso di inferiorità, non si sente capita dal marito. Ne derivano depressioni, ansia, insonnia, in genere c'è una patologia mentale di fondo che esplode in un contesto particolare.

- La madre depressa: un terzo delle madri che uccidono i figli hanno problemi di depressione. Il delitto diventa un'allargata forma di suicidio "uccido chi amo di più, il mio bambino" In alcuni casi, la crisi depressiva può essere conseguente al parto. Crisi di pianto improvvise, irritabilità, ansia e sentimenti di sconforto e sfiducia sono i sintomi della cosiddetta "post-partum blues",. Una sorta di tristezza che colpisce 7-8 neomamme su 10 dopo la nascita del loro bambino e che dura pochi giorni. Soltanto nel 10-20% dei casi, si tratta di vera depressione post-partum, e solo in "una o 2 donne su 1.000" sfocia in psicosi, quella che può portare la madre a "identificare il proprio bimbo con il demonio, a fargli male e perfino a ucciderlo".
- La madre che non voleva un figlio: sono i casi dei bambini uccisi alla nascita. Di solito queste madri hanno dovuto nascondere la gravidanza e poi il parto. Frequentemente invece di uccidere il bambino lo gettano nei rifiuti. Lasciando alla sorte la sua sopravvivenza.
- La madre misericordiosa: La madre che vuole proteggere il figlio dalla sofferenza.
- Donne che soffrono della Sindrome di Munchausen. Una sindrome scoperta nel 1977 e chiamata così in riferimento al barone di Munchausen, grande mentitore. Nella gran parte dei casi chi ne soffre produce su se stessa sintomi di malattie per poi farsi curare. E' un modo per attirare l'attenzione. In alcuni casi la donna procura sintomi e malattie nel figlio per poi portarlo all'ospedale (per esempio avvelenandolo lentamente). Sono madri affezionate, amorevoli, che

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

non danno segni di eventuali psicosi. Questi casi sono in aumento. Le donne che ne soffrono nascondono sentimenti di solitudine, inadeguatezza, incompetenza e bassa stima di sé.

- La madre abusatrice: in un raptus di rabbia uccide il proprio figlio. La donna picchia i figli con oggetti o strumenti, spegne sigarette sui loro corpi. Talvolta, turbata dagli urla o dai pianti del bambino lo uccide, salvo poi dire: “Non volevo farlo.” Sono madri in genere provenienti da famiglie con problemi, a volte loro stesse sono state picchiate, spesso sono dedite all’alcolismo o all’abuso di droghe. È uno dei pochi casi in cui l’omicidio e la violenza può anche avere un movente sessuale: può accadere che gli atti sessuali perpetrati su bambini servano a soddisfare gli istinti perversi del proprio compagno.

Alcune donne che uccidono i propri figli e poi si suicidano odiano il marito e, incapaci di attaccarlo, uccidono i bambini per vendicarsi di lui.

Nel 1970, dopo la liberazione femminile, c’è stato un aumento nei delitti commessi dalle donne. Forse non si è trattato di un vero aumento, ma di una maggiore visibilità. Le bambine e le ragazzine, le girl gangs, sembrano addirittura decise a recuperare il tempo perduto e lo svantaggio accumulato rispetto ai coetanei maschi violenti. Le statistiche dell’Fbi rivelano che la criminalità giovanile fino ai 15 anni è in diminuzione ovunque e specialmente i crimini violenti come omicidi e stupri calano. Dovunque meno che tra le femmine dove gli arresti per omicidio sono addirittura raddoppiati dal 1990. “Se le donne sono in grado di fare il marinaio o il pilota di bombardiere, non si vede perché non debbano sentirsi autorizzate a uccidere nella vita civile come i maschi”, ha commentato con sarcasmo Camille Paglia, autrice antifemminista. “Non sono piccole Thelma e Louise, sono figlie dello stesso abbandono familiare, degli stessi ghetti morali e urbani che partoriscono i baby killers maschi”.

Perché uccidono ?

Gli uomini sono sempre stati più violenti, più impulsivi, hanno ucciso in accessi di rabbia, in risse, in raptus alcolici, nel corso di rapine, per commissione. Hanno ucciso per ambizione, rivalità, perdite al gioco, dopo una sconfitta.

I motivi dei delitti commessi dalle donne, a parte quello economico, sono state di solito le grandi passioni: odio, amore, vendetta. Per amore di un uomo uccidevano il padre tiranno o il marito, per vendetta e quindi odio uccidevano l’amante che le tradiva o le abbandonava. Ormai i moventi delle assassine sono svariati come quelli degli assassini: denaro, vendetta, potere, eseguire degli ordini, delusione, piacere, autodifesa, psicopatia, depravazione, rivalità.

Le donne che uccidevano trovavano soluzioni estreme a problemi con cui migliaia di donne convivevano in maniera pacifica ogni giorno.

Rudyard Kipling ha scritto che la femmina di ogni specie animale è più implacabile del maschio. Ed è vero. L’omicidio femminile veniva pensato a lungo e la donna non rinunciava mai, neppure conoscendo perfettamente i rischi che correva. La donna era più lucida, determinata nel delitto degli uomini.

Il movente più consueto nel passato e soprattutto nel passato inglese, durante l’epoca vittoriana, era il desiderio di liberarsi del proprio marito. Erano mariti traditori, possessivi, gelosi che tenevano le proprie mogli nell’assoluta dipendenza anche economica. Succedeva che finalmente la donna incontrava l’amore e per quell’amore era disposta a fare di tutto, anche ad uccidere. La donna era pienamente consapevole delle conseguenze penali (la morte) nel caso fosse stata scoperta ma non rinunciava, la passione era più forte di qualsiasi altra cosa. Preferiva l’idea della morte all’idea della rinuncia. Ma ci sono sempre state anche donne che hanno ucciso per il denaro o per il semplice desiderio di sperimentare il proprio potere di vita e di morte. Se le donne che uccidevano i mariti o i figli erano definite mostri, queste donne erano considerate uomini. I loro erano delitti maschili.

Il racconto della vita delle donne omicide dimostra che gran parte di loro non sono affatto donne comuni, alcune hanno avuto un’infanzia drammatica, altre hanno ucciso perché provocate per lungo tempo, alcune soffrivano di sdoppiamento della personalità, altre erano succubi di passioni indomabili, altre ancora erano spinte da una naturale propensione all’omicidio. In ogni caso non si è mai trattato di donne comuni.

Le donne hanno sempre avuto meno interesse per certe passioni che hanno mosso gli uomini come l'ambizione, il gioco, l'alcol, la sconfitta. Quindi moventi di questo genere sono meno comuni nei delitti femminili. Sicuramente invece lo sono la cupidigia e l'amore, la gelosia e la vendetta. In genere però le donne commettono delitti per cupidigia insieme all'uomo, sia esso il marito o l'amante.

Come uccidono?

Le donne, non essendo forti come gli uomini, storicamente hanno dovuto ricorrere a maniere di uccidere più originali e tortuose. E l'arma storicamente preferita era il veleno, quindi l'omicidio durava molto tempo, veniva centellinato.

L'arsenico è un elemento chimico diffuso in natura, di solito associato a minerali metalliferi. Ha fatto innumerevoli vittime, forse anche Napoleone Bonaparte, che può essere rimasto fatalmente avvelenato dall'arsenico dietro la tappezzeria del soggiorno della sua prigione a Sant'Elena. Ma è anche stato variamente utilizzato in medicina e in altri campi. Per esempio, nel sedicesimo secolo, la regina Elisabetta I^o usava l'arsenico come cosmetico, applicandoselo sul viso per renderlo candido. Nel 1786 il dottor T. Fowler riferiva dei giovamenti procurati dall'arsenico in casi di febbri e cefalee sporadiche. La Medicina di Fowler nell'ottocento era dunque un tonico popolare. Il vocabolo greco da cui deriva arsenico, arsenikon, significa potente. Molti uomini pensavano che l'arsenico aumentasse la loro virilità come una specie di afrodisiaco, motivo per il quale cominciavano ad assumerlo, ma poiché si tratta di una sostanza che dà dipendenza non potevano più staccarsene.

L'arsenico fino al 1840 non poté essere rivelato da alcun esame. Per esempio in Inghilterra, tra il 1850 e il 1890, tra 41 donne giustiziate, 26 si sono servite del veleno, arsenico nella maggior parte dei casi, per uccidere le loro vittime.

L'arsenico veniva mescolato alla minestra o versato nel caffè o nel cioccolato. Impossibile distinguerne il gusto se la bevanda è calda, possibile riconoscerlo invece in qualcosa di freddo. In grandi dosi uccide in qualche ora ma i dolori sono terribili. La vittima soffre di mal di stomaco orribili e di diarrea, è piegato in due da intense convulsioni e a volte gli si paralizzano gli arti. Poiché questi sintomi si potevano verificare anche in diverse malattie era difficile diagnosticare un avvelenamento da arsenico. Oggi l'arsenico non si trova più così facilmente eccettuato in certi pesticidi. Si usa invece il cianuro.

Inoltre le donne criminali tendevano ad usare, nel consumare un omicidio, una minor forza fisica. Difficilmente la donna affrontava direttamente la sua vittima, in uno scontro alla pari. Per esempio erano molto meno inclini dei maschi omicidi a colpire ripetutamente la vittima per provocarne la morte. Se prima uccidevano con il veleno oggi usano anche la pistola, ma raramente il coltello o le mani.

Chi uccidono?

Le donne uccidono soprattutto membri della loro famiglia, spesso uomini che hanno abusato di loro per anni. Circa il 90% delle donne in carcere per omicidio hanno ucciso uomini per difendersi da loro. Se l'amore e la famiglia erano l'ambito in cui la donna viveva e si affermava, amore e famiglia erano anche le sfere in cui si scatenavano le passioni omicide. Le donne uccidevano più frequentemente mariti, amanti e parenti mentre gli uomini assassinavano per lo più amici intimi ed estranei. La maggior parte dei crimini commessi da donne erano crimini di letto. Avevano la loro origine, in molti casi, nell'amore e nell'odio. Le donne uccidevano i mariti violenti. Mariti che spesso non avevano scelto e che avevano sposato giovanissime. Mariti che le trascuravano, che passavano la giornata fuori casa, che pretendevano da loro fedeltà e abnegazione, cura e consolazione. Mariti che potevano picchiarle per futili motivi o per raptus alcolici. Queste donne assassine venivano considerate pazze, malate, isteriche o vittime di qualche tensione mestruale. Era raro che ci si chiedesse quale fosse il reale movente del loro delitto. Questi uomini, dopo essere stati avvelenati potevano morire benedicendo la moglie, non sospettando minimamente di lei. Era più facile comprendere il delitto che una donna commetteva per gelosia, per rivalità verso un'altra donna che il delitto contro un uomo che la vessava.

Le donne uccidevano i mariti loro imposti dalla famiglia quando amavano un altro uomo. Poteva essere un precedente fidanzato, magari povero e per questo non accettato dalla famiglia, ma poteva anche essere qualcuno conosciuto dopo il matrimonio. Qualcuno in cui riponevano le loro aspettative d'amore e di comunione. La legge che depriveva le donne di ogni diritto e le rendeva dipendenti dagli uomini le rendeva anche soggette alla tirannia. La donna era stata creata per essere una moglie e una

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

madre e per rendere la casa comoda e felice. Ogni donna che prendeva l'iniziativa sia per votare che per uccidere il marito era "innaturale". Una donna che viveva una vita indipendente senza la direzione e il controllo di un uomo era considerata un'anomalia sociale. I suoi sacrifici nei confronti del marito e dei figli non venivano neppure riconosciuti, erano espressioni naturali del suo istinto di madre e di moglie. Una giornalista americana che seguiva i processi per omicidio scrisse che certi matrimoni inscindibili portavano necessariamente al delitto come unica via d'uscita.

Per quanto riguarda la vendetta nei confronti dell'amante, scrive Vincenzo Mellusi:

L'abbandono non rappresenta soltanto la perdita dell'oggetto amato, ma il disprezzo dell'amante e l'umiliazione agli occhi di tutti. La morte della persona amata è per la fanciulla meno crudele dell'abbandono, che riassume tutte le sofferenze morali; perdita dell'amore, disprezzo della sua bellezza, preferenza accordata a una rivale, umiliazione pubblica, resa più dolorosa per il timore di vedere la rivale ridere del proprio dolore.

E riguardo all'amore George Sand scrisse che la donna che non trova nel matrimonio l'amore cui ha diritto, può cercarlo altrove. Commenta Mellusi: "La donna passionale, che apprende il matrimonio come un episodio dolorante dell'amore, non può votarsi alla fedeltà coniugale che è una semplice convenzione utilitaria... Il dono continuo del suo corpo, senza affetto e senza desiderio, la stanca e la nausea. E da quel momento può benissimo concepire e provare il grande amore, passando dalla castità ignorante all'unione carnale per amore".

Per una donna delusa nella sua passione l'omicidio appare come un prezzo modesto da pagare per la sua libertà poiché la passione coinvolge la sua intera vita. Senza di essa, lei pensa, la vita sarebbe una lunga morte. Gli uomini sono meno coinvolti dall'amore. Possono andare in pezzi se le cose vanno male ma di solito si riprendono abbastanza presto e il delitto come via d'uscita non rientra nei loro calcoli.

Alcune donne si sono fatte aiutare dall'amante per uccidere il marito. Un gran numero di assassine concepiscono il crimine da sole e colpiscono in segretezza. Non si fidano di nessuno. Spesso considerano l'uomo debole e senza carattere, inutile per la loro implacabile decisione. Sono pochissimi i casi di donne convinte a uccidere da un partner maschile. Esistono molti più casi di uomini convinti da una donna a commettere un delitto. Questo accade soprattutto nei crimini di passione. La donna tradita può uccidere la rivale e in questo caso lo fa con premeditazione. Può minacciare l'amante solo per spaventarlo e poi essere trascinata dall'impeto del momento.

Donne criminali nella storia

Nel 1651 viveva a Trastevere, all'altezza dell'attuale ponte Mazzini, Giulia Toffana. Conosceva la formula della "manna di San Nicola", detta anche "acqua Toffana", un veleno potentissimo. Giulia, assistita da complici addestrate, liberava le mogli dalla tirannia di insopportabili mariti. In pochi anni oltre seicento uomini furono eliminati e la strage fu definita "il sordo macello dei mariti". Il veleno, era inodore, insapore e trasparente come l'acqua. La pozione, mescolata al vino o alla minestra, provocava vomito, poi febbri altissime, e conduceva a morte nel giro di 15-20 giorni. Giulia avviò alla medesima arte la figlia, Girolama Spera, che superò la madre in perizia e riservatezza. Il segreto, però, non durò a lungo. Il 5 luglio del 1659, La Toffana, sua figlia e le loro complici furono impiccate. Venne poi approvata una legge che richiedeva la registrazione per l'uso e la vendita dei veleni.

Marie Madelaine d'Aubray, Marchesa di Brinvilliers (1630-1676) A 21 sposa il vecchio Antoine Gobelin che la trascura e la tradisce. Dopo aver avuto molti amanti si innamora di Gaudin de Sainte-Croix, un ufficiale di cavalleria privo di scrupoli. Il padre di Marie lo fa chiudere in carcere dove Gaudin apprende l'arte dei veleni. Quando esce di prigione insegna la nuova "scienza" a Marie che la usa per uccidere il padre nel loro castello di Offémont e diversi malati dell'Ospedale Maggiore. Fa poi uccidere due fratelli e una sorella dal suo lacchè La Chaussés. Prova ad avvelenare anche il marito senza riuscirci perché viene salvato da Sainte-Croix che comincia a temere la terribile amante. Sainte-Croix muore nell'esplosione del suo laboratorio. La polizia trova una confessione scritta da Sainte-Croix nel timore

di venire anche lui ucciso da Marie. Marie riesce a fuggire e si nasconde in un convento a Liegi. Fu arrestata dal luogotenente Desgrais, braccio destro di Nicolas La Reynie, che può essere considerato il primo investigatore della storia. Si travestì da abate, riuscì a sedurre Marie e a farla uscire dal convento. Il processo, nel 1675, appassionò la Francia. Fu letta una confessione che Desgrais aveva trovato nella stanza di Marie in cui lei confessava di aver avuto come amanti perfino i fratelli. Fu condannata a morte. Torturata e impiccata nella pubblica piazza. Marie, in una lunga camicia, con un grosso crocifisso in mano e il cero della penitenza, dovette fare pubblica ammenda. Dopo la sua morte fu oggetto di un vero e proprio culto tra il popolino di Parigi. Molti la ritenevano una santa e correva voce che avesse fatto dei miracoli.

Lo scandalo dei veleni: la marchesa di Brinvilliers ha il triste privilegio di aver inaugurato la lista delle avvelenatrici. Al tempo di Luigi XIV, l'impiego dei veleni avveniva quasi senza rischio. Le conoscenze della medicina legale non consentivano di rilevarne le tracce nelle vittime. A quel tempo, quando non c'era divorzio e l'adulterio poteva relegare le donne in convento, le pozioni a base di arsenico erano usate per sbarazzarsi di un marito scomodo e per uccidere un parente da cui ereditare. Per questo i veleni venivano chiamati "polverine di successione". Questo accadeva in una società in cui sembrava regnare l'ordine e la devozione religiosa. Con la Brinvilliers il secolo di Luigi XIV aveva avuto una dilettante di talento, con Catherine Deshayes, detta la Voisin, scoprì una vera professionista dell'arte di avvelenare. Nata nel 1640 fu bruciata viva nel 1680. Si specializzò nella confezione e vendita del veleno. Con lei e le sue complici l'arte di utilizzare i veleni raggiunse un livello di perfezione mai eguagliato. L'arsenico poteva essere somministrato attraverso la biancheria intima della vittima, nelle bevande, ma si cospargevano addirittura gli animali domestici con la micidiale polvere.

Il luogotenente Desgrais, sospettando un traffico di veleni, finse di volersi sbarazzare di una moglie noiosa e ottenne una fiala di arsenico. Arrestò subito la donna che gliela aveva data e tramite lei scoprì una grande quantità di case in cui, sotto la copertura della chiromanzia, molte donne si dedicavano a preparare veleni. Il re fece aprire la Camera Ardente: una corte suprema presieduta dal luogotenente La Reynie il cui giudizio era inappellabile e che aveva la facoltà di mandare velocemente i criminali sul rogo.

La camera ardente restò in funzione dal 1679 al 1682 e mandò al rogo 36 persone. Il re lasciò fare a La Reynie finché non venne coinvolta anche la sua favorita, Madame de Montespan che voleva uccidere una rivale. Il re fece chiudere la camera ardente e distruggere gli archivi.

Florence Maybrick, di origine americana, imputata nel 1889 per l'omicidio del marito, avere uno dei migliori avvocati dell'epoca, Sir Charles Russell, non servì. Il giudice, James Fitzjames Stephen, inflessibile verso le donne adultere, disse ai giurati che l'imputata era una donna spregevole: durante la malattia del marito non aveva pensato che a scrivere lettere all'amante. "Tutto questo dovete considerare quando vi chiederete se questa donna è colpevole o no!" I giurati non sapevano però che il giudice soffriva di gravi disturbi nervosi dovuti a una paralisi che l'aveva colpito tre anni prima e non potevano immaginare che poco tempo dopo il processo sarebbe stato ricoverato in manicomio. Non diedero troppa importanza neppure alla confusione mentale che dimostrò per tutto il processo e ai frequenti vuoti di memoria. Il loro verdetto fu di colpevolezza. Florence Maybrick doveva essere impiccata. Fortunatamente la stampa, l'opinione pubblica e il governo americano si mossero per chiedere la commutazione della pena che infine fu accordata nonostante la disapprovazione della regina Vittoria.

Assunta Vassallo proveniva da una delle famiglie più in vista di San Cataldo e il processo per uxoricidio che la vide imputata suscitò grandissimo interesse. La donna aveva un amante di cui era perdutamente innamorata, quando capì che l'uomo stava per lasciarla pensò che se fosse stata libera avrebbe potuto riconquistarlo. Il marito morì per avvelenamento da stricnina nel 1948. Assunta fu condannata a vent'anni di reclusione.

Alma Rattenbury, nata in Canada nel 1897, donna molto attraente, sposa un facoltoso architetto molto più vecchio di lei che presto cade in depressione, smette di lavorare e soprattutto di avere rapporti con la moglie. Smette anche di guidare e quindi la coppia deve trovarsi un autista. Questi è un giovanotto di diciannove anni, George, che si innamora, riamato, di Alma. Uccidono il marito. Lei che è ricca riesce

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

ad avere un bravissimo avvocato che la fa assolvere, lui ne ha uno d'ufficio e viene condannato a morte. Una volta uscita dalla prigione, lei non riesce a sopportare l'idea che il suo amante venga ucciso e si uccide a sua volta accoltellandosi sei volte al petto. Quindi non viene a sapere che il giorno dopo anche al suo amante sarà accordata la grazia. Moltissimi anni dopo lui viene arrestato in un bagno pubblico mentre adescava un ragazzino. Tanto amore, tanta passione al punto da morire e per una persona per cui non ne valeva assolutamente la pena!

Gigliola Guerinoni, ex infermiera, che ha lasciato il marito (il metronotte Andrea Barillari) e ha due figli (Alex e Fabio) arriva a Cairo Montenotte (Savona) e ha una relazione con il contabile Ettore Geri, di 27 anni più grande. Lui abbandona per lei moglie e figli e investe la sua liquidazione in una galleria d'arte per lei. Dalla loro unione nasce Soraya Raffaella. Poi il ménage si allarga a Pino Giustini, arredatore, che va a vivere con loro. Diventa l'amante di Gigliola che nel 1974 lo sposa. Lui vende tutte le sue proprietà per lei e nel 1986 muore misteriosamente. Si sospetta mancata assistenza o cure sbagliate da parte di lei. Viene sostituito da Cesare Brin, proprietario di un'antica farmacia, consigliere comunale, molto ricco. Lascia moglie e figli e vorrebbe sposare Gigliola. Soraya lo odia. Cesare Brin a causa di alcune operazioni sbagliate è rovinato. Scompare il 12 agosto 1987 e viene ritrovato morto in una discarica. E' stato ucciso a martellate. Bruciato. Al processo Gigliola si difende. Non aveva moventi per uccidere Cesare Brin ormai sul lastrico. Neppure la gelosia per un suo eventuale ritorno dalla moglie, se mai era lui ad essere geloso. Non ha distrutto famiglie. Erano già rovinate e lei ha solo dato rifugio a uomini ormai soli.

Viene assolta per l'omicidio del marito Pino Giustini, a suo parere l'unico uomo che abbia mai amato, e condannata a 26 anni per l'omicidio di Cesare Brin. Secondo l'accusa lei avrebbe ucciso a martellate l'uomo e Ettore Geri l'avrebbe aiutata. Lui viene condannato a 15 anni.

Bibliografia

- Adler F. (1975) *Sister in Crime: the Rise of the New Female Offender*, New York, McGraw-Hill.
Adler F., Simon R.J. (1979) *The Criminology of deviant women*, Boston, Houghton Mifflin.
Adler F. (1981) *The incidence of female criminality in the contemporary world*, New York, McGraw-Hill.
Adler F. Laufer W.S. (edited by) (1999) *The criminology of criminal law*, London, New Brunswick.
Hagan J., Gillis A.R., Simpson J.H. (1985) "The Class Structure of Gender and Delinquency: Toward a Power Control Theory of Common Delinquent Behavior, in *American Journal of Sociology*,
Hagan J., (1994) *Crime and Disrepute*, Thousand Oaks, California, Pine Forge Press.
Ferri E., (1878), *La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, Barbera, Firenze
Lombroso C., Ferrero G., 1893, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*
Spangenberg E., (1846), *Del sesso femminile, considerato relativamente al diritto ed alla legislazione criminale*, in *Scritti germanici di diritto criminale raccolti da F.A. Mori*, Nanni, Livorno
Dolza D., 1990, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Angeli, Milano
Mellusi V., 1924, *Donne che uccidono*, Bocca editore
Puglia, 1893, *Le donne delinquenti e la legge penale*, in "La Scuola Positiva nella giurisprudenza penale"
Pollock-Byrne J.M. (1990), *Women, prison, and crime*. Pacific Grove, CA: Brooks/Cole

Le donne più malvagie della storia

Michele Boscolo*

*L'uomo che non conosce donne crudeli
non conosce le donne.*
S. Weir Mitchell

Da quando Eva colse la famosa mela dall'albero della Conoscenza del bene e del male nel giardino dell'Eden, le donne hanno goduto o sofferto (dipende dai punti di vista) di una doppia personalità. Come madri e come esseri per cui si ritiene che l'allevare figli sia una seconda natura, esse sono state definite il gentil sesso o il sesso debole ma, se una di loro devia da questo cammino per commettere il tipo di crimini di cui normalmente si macchiano gli uomini, non viene biasimata soltanto per l'azione in se, ma anche per il fatto di essere donna. "Come può aver fatto una cosa così terribile?", grida la gente, sottintendendo sempre: "come può una donna aver fatto una cosa del genere?". Di sicuro ciò è contro natura, e certamente siamo di fronte ad una specie di mostro. Questa tesina potrebbe mettere riunire metter insieme moltissimi crimini materialmente eseguiti da donne in periodo o nell'altro che hanno macchiato le pagine della storia. Dalle imperatrici romane come Agrippina Minore fetta l'imperatrice dei veleni, per passare alle figlie gelose o alle casalinghe annoiate, esse si sono rese tutte responsabili di azioni efferate fino ad arrivare alle più recenti notizie di cronaca dei giorni nostri ad esempio Cogne, Erba, ecc.

Considerarle più disumane delle loro controparti maschili per il fatto di essere donne è argomento di dibattito tuttavia non si può negare l'atrocità dei crimini in se stessi. Differenti e a volte inspiegabili sono i crimini che alcune donne hanno commesso possiamo affermare che Lizzie Borden e Audrey Marie Hilley fanno probabilmente parte delle donne che hanno commesso crimini per motivi di denaro. Messalina, Agrippina Minore e l'imperatrice vedova cinese Tz'U-Hsi, possono essere classificate come "tessitrici d'intrighi", benché abbiano molto in comune con "nemiche del popolo" come Caterina la Grande di Russia e la regina del Madagascar Rana Valona I ed Elena Petrescu moglie di Ceausescu. Marie Anne Hotton, Marie Noe Erosee West hanno dimostrato di essere "cattive madri" (il tipo peggiore di donna, come qualcuno potrebbe a ragione pensare), mentre altre non sono forse state niente altro che "vittime dei media" e dei pregiudizi del pubblico, in particolare per quanto a riguardato Grace Marks e Aileen Carol Wuornos, o meglio riguarda, dal momento che esse sono ancora in vita. Infine esistono donne, come Myra Hindley e Karla Homolka, talmente alla mercé dei loro partner da assoggettarsi a qualsiasi umiliazione e commettere o prendere parte a qualsiasi crimine, per quanto orrendo, pur di restare vicine ai loro amanti.

Tra i delitti brutali e perversi sono compresi stupri, torture e talora avvelenamenti e in essi non vi è nulla di femminile. Una volta associato ciò, come è possibile confrontare le attività delittuose di una regina malgascia xenofoba con quelle di una casalinga di periferia e viceversa? Cosa hanno in comune il trattamento inflitto da Caterina II ai servi della gleba e quello riservato da Marie Noe ai suoi figli, oppure l'uccisione di centinaia di stranieri per ordine di Tz'U-Hsi e i delitti di Rose Marie West? Anche se Caterina II e i suoi complici si resero responsabili della morte di centinaia, se non migliaia, di persone, essi agirono in un'epoca in cui simili atrocità costituivano una pratica normale.

Altrettanto si può dire delle due imperatrici romane Valeria Messalina e Agrippina Minore, poiché sebbene anche allora l'omicidio non fosse approvato in nessun caso, non veniva neanche considerato un crimine troppo insolito, dal momento che rappresentava il modo migliore per liberarsi da avversari politici. Se non ammazzi il tuo nemico, questi sicuramente ammazzerà te. Ciò non significa che questi potenti donne, imperatrici e regine, non siano esecrabili, ma la struttura orale in cui operarono le distingue dalle varie Rose Marie West e Carla Homolka del mondo. Ma se Messalina o Caterina II possono pretendere qualche giustificazione per i loro atti, che dire di Elena Ceausescu nata nel 1919,

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

ella governò il proprio Paese insieme al marito negli anni '60 e '80 del secolo scorso, e pertanto non ebbe la scusante di appartenere ad un'era diversa e meno civile. Infatti, se è vero che il male esiste sicuramente Elena Ceausescu ne è la personificazione. Anche se ella non si sporcò mai le mani di sangue, per causa sua migliaia di bambini vennero mandati negli orfanotrofi dove sperimentarono non soltanto condizioni degradanti, ma anche un ambiente che provocò la morte di molti di loro dopo una lunga e dolorosa agonia. Inoltre, Elena Ceausescu ridusse in povertà un'intera nazione, mentre lei ed i suoi complici vivevano un'esistenza fastosa, importando dall'estero cibi e vestiario di lusso. Al processo il suo avvocato difensore le consigliò di fingere l'infermità mentale, ma ella arrogante fino alla fine, rifiutò. Dal punto di vista personale, questo fu il peggior errore che avrebbe potuto commettere, ma a livello nazionale si rivelò una benedizione. Così Nicu Todorescu, suo legale dichiarò in un'intervista al Times: "quando ho visto i corpi dei Ceausescu, come avvocato non ho provato alcun sentimento, ma come cittadino, al pari di chiunque altro, mi sono sentito sollevato. Quello è stato il miglior Natale della mia vita". Purtroppo, se Elena Ceausescu non fu dichiarata pazza, lo stesso non si può dire di altre donne: ad esempio, due e precisamente Audriey Marie Hilley e Marie Noe, mostrarono tali segni di disordine psicologico che, pur non potendo attribuire del tutto i crimini che commisero alle loro condizioni mentali, queste certamente contribuirono in modo determinante. In particolare, Audriey Marie Hilley avrebbe tratto maggior beneficio da un trattamento psichiatrico piuttosto che dalla detenzione in un penitenziario di stato; infatti, se vogliamo definirci una società civile, dobbiamo trattare i nostri criminali (pur punendoli) con un minimo di rispetto. Per non parlare dello straordinario caso di Myra Hindley, la quale, fino a quando morì nel 2002, fu il detenuto più odiato d'Inghilterra. Come tutti sanno, la Hindley, insieme al suo complice Ian Brady, uccise quattro bambini ed un ragazzo diciassettenne, a ciò che le accadde dopo essere stata imprigionata, merita di scrivere un libro. Condannata per il più perverso degli esseri (una donna che uccide i bambini), ella divenne ben presto il simbolo di tutto ciò che è contro natura. L'odio popolare venne alimentato anche da una foto segnaletica in cui la donna guarda direttamente l'obiettivo con un'aria quasi di sfida. Ha i capelli tinti in biondo platino e l'aria imbronciata, eppure appare più dura e insensibile di una pietra. "Guardatemi", sembra gridare la fotografia, "io sono ciò che sono". Ogni volta che la Hindley tentava di chiedere la libertà condizionata, venivano scritte petizioni, a Downing street piovevano lettere di protesta e la televisione trasmetteva interviste con i genitori delle sue vittime, finché l'indignazione raggiungeva livelli tali che nessun segretario di Stato avrebbe osato firmare i documenti per il suo rilascio. Tuttavia, in una società civile il cui sistema carcerario si basa sulla riabilitazione, negare a un detenuto i suoi diritti sa di ingiustizia. Siamo sicuri che ella abbia ricevuto lo stesso trattamento degli altri carcerati maschi che, pur avendo commesso crimini simili, vennero liberati sulla parola, dopo aver ammesso le loro colpe e ammesso la pena cosa distingueva la Hindley dal resto del gruppo? L'unica risposta sensata è che era un mostro. Le donne non uccidono bambini e pertanto, se una di loro lo fa non può essere una donna. D'altra parte, non è neppure un uomo: è peggior di entrambi è un ibrido una creatura anomala e non può inserirsi in alcun ruolo socialmente accettabile, e alla quale, quindi, non deve esserle consentito di rientrare nella società. In effetti, una donna simile è come la creazione della scrittrice vittoriana Charlotte Brontë, Berta Mason, una pazza che deve a tutti i costi essere rinchiusa. Veniamo alle tre assassine vittoriane, quante volte oggi sentiamo ripetere che la società è responsabile di tutto ciò che vi è di sbagliato al mondo? È un grido che è divenuto talmente familiare da sconfinare nell'assurdo. Tuttavia, alcuni sostengono che i crimini di Lizze Borden, Grace Marks e Marie Ann Cotton, andrebbero tutti ricollegati al loro status sociale. Le donne dell'era vittoriana a meno di non essere veramente fortunate, dovevano dipendere dai padri, fratelli e mariti in quasi tutti gli aspetti della vita. Non potevano votare, le loro opportunità di lavoro erano più che altro ristrette agli opifici o al servizio presso le famiglie, e anche dopo essersi sposate non potevano disporre delle loro proprietà personali. Per una donna, la vita nell'era vittoriana, controllata com'era in tutti i suoi aspetti, offriva ben poca gioia. Eppure, non tutte si trasformavano in assassine: cosa fu, allora, a determinare il comportamento della Cotton, della Marks e della Borden? In apparenza, a spingere Lizze Borden furono motivi legati all'eredità, ma si potrebbe affermare che ella, dopo aver subito per anni il controllo dell'avaro padre, lo uccise per sentirsi "libera". Grace Marks, d'altro canto, non aveva un genitore ricco in grado di garantirle un tetto sopra la testa, e dovette andar a lavorare come domestica. Appena sedicenne

all'epoca del delitto, la sua bassa posizione sociale di "inserviente tuttofare" insieme alla gelosia che nutriva per una sua collega che era riuscita a porsi in un gradino più alto della scala sociale, indusse la Marks a commettere atrocità che potrebbero essere considerate atti non solo contro le vittime, ma anche contro le proprie misere condizioni. E in fine la Cotton, che uccise tanti mariti e figli da perderne il conto: quale fu la ragione dei suoi crimini? Anche in questo caso alla radice del problema sembra esservi il denaro. Terrorizzata dall'idea di finire in miseria, eliminò una famiglia dopo l'altra, per essere certa di non dover mai affrontare l'umiliazione di un ospizio vittoriano. E' curioso notare che "l'umiliazione" fu uno dei principali motivi adottati da Carla Homolka, per giustificare il fatto di non aver lasciato prima il marito, quando si era resa conto della sua vera natura. Ella (così sostenne) temeva di perdere l'amore dei genitori e di essere pubblicamente disapprovata se avesse rivelato i propri crimini. Inoltre, dichiarò di aver subito tali e tante violenze dal coniuge, che temeva di essere uccisa se si fosse recata alla polizia. Naturalmente, la sindrome della moglie maltrattata è una condizione riconosciuta (che, d'altro canto, ogni anno nel mondo costa la vita a molte donne), tuttavia è difficile considerarla una valida ragione per partecipare a torture, violenze carnali e omicidi. Viene spontaneo chiedersi: se Carla Homolka non avesse conosciuto Paul Bernardo, avrebbe commesso gli infami delitti di cui si macchiò? Se Rose Mari West non avesse incontrato Fred West, oggi, si troverebbe ugualmente a scontare dieci ergastoli? Cosa sarebbe successo se la strada di Mira Hindley non si fosse incrociata con quella di Ian Brady, o se Grace Marks non si fosse imbattuta in James Mc Dermott? E un interrogativo per il quale non esistono risposte, ma non per questo è meno interessante, perché le donne che uccidono più di una persona (a parte gli omicidi domestici) di solito agiscono insieme ad altri. Aileen Carol Wuornos costituì un'eccezione a questa regola. Quando la polizia della Florida si rese conto che vi era un serial killer in libertà, inizialmente pensò che si trattasse di un uomo. Tutte e sette le vittime erano state adescate ed uccise a colpi di arma da fuoco, e tale modo di agire è comunemente associato ai pluri omicidi maschi. In termini statistici, tuttavia, bisogna sottolineare che in generale le donne non sono dedite al delitto. Infatti, esse rappresentano meno del 2% dei serial killer del mondo, quindi bisogna concludere che lo spazio che trovano sui giornali hanno a che fare, come si è visto più con il loro sesso che con i crimini commessi. Dopo tutto, al processo contro, Lizzie Borden, il giudice ricapitolò dicendo che per la giuria ritenerla colpevole dei crimini di cui era accusata significava considerarla un "demonio", un essere contro natura. Quindi egli chiese ai giurati (che erano tutti uomini) di guardare l'accusata e decidere se essa sembrava davvero una creatura del genere. Ovviamente non era così e altrettanto ovviamente la Borden venne assolta. Volevo entrare nello specifico, esponendo il carattere di due donne che hanno caratterizzato la storia, ovviamente in modo negativo. Due opposte fazioni politiche nate e vissute nello stesso secolo ma con un denominatore comune: il potere e la malvagità.

Ilse Kock: la cagna di Buchenwald

Ella si è rivelata uno dei più sadici persecutori nazisti. Se mai un grido è stato udito nel mondo, è quello degli innocenti torturati e morti per mano sua (Il Pubblico Ministero, 1951).

Fino da quando aveva cominciato la sua scalata al potere, Hitler insieme ai nazisti, aveva cercato il modo di liberare la società da tutti gli "elementi indesiderabili" per realizzare il sogno di una razza padrona di sangue ariano. Gli indesiderabili comprendevano ebrei, zingari, handicappati mentali e fisici, omosessuali e intellettuali, ossia chiunque gli ostacolasse la strada. All'inizio, egli scelse di esiliarli o internarli ma, mentre la seconda guerra mondiale veniva combattuta in terra, mare e cielo, la scientifica macchina di morte nazista entrò in azione. In questo periodo di eccidi di massa una donna, Ilse Koch, moglie del comandante di Buchenwald, considerò lo sterminio qualcosa di più di un lavoro. Questa sadica psicotica e ninfomane, sguazzava nell'atmosfera brutale e squallida che opprimeva gli uomini, le donne e i bambini condannati. Ella costringeva i prigionieri a compiere atti sessuali contro natura prima di farli torturare e uccidere. La sua casa era adornata di teste rinsecchite e di paralumi fatti con la pelle di detenuti morti. Mostro di inimmaginabile crudeltà, Ilse Koch venne nota come la "cagna di Buchenwald".

Nata a Dresda, nella Sassonia rurale, nel 1906, Ilse Kohler era figlia di un operaio. A scuola veniva considerata una fanciulla tranquilla e di buon carattere, con alle spalle una famiglia premurosa, ed era popolare tra i ragazzi del luogo. A quindici anni, lasciati gli studi, Ilse iniziò a lavorare in una fabbrica,

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

ma ben presto divenne bibliotecaria in una libreria. La Germania stava attraversando un periodo di eccezionale ristagno economico e non si era ancora ripresa dalle perdite subite dalla prima guerra mondiale. In mezzo al grigiore che la circondava, ella cominciò ad accorgersi dell'esistenza di una nuova forza che, all'inizio degli anni trenta, si era ormai concretizzata in una branca ufficiale del partito nazista, e la giovane ed attraente fanciulla dai capelli rossi, attratta dai virili giovanotti che frequentavano il negozio, ben presto cominciò a far carriera grazie ai suoi rapporti con alcuni uomini SS. Ilse venne assunta come segretaria dei nazisti e fu personalmente scelta da Heinrich Himmler (capo delle SS e della Gestapo) per diventare la moglie del suo braccio destro Karl Koch. Uno degli obiettivi chiave del partito era quello di creare una nuova, pura razza ariana, Ilse e Karl erano considerati una coppia modello. In realtà, Karl Koch era un impiegato di banca frustrato con un infelice matrimonio alle spalle, e aveva aderito al movimento all'inizio della sua ascesa al potere, nel 1931, avanzando rapidamente nella scala gerarchica fino a divenire uno dei più alti ufficiali delle SS.

Con le SS, Hitler aveva voluto creare un unità di guardia del corpo e sgherri al suo servizio contrapposta all'esercito e incaricata di svolgere compiti adatti ai suoi scopi. Egli amava creare attriti e, mentre dava la scalata ai vertici del potere, lanciò una campagna di reclutamento. Chiunque fosse di pura razza ariana, venne incoraggiato ad unirsi a lui verso una vita migliore. Karl Koch era un candidato perfetto e fu nominato colonnello nel famigerato campo di concentramento di Sachsenhausen, vicino Berlino, dove si guadagnò la fama di sadico aguzzino.

Una sera del 1936, a mezzanotte, Karl e Ilse si sposarono in un boschetto di querce. Alla sposa non dispiaceva la professione del marito; anzi, era fiera di essersi elevata dalla condizione di contadina a quella di moglie di un ufficiale superiore.

Karl Koch era un nazista modello, incline a imporre la disciplina con la violenza. In particolare egli amava percuotere i prigionieri con un frustino nel quale erano incastrate lamette per rasoio; inoltre, sosteneva l'utilità degli schiaccia pollici e dei ferri per marchiare. Ben presto, le SS si accorsero delle sue potenzialità e nel 1939, mentre la Blitzkrieg (guerra lampo) nazista infuriava in Europa, egli fu promosso comandante di una nuova struttura chiamata Buchenwald da un vicino bosco di faggi.

Per tutti gli anni Trenta, il Partito nazista aveva cercato di eliminare gli "indesiderabili" dalla Germania. Anche se migliaia di persone avevano trovato la morte a fucilate nelle strade, affamate nei ghetti o gassate nei vagoni ferroviari, tuttavia le SS, con la loro fredda efficienza, decisero che il genocidio non stava procedendo abbastanza in fretta e trasformarono in campi di sterminio molti dei campi di concentramento istituiti negli anni precedenti per ospitare prigionieri politici.

Buchenwald era un campo da lavoro dove i deboli venivano eliminati e i sani fatti lavorare fino a morire. Esso serviva anche da stazione di transito verso Auschwitz, soprattutto per gli ebrei i quali spesso rimanevano a Buchenwald per un breve periodo prima di essere trasportati a morire nelle camere a gas. Anche per quegli individui che giunsero agli inizi del 1938, quando Hitler non aveva ancora ordinato gli stermini di massa, e la cui permanenza era limitata a un breve periodo prima dell'emigrazione, l'effetto fu spaventoso; costretti a lasciare la loro tranquilla esistenza, furono gettati in cella non appena il necessario per sopravvivere. Costruito nel 1937, nella regione rurale di Weimar, Buchenwald fu uno dei più grandi campi di concentramento nella Germania nazista, che andò ad aggiungersi a quelli di Sachsenhausen nel nord e di Dachau nel sud.

Giunti a Buchenwald, Ilse e Karl trascorsero i primi mesi a mettere al mondo un altro figlio per ottemperare alla regola del partito che chiedeva ai membri più importanti di generarne almeno due. In base a uno dei fondamentali principi nazisti, una donna aveva soprattutto il dovere di occuparsi di "marito, famiglia, figli e casa", una filosofia che Ilse aveva poca intenzione di seguire. Una volta adempiuta la formalità, il marito poté occuparsi del suo lavoro, dimenticandosi immediatamente di lei.

Ora Ilse era libera di mettersi all'opera. Come moglie del comandante, conduceva una vita di lusso e privilegi, mentre introno a lei imperavano brutalità e degrado. Da prima si limitò a prendersi alcune libertà, ad esempio esigendo che tutti i prigionieri le si rivolgessero chiamandola "Gnadige Frau" un titolo riservato alle donne della nobiltà, ma ben presto si dedicò ad altre attività. Ossessionata dal proprio aspetto, Ilse soleva fare il bagno nel Madera mentre, a pochi metri dalla porta della sua casa migliaia di prigionieri morivano di fame. Di giorno, camminava per il campo con un frustino, percuotendo i detenuti che non le erano graditi. La vista della sofferenza altrui le procurava brividi di

eccitazione. Ella amava sguinzagliare il suo cane contro le donne incinte e squittiva deliziata davanti alla loro paura. Di notte organizzava orge lesbiche con le mogli degli ufficiali. Rivolse poi la sua attenzione ai subalterni del marito, arrivando al punto di avere rapporti sessuali con una dozzina di loro alla volta. Ilse adorava applicare speciali tecniche di punizione e torture, e si acquistò rapidamente la fama di sadica ninfomane. I prigionieri venivano costretti a compiere tra loro i più orrendi atti sessuali, mentre ella si godeva lo spettacolo. Quando arrivavano nuovi prigionieri, uno dei suoi piaceri più perversi era quello di mettersi all'entrata del campo in topless, accarezzandosi il seno e facendo commenti lascivi ad alta voce. Se un prigioniero osava lanciarle un'occhiata, veniva percosso fino a perdere conoscenza. Una volta, le guardie notarono tre uomini che la guardavano con insistenza e ne ammazzarono due a forza di botte, mentre il terzo morì con la faccia affondata nel fango, soffocato da una guardia che le stava in piedi sul collo; Ilse compilò un rapporto affermando che gli uomini uccisi le avevano lanciato occhiate allusive. Ella trattava il suo campo di morte come una sala di divertimenti. U giorno le sue guardie cominciarono a sparare contro alcuni prigionieri intenti al lavoro; ella si eccitò visibilmente e, afferrata una pistola, aggiunse all'elenco altre ventiquattro vittime.

Ma questo era soltanto l'inizio della sua campagna di terrore: infatti, vi era in lei un aspetto ancora più ripugnante, che si sarebbe rivelato di lì a poco. Ella amava ornare la propria casa con disgustosi trofei, e ordinò di decapitare numerosi detenuti, facendo poi ridurre le teste alle dimensioni di un pompelmo con l'ausilio di sostanze chimiche. Dozzine di esse decoravano la sala da pranzo dove mangiava tutti i giorni con i figli. Inoltre, fu in questo periodo che creò una delle più persistenti e rivoltanti immagini del terzo Reich.

Ilse aveva sempre ammirato i corpi dei giovani prigionieri e si faceva portare i più attraenti, costringendoli a sfilare su e giù davanti a lei. A un certo punto, cominciò a concupire la loro morbida epidermide e, colpita da una nuova idea, ordinò di asportare loro la pelle che una cucitrice avrebbe poi trasformato in foderine per libri, portafogli, guanti e paralumi. Mentre la maggior parte delle madri tedesche confezionavano scarpe e calze di lana per i loro bambini, Ilse produceva manufatti con resti umani. Le SS scuoiavano le vittime e ne conciavano la pelle nel famigerato blocco numero due, che divenne noto come il "blocco patologico". I paralumi erano particolarmente ricercati, in quanto simbolo della superiorità della razza germanica, e oggetti fatti con la pelle umana venivano ammirati durante i ricevimenti e scambiati come regali tra mariti e mogli; quanto migliore era la qualità della pelle, tanto più grande era il suo valore. Per Ilse era quanto di più pregiato si potesse desiderare, un materiale raro e prezioso.

Vi era una cosa che a Ilse piaceva in modo particolare, come ricorda un ex internato a Buchenwald: durante gli appelli, le mogli delle SS sceglievano le loro vittime con un cinismo superiore a quello dei mariti. Esse cercavano belle pelli umane artisticamente tatuate. Per compiacere, spesso veniva tenuto un appello speciale sulla piazza, al quale i prigionieri dovevano presentarsi completamente nudi; quindi, le signore camminavano tra i ranghi facendo le loro scelte come nei defilé di moda. Si potevano udire i gridolini, le esclamazioni e le risatine di soddisfazione, mentre mormoravano "Das ist schon" puntando il dito sull'oggetto del desiderio. Ilse preferiva soprattutto la pelle degli zingari e dei prigionieri di guerra russi, e ordinava di ucciderli per mezzo di iniezioni letali, in modo da non danneggiare la preziosa "materia prima" (in base a una direttiva della SS, venivano raccolti anche i capelli, che servivano a fabbricare calzini per gli equipaggi degli U-Boot).

Appena giunti a Buchenwald, infatti, fecero costruire un piccolo zoo comprendente una voliera, un laghetto artificiale e gabbie per quattro orsi e cinque scimmie. Il superstite di Buchenwald Morris Hubert ricorda: "nel campo vi era una gabbia con un orso e un'aquila in cui ogni giorno veniva gettato un ebreo; l'orso gli strappava le carni e l'aquila gli beccava le ossa". La coppia continuò a fare i propri comodi per tutta la guerra, ma non senza fastidi da parte di superiori. Paradossalmente il Terzo Reich, disapprovava l'uso di eccessiva crudeltà nei campi e, benché ordinasse spaventosi esperimenti e atrocità sugli internati, trovava il tempo per metter in riga quei membri che considerava troppo indisciplinati. Nel 1941, furono convocati davanti al tribunale delle SS per rispondere alle accuse di eccessiva brutalità, corruzione e infamia.

Anche se a questo processo le accuse caddero nel nulla il marito fu trasferito in un altro campo di concentramento ed ella visse un po' nell'ombra. Poco anni dopo un altro processo li aspettò con accuse ancora più infamanti per il Terzo Reich, quelle di furto e altre attività illecite. Nei mesi seguenti, Ilse si nascose nell'anonimato, convinta che gli alleati ormai entrati a Buchenwald nel 1945, cercassero persone ben più importanti di lei. Finché nel 1947 fu arrestata e messa in carcere per poi essere

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

processata a Dachau mentre era incinta di un altro detenuto. Per quattro settimane, ex internati emaciati e con i segni delle violenze subite, testimoniarono sulle sue attività, e la pubblica accusa dichiarò che le sue mani grondavano del sangue di oltre cinquantamila persone. Dopo una serie di vicissitudini giudiziarie con l'ultima condanna all'ergastolo e lavori forzati il primo settembre del 1967 all'età di sessant'uno anni, s'impiccò, lasciando un biglietto al figlio: "non esiste altra via per me. La morte è l'unica via di liberazione".

Elena Ceausescu: madre della patria.

Dreptatea e cum o fac dominii (La giustizia è ciò che i governanti decidono, proverbio romeno)

Il giorno di Natale 1989, una coppia di anziani vestiti con pesanti abiti invernali si teneva per mano in fondo a un piccolo cortile a Tirgoviste, in Romania. Pochi secondi più tardi, entrambi cadevano sotto i proiettili di un plotone di esecuzione formato da tre soldati. Guardando da vicino, si poteva vedere il lato destro della testa dell'uomo sporco di sangue, come lo era quello della sua compagna e il muro dietro di loro, crivellato di pallottole.

Era una scena agghiacciante, ma nei giorni successivi questa immagine avrebbe riempito le prime pagine di tutti i giornali del mondo, poiché i due erano niente meno che il presidente della Romania Nicolae Ceausescu e sua moglie Elena. Accusati di aver provocato la morte di oltre 60.000 persone durante i loro 24 anni di regime del terrore, in vita avevano costituito una forza inattaccabile che governava il paese con pugno di ferro; da morti, il potere, l'orgoglio e l'arroganza erano scomparsi, e al loro posto giacevano i corpi rattroppiti di due vecchi abbandonati.

Elena Petrescu soprannominata "lenuta" era nata il 6 gennaio 1919. I suoi genitori erano contadini che vivevano nell'Oltenia, una regione rurale della Romania a sud ovest della capitale Bucarest. Suo padre coltivava un piccolo appezzamento di terreno in affitto e gestiva un modesto negozio in cui vendeva genere assortiti come pane, candele e farina. Date le difficoltà economiche, Elena lasciò la scuola all'età di 14 anni senza sostenere alcun esame e si trasferì a Bucarest dove trovò lavori generici come assistente di laboratorio e cucitrice in una fabbrica tessile.

Date le sue origini, sorprende che ella manifestasse un certo interesse per un argomento così arido e accademico come la politica, eppure poco più che adolescente Elena cominciò a partecipare a riunioni della lega dei giovani comunisti (anche qui da notare che Ilse Koch era entrata a far parte del partito nazista).

Nel periodo che conobbe suo marito, Elena lavorava per pochi soldi come segretaria nel servizio civile rumeno, anche se ben presto fu licenziata per incompetenza. La mancanza di istruzione l'avrebbe perseguitata per tutta la vita e fu indubbiamente la causa di uno degli aspetti più curiosi della sua carriera di moglie del più importante uomo politico della Romania. Non avendo nemmeno completato le scuole elementari, sembra che Elena fosse ansiosa di convincere il popolo di essere una donna forte e intelligente, e a questo scopo riuscì ad "ottenere" in qualche modo una laurea in chimica. Anche se tutti sapevano che il dottorato era un falso, nessuno osò mai metterne in dubbio l'autenticità. Ella giunse addirittura a costringere alcuni noti scienziati rumeni a cederle i risultati delle loro ricerche che fece pubblicare il suo nome su varie riviste specializzate. Ma non cercava soltanto riconoscimenti accademici, ella ambiva anche ad avere influenza politica e questo segnò il destino del popolo rumeno per quasi venticinque anni. Quando entrò la sua politica con la voce di suo marito entrò in azione la cosiddetta polizia segreta, la securitate, che negò il popolo il diritto alla libertà di parola, mantenne una rigida censura su tutti i mezzi di comunicazione e la posta. Nulla fu lasciato al caso. Essa costrinse più di un milione di persone della securitate a spiare i propri compatrioti.

Ma qual è il ruolo di Elena Ceausescu nella gestione quotidiana di questo stato di polizia? Come recita il detto (mai tanto appropriato come in questo caso), dietro ogni uomo potente vi è una donna ancora più potente.

Nel 1966 l'invadente Elena cominciò, tramite suo marito, ad emanare una serie di leggi per rendere illegale l'aborto. Inoltre, proibì l'uso di contraccettivi e decretò che ogni donna sposata sotto i quarant'anni dovesse avere un minimo di quattro figli (un numero che in seguito sarebbe stato elevato a

cinque). Essa rese quasi impossibile ottenere il divorzio e aumentò le tasse non solo per le coppie senza figli, ma anche per quelle che ne avevano tre o meno.

Questa politica si dimostrò un completo disastro. Famiglie che potevano appena permettersi uno o due figli si trovarono a dover nutrire altre bocche. A soffrirne di più furono le donne: impossibilitate a rompere matrimoni infelici, furono costrette ad una gravidanza dopo l'altra (o ad abortire clandestinamente), ben presto divennero unicamente macchine per far figli.

Nonostante tutta la sua cultura "scientifica" e il suo desiderio di essere un modello per le donne, Elena non alzò un dito per aiutarle. Dopo una politica disastrosa fatta con richieste di ingenti finanziamenti a banche occidentali e accumulando debiti talmente enormi circa dieci miliardi di dollari, cercò, per riuscire a restituire il denaro, di esportare qualsiasi cosa. A questo punto la Romania, pur non essendo ricca di risorse naturali, poteva vantare di possedere depositi di petrolio, gas e carbone, e inoltre di produrre consistenti quantitativi di grano, mais, frutta, verdura, carne e sale.

Esportando tutto, però, improvvisamente la Romania cominciò a soffrire di una cronica mancanza di cibo per non parlare della penuria di medicinali, energia per illuminazione e riscaldamento ed altri generi di prima necessità. Sembrava che il Paese fosse piombato nell'alto Medioevo. Comprare il cibo divenne un compito che richiedeva enorme pazienza e resistenza, e molto spesso, dopo esser stati in file per ore per una fetta di pane o un paio di uova, le persone venivano mandate via a mani vuote. Ad aumentare il tutto fu il boom demografico, non essendo le famiglie più in grado di nutrire la loro prole, in tutto il Paese cominciarono a sorgere orfanotrofi, per lo più furono offerti premi economici a tutti i genitori che affidavano i figli ad istituti gestiti dallo Stato con la speranza che una volta adulti potessero formare un esercito di lavoratori romeni. Naturalmente non si trattava di strutture di lusso; al contrario, in esse mancava persino l'essenziale. Negli orfanotrofi, progettati come fabbriche e dotati appena di pochi sorveglianti, i bambini erano trattati peggio degli animali; non ricevevano stimoli mentali, né amore, istruzione o assistenza medica, non facevano attività fisica e, soprattutto, non venivano alimentati in modo adeguato. Di conseguenza, quelli che riuscivano a sopravvivere, crescevano gravemente menomati, sia fisicamente che mentalmente.

Peggio ancora, in seguito si scoprì che la maggior parte di loro soffriva di AIDS. I medici, che per anni non avevano potuto tenersi al passo con il resto della comunità scientifica, avevano erroneamente pensato che le trasfusioni di sangue potessero aiutare i bambini a riacquistare la salute, ma purtroppo accadde il contrario. In più Elena Ceausescu "scienziata", proibì gli esami del sangue, convinta che l'AIDS fosse una malattia propria dei decadenti occidentali.

Naturalmente, come donna, Elena Ceausescu sarebbe dovuta inorridire per ciò che accadeva sotto il suo naso. Di certo nessuno, per non parlare di un esponente del sesso femminile, di una madre, avrebbe potuto desiderare questo tipo di esistenza per un bambino o, peggio ancora, giustificarla come una necessità politica.

Mentre gli orfanotrofi si moltiplicavano, ella e suo marito conducevano una vita estremamente lussuosa. Dopo anni di dittatura con sempre più ingiustizie nei confronti del popolo rumeno, la goccia che fece traboccare il vaso fu l'ordine di sparare sulla folla che protestava contro il loro operato. Pertanto vennero processati e ancora la presunzione di Elena era evidente. Il destino di Elena e suo marito era ormai segnato; furono fucilati dopo il processo. Quella donna malvagia aveva sparpagliato dolore disprezzando la vita umana senza pietà. Le decisioni di Nicolae Ceausescu erano sempre prese e calcolate da sua moglie; lui era la voce, lei la mente.

Pedofilia al femminile: analisi del fenomeno

Savinia Fruct*

Introduzione

Non conosco il titolo del dipinto, l'ho trovato all'interno di un articolo riferito alla Pedofilia dal titolo "La congiura degli ignoranti", che Massimo Introvigne ha scritto su "Il Giornale". Il dipinto mi ha subito colpito per la mano che avvolge un bambino e l'espressione turbata del bambino. La mano è una mano femminile, aggraziata, non appare brutale ma gli occhi e l'espressione di quel bimbo fanno trasparire smarrimento e angoscia. Istantaneamente associamo la donna all'idea di madre e la maternità a qualcosa di dolce, protettivo e rassicurante ma non è sempre così. Gli occhi di quel bambino del dipinto ci dicono che non è sempre così, le notizie che leggiamo sui giornali, le cronache nazionali e internazionali ci ricordano ogni giorno che non è affatto così. Eppure quando leggiamo di un crimine commesso da una donna, ci sforziamo di trovarne una giustificazione, è difficile concepire la crudeltà femminile e ancora più difficile è comprendere quando questa crudeltà si abbatte su un bambino. Questa difficoltà non è limitata alla gente comune, la troviamo anche negli uomini di legge, nei giudici che si trovano a dover emettere una sentenza, in un processo che vede parlare chiaro e i processi in cui è la imputati si chiudono con condanne maschi". Non si riconosce alla donna criminali, la tendenza è quella di "criminale" come vittima, prima che violenza che mette in atto nel suo direttamente proporzionale ad un



Devianza, crudeltà, abusi e violenze non hanno sesso, non sono tipicamente maschili o femminili, per comprenderli, dobbiamo imparare a concepire ogni singolo atto e comportamento "criminale", come espressione di una personalità che si è formata in un contesto fatto di relazioni, interazioni ed esperienze e il fatto che sia donna o uomo non conta, conta solo l'essere umano in tutta la sua complessità.

La pedofilia, breve accenno storico

La mitologia sia orientale che occidentale, descrive sacrifici e uccisioni di bambini destinati a placare e a soddisfare la sete di vendetta di divinità femminili. Lo studio del mito fa emergere come anche presso civiltà e culture remote, neonaticidio, infanticidio e figlicidio fossero conosciuti e praticati proprio dalle custodi e protettrici dell'infanzia: le donne.

Nel Satyricon di Petronio troviamo il racconto di uno stupro di una bimba di sette anni al quale assisteva compiaciuto un gruppo di donne. (L. Petrone, M. Troiano, 2005). Ancora più celebre è la tragedia greca di Sofocle che narra del rapporto incestuoso tra madre e figlio. La tragedia finisce con il suicidio di Giocasta e con Edipo che si acceca e fugge via errando solo per il mondo.

Certo la mitologia non è la realtà, i racconti che le appartengono non sono la realtà ma c'è chi li immagina e questo basta a creare un punto di contatto tra mito e mondo reale. Grazie a Freud poi mitologia e realtà si intersecano ed Edipo esce dalla sua tragedia greca per entrare a far parte della realtà psichica. Il "complesso di Edipo" presente nelle vicissitudini evolutive della libido di ogni individuo

* Studente Scuola di Scuola di Perfezionamento in Scienze criminologiche e investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis Padova.

tende ad allontanarsi nel tempo, per richiesta interiore e sociale, anche se è facile osservare come ognuno ne conservi memoria: ogni bambino che sopravvive nell'adulto, porta con sé i desideri di un vissuto lontano caduti nella sfera dell'inconscio (A. Berti, S. Martello, 1995).

Nella psicologia analitica, di cui Freud è stato precursore, la sessualità è un argomento estremamente complesso perché riguarda un istinto profondamente influenzato dai modelli culturali, radicato nella coscienza collettiva ma anche nell'inconscio collettivo, oltre che naturalmente nell'esperienza personale. (M. Valcarenghi, 2007). Potremmo sostenere quindi, che la sessualità è un po' natura e un po' cultura in interazione tra loro.

Se andiamo a vedere come la pedofilia si inserisce nel contesto storico, appare evidente il realismo di quanto sostenuto dalla Valcarenghi nel suo interessante libro.

Nel corso della storia, il bambino non è sempre stato considerato un essere umano bisognoso della guida e del sostegno della famiglia, ma una "cosa" di proprietà dei genitori in generale e della madre in particolare. Bisogna arrivare al XVIII secolo in Francia, dove, in seguito alla rivoluzione francese, la costituzione del 1793 proclamò i diritti dei Bambini. (L. Petrone, M. Troiano, 2005). Il bambino non è più considerato un "micro adulto" ma un soggetto provvisto di una sensibilità e di una coscienza sue proprie. Si incomincia così ad indagare lo sviluppo psicofisico dell'infanzia e le conseguenze di trattamenti, che si pensa il bambino non possa ancora capire e vivere nella sua complessità. (M. Valcarenghi, 2007).

Per millenni, fino al XX secolo, la pedofilia è stata di volta in volta consentita, vietata, ritualizzata, tollerata: dimostrazione inoppugnabile che si è sempre trattato di un comportamento socialmente rilevabile, con cui fare i conti, dall'omosessualità pedofila maschile e femminile dell'antica Grecia al divieto ecclesiastico, stabilito nel Medioevo, di contrarre matrimoni sotto i sette anni di età. (Licia Granello, dweb.repubblica.it).

L'abuso sessuale su minori è sempre esistito in ogni gruppo umano, non possiamo limitarci a considerarlo un incidente storico di questa o quella civiltà, va contestualizzato all'interno di relazioni sociali e culturali, assumendo un significato differente a seconda del periodo storico considerato e della cultura dominante. In Iran e in Afghanistan, per esempio, l'omosessualità è contro natura, certo non è più così in Europa. Ma in Iran e in Afghanistan, le bambine che a nove anni vengono vendute dal padre a uomini di quaranta o cinquant'anni non sono considerate vittime pedofile come in Europa, né i suoi genitori subiscono processi o condanne sociali. (M. Valcarenghi, 2007). Schinaia, dà una lettura esplicita di questo, quando sostiene che: "Il diverso significato che viene ad assumere la relazione pedofila, la sua relatività storica, prescinde dalla constatazione che c'è la costante presenza di un minimo comune denominatore, che consiste nella dissimmetria esistente nel rapporto tra l'adulto e il bambino o l'adolescente. Tale asimmetria si costituisce in ogni caso come il cardine di una relazione di abuso, al cui interno si determina un divario di potere che nessuna passiva acquiescenza, scambiata o contrabbandata per consenso, potrà annullare o ridurre". (C. Schinaia, 2001).

Nell'antica Grecia, l'omosessualità pedofila femminile era ritualizzata nelle *tiasi*, comunità educative nelle quali le bambine libere e di famiglie ricche, venivano addestrate a diventare donne, da maestre che insegnavano loro le arti e le scienze, la cura della persona e della casa, la danza, il canto e anche il piacere sessuale. Saffo, come è noto, dirigeva una *tiasi* nell'isola di Lesbo, ma numerose altre comunità analoghe erano sparse per la Grecia dell'epoca classica. (M. Valcarenghi, 2007). A Sparta, Lesbo e Militane, donne adulte usavano avere delle amanti tra le adolescenti, ed era costume unirsi alle ragazze prima del matrimonio, così come avveniva per i fanciulli da parte di adulti maschi. (V. Picariello, 2008).

Le cronache odierne non sono testimoni di una civiltà degna del nome che porta. Un recente dossier sul turismo sessuale, ci racconta storie di bambini il cui corpo è usato e abusato dal "gentil sesso". Racconta Claudia Marsico, avvocato civilista: "Cresce il numero dei minorenni che giungono nei Pronto soccorso per bruciature, ferite superficiali. A provarle non sono più solo gli uomini ma anche donne, della famiglia o vicine alla famiglia. L'età delle vittime, si aggira sempre sui quattro, cinque anni ma ci sono anche casi di bambine e bambini di pochi mesi". (Inchiesta del settimanale Anna sulla pedofilia femminile).

Violentare e uccidere un bambino è stato consentito in tutte le culture schiaviste, anche in quelle del XIX e XX secolo negli Stati Uniti, in Germania, in America Latina, in Africa. Di fronte ad un comportamento sessuale deviante sembra quindi opportuno evitare sbrigative etichette, quali "patologia dell'istinto" e "perversione" da applicare alla personalità del colpevole, per cominciare invece a chiederci: perché questa persona ha deragliato dalle regole sociali? Naturale o innaturale che sia la sua

sessualità, che cosa l'ha spinto a trasgredire, qual è il suo rapporto con il mondo in cui vive, quale la sua consapevolezza morale e quali motivazioni inconse? (M. Valcarengi, 2007).

La pedofilia femminile, approccio teorico

L'infanzia è stata oggetto negli ultimi anni di particolare tutela ed interesse: diverse infatti sono state le Carte Internazionali dei diritti del fanciullo, che hanno posto come fondamentali il diritto alla vita, all'uguaglianza, all'identità, all'amore e alla libertà, a essere protetto da qualsiasi influenza e abuso, al gioco, all'educazione e all'istruzione. Tra queste, fondamentale è la "Convenzione di New York sui diritti dell'infanzia" (1989), redatta e sottoscritta da molti paesi al fine di rendere effettivamente realizzati diritti e libertà proclamati.

Ma l'infanzia è anche oggetto di "abuso" e sicuramente, in ordine di gravità, l'abuso sessuale rappresenta l'apice di una piramide fatta di violenza: esso riguarda, infatti, il coinvolgimento del minore in attività sessuali di cui non è consapevole. Catalogata tra gli abusi sessuali, la "pedofilia" attualmente, secondo quanto riportato all'interno del DSM – IV è inserita tra le "parafilie", ovvero comportamenti caratterizzati da ricorrenti e intensi impulsi, fantasie o comportamenti sessuali, che implicano oggetti, attività o situazioni inusuali e causano disagio clinicamente significativo o compromissione dell'area sociale, lavorativa o di altre aree importanti del funzionamento.

Se prendiamo in considerazione la pedofilia al femminile, vediamo come la separazione, l'abbandono, la perdita, possono esserne cause scatenanti. Alcune donne hanno subito abusi da bambine e l'esasperazione nell'attività sessuale pedofila è riconducibile al tentativo di vendetta sugli uomini, per fare riemergere la propria femminilità. (www.aquiloneblu.org). Possiamo comunque asserire che la pedofilia femminile nella sua dinamica formativa non si discosta da quella maschile in quanto sia che si tratti di un uomo, sia che si tratti di una donna, non ci possiamo limitare ad identificare la persona con il suo comportamento, perché in questo modo si elimina la complessità di una vicenda umana e si attenuano lucidità e comprensione. (Valcarengi, 2007).

Da un Paese all'altro, da uno studio all'altro, la tendenza alla "catalogazione" è sempre più diffusa e praticata. Nessun neonato viene al mondo con il gene della pedofilia. Nessun uomo è solo il reato che ha commesso, ognuno di loro è anche altro: un bravo artigiano, un appassionato di musica, una grande lavoratrice. L'identificazione della persona con il reato che ha commesso è uno degli errori in cui incappiamo più spesso ed è l'ostacolo più grande che può incontrare un qualsiasi approccio terapeutico. Una delle cause della pedofilia, secondo la psicoanalista Marina Valcarengi (Valcarengi, 2007) è rintracciabile in un trauma subito ma non riconosciuto e sofferto. Un trauma può bloccare in tutto o in parte lo sviluppo di una personalità, costringendo il comportamento sessuale fin dall'inizio all'interno di schemi infantili e attivando quindi una fissazione regressiva, o può fare incursione nella vita adulta, all'improvviso deragliandone il corso. La pulsione emerge dall'inconscio come compensazione e i freni inibitori non funzionano perché da quello stesso trauma sono stati disattivati. Il comportamento pedofilo, a partire dal momento in cui diventa azione, descriverebbe quindi una devianza psicosociale e non una patologia dell'istinto, si tratta cioè di un'interazione tra un'esperienza, la nostra personalità e la nostra storia che si combinano nel nostro inconscio, facendo poi scaturire il comportamento patologico. Dobbiamo comunque abbandonare l'idea che alla base della pedofilia esista un comune denominatore, l'organismo psichico di ognuno di noi reagisce ad un disagio esprimendo un sintomo e i sintomi possibili per uno stesso disagio sono innumerevoli. Così simmetricamente, lo stesso sintomo può riferirsi a disagi diversi. Lo stesso trauma, può indurre pedofilia, alcolismo, suicidio o altro ancora e simmetricamente cause diverse possono convogliarsi su un'identica azione. "La scelta" dei sintomi, dipende dalla costituzione psichica di ognuno di noi.

La personalità pedofila, mostra meccanismi difensivi come, negazione, scissione, proiezione e razionalizzazione. Tali meccanismi di difesa, hanno origini molto remote e molto frequentemente sono legate a traumi subiti nell'infanzia. Il bisogno di mantenere intatta la figura dell'adulto abusante, che di solito è una figura vicina al bambino, dalla quale lui dipende, lo spinge a giustificare i comportamenti e a mantenere l'idealizzazione dell'adulto, grazie a potenti meccanismi di scissione che permettono di considerare l'adulto come buono e di introiettare la parte negativa su sé stessi. Si realizza così un

inversione di ruoli, in cui la vittima diventerà carnefice per sentirsi meno impotente nei confronti del dolore e della passività vissuti durante l'abuso e per tollerare meglio, la dissonanza cognitiva conseguente all'incapacità di trovare delle risposte alle attribuzioni causali adeguate. (L. Petrone, M. Troiano, 2005).

Nell'immaginario collettivo, il termine "pedofilia" viene associato al sesso maschile. E' considerata quindi, come la maggioranza delle parafilie, una patologia rara nel sesso femminile. Contrariamente a quanto si pensa, complice la mancanza di informazione, la parafilia colpisce anche le donne, contraddicendo il tradizionale giudizio clinico che ha sempre sostenuto la rarità delle perversioni femminili. Nel 1991, Kaplan (Kaplan H. I., Sadock B. J. 1993, "Manuale di psichiatria", Edises. Napoli) ha effettuato uno studio sulle perversioni nelle donne e si è reso conto, che i precedenti clinici non erano riusciti ad identificarle, in quanto le dinamiche delle fantasie perverse femminili sono più sottili ed imprevedibili rispetto alla sessualità maschile e quindi difficilmente identificabili e riscontrabili. Le pedofile, statisticamente sono più rare degli uomini: secondo stime approssimative, che si rifanno ai soli dati ufficialmente pervenuti alla magistratura o ai servizi sociali, solo il 5-7% degli abusi è stato perpetrato da una donna. Se però andiamo a vedere le storie personali dei pedofili, scopriamo che il 78% dei maschi pedofili riferisce di avere alle spalle storie di abuso agite da figure femminili e in particolare da madri. (L. Petrone, M. Troiano, 2005). Questo dato, ci fa intuire che dietro le statistiche si cela una realtà ben diversa da quella ufficiale. Probabilmente questo sommerso è dovuto alla maggiore familiarità con l'accudimento fisico dei bambini in cui si confonde più facilmente il significato dei gesti, nascondendo così il fenomeno. Tracciare un quadro esaustivo della pedofilia al femminile è notevolmente difficile, ma si potrebbe iniziare, cercando di fare una prima distinzione tra pedofilia femminile intra-familiare e pedofilia femminile che si manifesta al di fuori delle mura domestiche.

Pedofilia femminile intrafamiliare

Secondo Estela Welldon, la perversione femminile più che attraverso la sessualità, passa attraverso la maternità e attraverso le pervasive strategie di manipolazione del figlio. (E. Welldon, 1995, Madre, madonna, prostituta, Centro Scientifico Torinese, Torino).

La pedofilia femminile intrafamiliare ossia quella incestuosa è molto difficile da identificare e scoprire proprio perché celata, spesso, dietro gesti di cura abituali, sublimata in innamoramento o in pratiche di accudimento. Non si caratterizza come "comportamento violento" come accade invece di frequente nella pedofilia extrafamiliare.

Dato che alla madre viene riconosciuta una sorta di autorizzazione ad avere un contatto con il corpo del figlio, l'abuso che la madre agisce sul corpo del bambino, sarà riconoscibile solo in adolescenza. Nell'anamnesi di pazienti maschi, frequentemente emergono madri che continuano a fare il bagno a figli adolescenti o che spingono, in assenza del padre, il figlio ormai adulto, a dormire nel letto matrimoniale. L'abuso può manifestarsi attraverso manipolazioni di tipo masturbatorio e può arrivare ad un rapporto sessuale completo tra madre e figlio.

Tutte le forme di abuso intrafamiliare, hanno ripercussioni fortemente negative sulla psiche del bambino ma gli abusi sessuali materni sono particolarmente devastanti per il suo sviluppo emotivo, in quanto la violenza della madre incestuosa è connotata da "confidence power" ossia da una strategia deduttiva che imbriglia la propria vittima (figlio/a), sfruttando i suoi sentimenti naturali di confusione, obbedienza, devozione e fiducia. (L. Petrone, M. Troiano, 2005).

Lo stesso Freud, riteneva che le modalità di cura e di pulizia che le madri pongono in essere nei confronti dei loro bambini, fossero spesso involontariamente causa di eccessiva erotizzazione e quindi suscettibili di influire negativamente sullo sviluppo della sessualità infantile. Anche se Freud ne faceva più una questione di investimento libidico che di investimento narcisistico, egli aveva comunque ben intuito l'esistenza del problema. (www.psicologiaforense.it)

La pre-pedofilia

La dinamica dell'atto pedofilo nelle donne ha a volte anche un'altra particolare connotazione definita Pre-pedofilia, che si caratterizza in una posizione marginale e passiva nell'atto pedofilo da parte della donna, che lascia all'uomo la parte attiva. È pre-pedofilia quando, in atti delittuosi extra-familiari, quasi sempre maschili, è presente una donna; oppure quando, all'interno delle mura domestiche, il padre

abusa dei figli minori e lei (moglie, madre, convivente) vedendo, percependo e intuendo l'abuso, decide di tacere. Il suo silenzio-assenso è una ulteriore violenza ai danni delle piccole vittime, abusate e non protette da coloro che invece dovrebbero amarli ed educarli. È pre-pedofilia, ancora, quando il desiderio pedofilo viene realizzato per vie traverse, mediante l'organizzazione di incontri tra i propri figli con persone adulte. (L. Petrone, M. Troiano, 2005).

Il fenomeno della pre-pedofilia da parte della figura materna, si può verificare perché il compagno è un pedofilo e l'amore e la dipendenza patologica nei confronti del partner, la porta a seguire le inclinazioni di quest'ultimo. Pensiamo alla compagna del "mostro di Marcinelle", che lo seguiva assecondando i suoi agiti o al caso più recente di questi giorni in Austria, dove un padre ha relegato la figlia per anni nello scantinato di casa, ha avuto da lei sette figli che ha poi cresciuto con la moglie ossia la madre della ragazza.

In moltissimi casi di incesto infatti, oggi come ieri, vi è una madre a dir poco assente, non attenta alla sua realtà familiare, non in grado né di essere moglie né di essere mamma (M. Malacrea, A. Vassalli, 1990). È proprio il fallimento come donna e come madre, la paura di perdere il partner, a essere alla base del comportamento complice. Avviene infatti che la madre sappia dell'abuso, ma non faccia niente per impedirlo; anzi, se la figlia le rivela l'accaduto, l'accusa di mentire, di essersi inventata tutto, facendo sì che il marito continui a perpetrare l'incesto. A volte passiva e sottomessa, lei stessa ha subito spesso violenze sessuali nell'infanzia, e il ripetersi degli eventi le appare quasi naturale, quasi un diritto da parte del maschio di appropriarsi del corpo d'una bambina; L'abuso subito, ha strutturato in lei una personalità fragile, tale da ricercare un partner dominante e prepotente. Il suo vissuto non elaborato, la porta a reiterare, in maniera più o meno inconscia, il proprio trauma: come se nella famiglia che si è formata sia necessario ri-costruire il proprio dramma, ri-mettere in atto, come regista, il proprio abuso per poterlo esorcizzare. Non in grado di crearsi l'indipendenza psicologica dal maschio dominante, questa madre, collude con il suo compagno e cercando di mantenere uno pseudo equilibrio familiare, talvolta spinge, in maniera più o meno cosciente, la figlia nelle braccia del marito.

Paradossalmente, spesso è il bambino abusato a proteggere la madre debole; mantiene il segreto perché sa che la mamma non può sopportare tale dolore, la difende dalla realtà assumendosene ogni responsabilità. Il bambino paga a caro prezzo questo suo slancio di generosità, perché con il suo silenzio permette il perpetrarsi dell'abuso, sostiene un equilibrio familiare che lo priva del suo ruolo infantile, consente il comportamento del padre che in tal modo non si crea nemmeno il dubbio su ciò che sta facendo. Se non interviene nessun fattore esterno, l'incesto può continuare per anni e rimanere segreto fino all'età adulta. Quando l'incesto diventa evidente, per una denuncia o per la ribellione della figlia, anche per la madre, arriva il momento di prendere posizione rispetto all'evento. Anche in questo caso, se vuole continuare il rapporto con il marito, la madre tende a proteggere il partner, cercando di far ritrattare la figlia o (specie se la figlia è adolescente) mettendosi contro di lei, rendendola responsabile di ciò che è accaduto. Perdere il marito la porterebbe sul baratro della propria incapacità di essere indipendente, di assumersi responsabilità che non è in grado di reggere, di trovarsi a dover dirigere autonomamente la propria esistenza. Solo se la madre riesce a distaccarsi dal marito, allora diventa alleata della figlia e con lei combatte la battaglia morale e giuridica contro l'abusante. (www.altrodiritto.unifi.it)

Pedofilia femminile extrafamiliare

La pedofilia extrafamiliare ha caratteristiche diverse da quella intrafamiliare, connotata da un marcato desiderio egoista di potere, di dominio e di piacere, spesso si dirige verso bambini e adolescenti assumendo forme di pedofilia mercenaria e violenta. Generalmente è legata al turismo sessuale ma altre volte sono luoghi familiari per la piccola vittima, come la scuola, i luoghi ricreativi, le case di qualche amichetto, ad essere prescelti. Rientrano nella casistica, casi di maestre che fanno spogliare i loro allievi, per spiegare come sia avvenuta la creazione, maestre che insegnano giochi che prevedono la penetrazione dei genitali con i pennarelli e così via. Questi abusi vengono filmati e poi immessi sul "mercato" tramite internet. (L. Petrone, M. Troiano, 2005).

Nel caso specifico del turismo sessuale, la pedofilia femminile che preferisce mete lontane come luoghi di abbordaggio, è balzata agli “onori della cronaca”, intorno agli anni '70. In quel periodo donne americane e canadesi, favorite dall'emancipazione economica, hanno iniziato a recarsi verso spiagge lontane alla conquista dei “beach boys” e “beach girls”, pagando 100 dollari, per ottenere le loro prestazioni sessuali.

Alcune indagini giornalistiche come quella del settimanale Panorama, hanno evidenziato che esattamente come succede per i pedofili maschi, le donne pedofile evadono dalla comune realtà ricercando altrove gli oggetti dei loro “desideri”. Potendo difficilmente usufruire di infrastrutture organizzate al loro servizio, come i pedofili maschi, sono però “costrette” ad abbordare i “meninos de rua” i bambini di strada e a viaggiare senza la protezione di un'articolata rete di agganci. Non hanno infatti alle spalle, la tutela di organizzazioni che garantiscono loro la certezza di raggiungere il luogo di destinazione, avendo già tutto stabilito, come accade per la maggior parte dei pedofili maschi. (www.aquiloneblu.org).

Oggi, l'età di queste donne varia dai 25 anni circa ai 50 anni, mentre le motivazioni che le spingerebbero ad alimentare il desiderio di vivere una notte di sesso con bimbi di 6-7 anni o di 11-12, sono sempre le stesse: la soddisfazione sessuale e l'appagamento materno. (www.psicoterapie.org).

Differenti sono le mete e rispetto a quanto riportato dall'indagine di alcuni anni fa di Panorama, si evidenzia come il mercato si sia adeguato anche alle richieste delle donne pedofile. Le donne nordamericane si indirizzano, per la maggior parte, verso i Caraibi; mentre le europee provenienti dai ricchi paesi occidentali, preferiscono come mete il Marocco, la Tunisia e il Kenya e per le destinazioni più lontane la Giamaica e il Brasile. La Thailandia, invece, è la meta preferita dalle donne giapponesi che, con voli charter, raggiungono i centri specializzati in massaggi sadomaso di Bangkok. A Marrakesh trascorrono dei periodi le scandinave e le olandesi che consumano notti d'amore in acconto, cioè se la notte trascorsa non è stata soddisfacente la prestazione non viene pagata. (N. Bressan, 2001)

Più recentemente, arriviamo al turismo sessuale femminile in Sri Lanka. Dalla testimonianza di volontari del posto, si apprende che le “turiste”, arrivano portandosi da casa ormoni e droghe da somministrare a bambini dai 6 agli 11 anni per consentire fisicamente l'atto sessuale. (S. Zanda, www.psicoterapie.org). Secondo il resoconto di una dottoressa che ha visitato alcuni di quei bambini, il trattamento ormonale per ottenere l'erezione, avviene tramite l'iniezione degli ormoni nei testicoli, questo causa l'abnorme ingrossamento dell'organo sessuale del bambino che non tollera più di 5-6 di tali iniezioni e i danni spesso sono letali. (L. Granello, 2007, dweb.repubblica.it).

Non ci possiamo poi dimenticare della pedofilia praticata nelle sette sataniche che vede la costante presenza di figure femminili, una forma di pedofilia estremamente violenta che utilizza rituali a sfondo sessuale per avvicinarsi secondo una loro “interpretazione”, all'entità malefica. In questo caso, sono coinvolti bambini della scuola dell'infanzia cioè tra i 2 e 6 anni che possono essere molestati se non addirittura rapiti da satanisti che si aggregano al personale delle scuole dell'infanzia (L. Petrone, M. Troiano, 2005).

Pedofilia femminile e atteggiamento sociale

Prof. avv. Guglielmo Gulotta

avvocato, psicologo, psicoterapeuta,

professore ordinario di Psicologia Giuridica

presso l'Università degli Studi di Torino

Comunicato stampa

In relazione ai molteplici dibattiti e discussioni radiotelevisivi suscitati dall'interesse esploso intorno alla vicenda di Rignano Flaminio, con la quasi totale assenza di accademici esperti della materia nonché dei firmatari della Carta di Noto - riconosciuta come il documento guida nei casi di sospetto abuso sessuale - esprimo alcune considerazioni, innanzitutto nella mia veste di psicologo, psicoterapeuta e Professore ordinario di Psicologia Giuridica - unica cattedra del Paese - e di avvocato che si è occupato, in qualità di difensore, di ben quattro casi di pretesi asili a luci rosse; due di questi si sono conclusi con l'assoluzione di tutti gli imputati, uno è ancora in fase di indagine e il quarto, per cui siamo in attesa della Cassazione, con l'assoluzione di 4 imputati e la condanna di un bidello.

Oggi apprendiamo che a Rignano Flaminio il Tribunale del Riesame ha annullato le ordinanze di custodia cautelare in carcere di 5 indagati rimettendoli in libertà.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Ritengo doveroso mettere al corrente il pubblico del come e del perché, nonostante i media diano ampio rilievo a dichiarazioni dei bambini e delle madri che di per sé sono inconciliabili con l'assoluzione degli imputati e con la loro scarcerazione, praticamente la totalità di questi processi si concludano con l'accertamento da parte della magistratura dell'innocenza degli stessi e con una conseguente sentenza assolutoria.

Bisogna innanzitutto sgombrare il campo dagli equivoci: non si tratta di menzogne raccontate dai minori, né tantomeno di malafede da parte dei genitori che, in tutti i casi da me trattati professionalmente, non avevano alcun interesse e alcuna ragione di voler calunniare gli insegnanti. L'allarme diffuso intorno al fenomeno pedofilia può fare sì che un genitore, preoccupato ad esempio da manifestazioni di disagio del proprio figlio (si tratta molto spesso di sintomi assai comuni e frequenti tra i bambini, quali l'enuresi notturna, la comparsa di incubi, oppositività al momento di andare a scuola, ecc...) o da segni e sintomi fisici fino ad allora mai manifestati (ma anche questi altrettanto frequenti, quali emorroidi, arrossamenti in zona genitale, lividi su cosce e natiche, ecc...) si faccia l'idea che ciò possa essere riconducibile ad un'azione esterna. Nella maggior parte dei casi, invece, l'indagine psicologica, se ben condotta, rivela che il disagio psicologico del minore ha a che vedere con un perturbamento dell'equilibrio familiare, quale un conflitto tra i suoi membri, una separazione tra i genitori o anche semplicemente la nascita di un fratellino. Allo stesso modo, i segni e i sintomi fisici possono trovare la loro spiegazione nella stipsi, nella scarsa igiene, nell'essersi toccati le parti intime con le mani sporche o nell'aver fatto dei giochi sulla sabbia. I lividi, come è intuitivo, possono essere provocati da cadute e ruzzoloni nei normali giochi dei bambini. Il genitore spaventato dall'idea della pedofilia può a questo punto chiedere al figlio: "chi è stato a farti questo?", dando quindi implicitamente per scontato, almeno nella formulazione della domanda, che qualcuno deve avere provocato ciò di cui egli chiede conto al bambino. In questo modo egli induce nel figlio una risposta che non è solo una spiegazione, ma è anche una giustificazione. Costretto a indicare un colpevole, il minore - il cui bacino "sociale" è necessariamente molto limitato - potrà dire:

- mio fratello/sorella oppure il mio amichetto: in questo caso il genitore può accontentarsi della risposta;
- mio papà: e questo è assai rischioso - lo dico per ampia esperienza in casi di questo tipo- quando i due genitori siano in una condizione di separazione conflittuale;
- la maestra: e arriviamo a noi;
- nessuno: e arriviamo a noi.

Quando la madre non riceva la risposta paventata può convincersi che il piccolo sia reticente e così insiste finché il bambino ingenuamente la segue assecondandola nella sua ipotesi temuta. A questo punto la madre, ottenuta quella che lei reputa una rivelazione (si tratta in realtà di una ammissione pilotata!) innescherà il contagio tra gli altri genitori attraverso un'azione incontrollabile. Nel caso di Verona - uno di quelli conclusi con l'assoluzione di tutti gli imputati - la madre responsabile per così dire dell'innescò dell'intera vicenda giudiziaria, d'accordo con il proprio marito iniziò ad avvisare, nel cuore della notte, tutti i genitori degli altri bambini scatenando in loro, come è facile immaginare, quel terrore e quell'angoscia che a loro volta diedero vita agli interrogatori degli altri bambini (alcuni svegliati in piena notte perché raccontassero!). Nel caso di Bergamo (anche questo concluso con l'assoluzione delle imputate) l'innescò è provocato da una madre che trae la convinzione che il proprio bambino sia stato abusato all'interno della scuola materna dopo averlo esplicitamente interrogato con il ciuccio in bocca: interpretava i gesti e i cenni del bambino come affermazioni o disconferme alle sue domande. Ciò che più di ogni altra cosa la convinse del patito abuso era la mancanza di "indignazione" sul volto del figlio (un piccolo di appena 4 anni) rispetto alle domande oscene che lei gli faceva!

In altro caso, abbiamo avuto la prova di come si reifichi il tema del cosiddetto segreto, *fil rouge* di tutti questi processi. I genitori non possono darsi pace del fatto di non essersi accorti di quanto accadeva al proprio bambino e soprattutto del fatto che il figlioletto, sempre così aperto con loro, non abbia fino ad allora riferito nulla su una cosa tanto importante. Scatta quindi immediatamente la convinzione che il piccolo sia stato indotto, anche attraverso minacce e punizioni, al mantenimento del segreto. L'interazione tipica è la seguente:

Mamma: "non me lo hai detto perché avevi paura, vero? Non temere, piccino, ti difende la mamma, e nessuno può fare male alla mamma.

Avevi paura perché ti hanno detto di non dirlo, altrimenti...? Il bambino si adegua.

PS: queste domande sono vietate nel processo ai propri testimoni (in ipotesi anche al capo di una famiglia mafiosa) perché troppo suggestive e quindi in grado di condizionare il testimone alterandone la risposta.

E si convincono quindi che il figlio - un bambino di tre anni - possa aver storicamente dissimulato dolori e sofferenze inenarrabili (tra cui l'essere incatenato, legato, violentato, drogato, ecc.). Ecco la trappola cognitiva: se io non ho capito finora e il bambino ha finora taciuto non è perché non è successo, ma perché qualcuno gli ha detto di non dirlo. E questa

richiesta deve necessariamente essere stata accompagnata da minacce. Nel caso di Verona abbiamo la prova registrata che è andata proprio così.

Dopo un po' di tempo il bambino conferma la bontà dell'intuizione materna. A questo punto intervengono gli psicologi incaricati di valutare i racconti dei minori e la loro attendibilità, ma anziché procedere secondo le indicazioni provenienti dalla più accreditata letteratura scientifica internazionale in materia, molti professionisti omettono di impiegare protocolli e metodologie corrette, necessarie quando si debbano raccogliere testimonianze così fragili come quelle dei minori, procedendo invece in maniera arbitraria e improvvisata. Molti sono addirittura ignari dei rischi di instillare nel minore, attraverso domande suggestive e interviste ripetute, le cosiddette false memorie, nonostante la copiosa letteratura in materia (sul punto vedi Gullotta, *Cutica: Guida alla perizia psicologica*, edito da Giuffrè). E' sperimentalmente dimostrato, anche attraverso una ricerca condotta da me, che è possibile indurre nel bambino - tanto più da parte del genitore, falsi ricordi relativi ai più disparati avvenimenti, in realtà mai esperiti. Tra gli altri: l'aver subito un attacco fisico da parte di un animale feroce o l'essere stati rapiti dagli alieni. Così mentre le madri ottengono ciò che temono, gli psicologi ottengono ciò che si aspettano. Poi i bambini ci mettono del loro: squali a Brescia, clown, pagliacci, pellerossa, ecc... Così, senza che in molti se ne rendano conto, ci si ritrova, anziché in un processo, in un cartone animato. Torniamo ai sintomi di cui parlano i genitori e che vengono poi propagandati dai media come prova del patito abuso. I bambini hanno sì dei sintomi, ma fateci caso: i sintomi nascono dopo che è scoppiato lo scandalo. Non è che i genitori fino ad allora non li avessero visti; è che non c'erano o erano irrilevanti. I sintomi compaiono a seguito dello stress provocato nel minore dalla stessa investigazione: questi bambini vengono "sentiti" (traduzione corretta: interrogati) ripetutamente dalle madri, dalla polizia, dagli psicologi, dai magistrati. E' la profezia che si autodetermina, la costruzione del fattoide: la macchina della giustizia finisce col creare il mostro che crede di combattere. La prova: i sintomi dei bambini, anziché diminuire con l'allontanarsi dal momento del presunto abuso, aumentano parallelamente al procedere delle investigazioni. Memento la storia degli untori, delle streghe e ancora di più dello iettatore, un mostro costruito dalle parole dove però in molti sono pronti a giurare di avere le prove che egli porti davvero sfortuna. Oggi la tesi espressa da alcuni media, che evidentemente ignorano tutti gli studi di psicologia sociale e sociologici sulle dicerie e sulle leggende metropolitane, è che esista una banda organizzata di pedofili che si insidia nelle diverse scuole. Stranamente però, nonostante le accurate indagini di polizia, non vengono mai rinvenute né tracce dei contatti tra i vari membri della banda (eppure deve essere necessario accordarsi per portar fuori i bambini), né materiale video o fotografico (eppure si parla di riprese pedo-pornografiche, set cinematografici, ecc.), né anomalie sui conti bancari. E quello economico sarebbe l'unico movente sensato per spiegare la condotta di donne che per 30 anni hanno tenuto una condotta esemplare, e improvvisamente diventano complici di simili porcate.

Già perché la pedofilia femminile, come tutte le altre parafilie (salvo il sado-masochismo) sono una prerogativa maschile. Così ragionando, migliaia di famiglie italiane che hanno i bambini all'asilo sono spaventate. A Vallo della Lucania si suppone che una novizia straniera riesca a convincere, non si sa come, delle suore che da molti anni gestiscono un asilo da cui è passata mezza città, a commettere abusi sui piccoli alunni dandoli addirittura in pasto a una banda di pedofili che sarebbe composta, nel caso di specie, da un fotografo e da un capomastro. Il sequestro dell'intero patrimonio fotografico del primo, così come l'esame dei reperti organici nell'abitazione del secondo (teatro, secondo l'accusa, del set cinematografico) hanno dato esito negativo.

Desterebbe, poi, una certa inquietudine il fatto che nello stesso periodo racconti con contenuto analogo provengano da minori che abitano in luoghi diversi e lontani tra loro. La spiegazione è molto semplice: le mamme hanno le stesse paure e gli psicologi le stesse aspettative. Anche nei processi alle streghe e agli untori c'erano dei focolai apparentemente senza connessione.

Sartre diceva che "le parole sono pistole cariche" e hanno la terribile forza di costruire la realtà. Già Bacone aveva identificato i limiti della mente umana (e Kahneman, psicologo premio Nobel, lo ha confermato sperimentalmente): quando abbracciamo un'ipotesi siamo portati a scartare e a sottovalutare tutti quegli elementi che la disconfermerebbero. La tendenza della mente è verificazionista. E pensate che né gli avvocati né i magistrati che tutti i giorni sono chiamati ad occuparsi di casi come questi, almeno stando al loro curriculum, non debbono aver studiato un rigo - dico un rigo - di psicologia. (www.bambinicoraggiosi.com).

Ho scelto di cominciare con il comunicato stampa del professor Gullotta perché mi ha colpito il tono perentorio con cui descrive genitori che, (cito testualmente) "visto il diffuso allarme intorno al fenomeno pedofilia", estendono la loro preoccupazione ad ogni segnale fisico che potrebbe essere ricondotto ad un presunto abuso. Il bambino dal canto suo, non fa altro che accontentare le richieste dei genitori, confermando le paure degli stessi, colorando di fantasie infantili l'intera ipotetica vicenda e, dice ancora Gullotta. "Così, senza che in molti se ne rendano conto, ci si ritrova, anziché in un processo, in un cartone animato". Non parliamo poi di tutti quegli psicologi incompetenti che

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

fregandosene di tutti i protocolli e Carte di Noto, “procedono invece in maniera arbitraria e improvvisata”. Sempre Gullotta, sostiene poi che “la pedofilia femminile, come tutte le altre parafilie, (salvo il sado-masochismo), sono una prerogativa maschile”, quindi tutti i vari “Rignano Flaminio” non possono che essere una bufala colossale.

Francesco Bruno celebre, rinomato criminologo e collega di Gullotta, nello scrivere la prefazione al libro di Petrone e troiano “Se l'orco fosse lei”, definisce la pedofilia femminile un fenomeno “nuovo”, un fenomeno, sempre a suo dire, che sta “incominciando a fare la sua comparsa anche nel nostro Paese”.

Quello che io ho letto, facendo una semplice ricerca nelle varie rassegne stampa nazionali e internazionali, mi racconta però una realtà diversa, in cui non trova conferma la definizione di “fenomeno nuovo” data dal Prof. Bruno e tanto meno quella di cartoni animati descritta dal professor Gullotta.

Articoli da quotidiani online

Arrestata, adescava bambine. Teramo

Piccole somme di denaro e gioielli. Così Marta Maria Battista avrebbe attirato tre minorenni in un giro di pedofilia femminile. Lei, 21 anni, originaria di Molfetta e residente a Nereto, vicino a Teramo, casalinga, è stata arrestata mercoledì notte dal reparto operativo dei carabinieri di Teramo nell'ambito di un'indagine sulla pedofilia. Quando gli agenti hanno suonato alla sua porta, l'ignaro marito non poteva credere a quelle accuse. Durante la perquisizione dell'appartamento i carabinieri hanno trovato anche diversi oggetti per pratiche sessuali e alcune cassette porno in cui però non compaiono minorenni come protagonisti. Secondo l'accusa, da tempo la donna rivolgeva pressanti attenzioni sessuali nei confronti di una ragazza di 14 anni. All'insaputa del marito, non solo aveva rivolto le sue attenzioni sessuali sulla minore, ma aveva anche cercato di indurre un'amica maggiorenne a prostituirsi con uomini di sua conoscenza (Repubblica, 12 settembre 1997).

Caso di pedofilia al “femminile”. È accaduto a Termini Imerese, un centro a 35 chilometri da Palermo, dove una donna di 30 anni è stata arrestata con l'accusa di aver compiuto abusi sessuali su una ragazzina di 14 anni. La donna, casalinga, è stata rinchiusa nel carcere dei Cavallacci su ordine di custodia del gip, Francesco Paolo Pitarresi, che ha accolto le richieste del sostituto procuratore della Repubblica, Francesca Pandolfi. Il provvedimento restrittivo è stato eseguito dalla polizia, che ha svolto le indagini, avviate su denuncia della madre della vittima. L'identità della pedofila lesbica non è stata resa nota (www.Repubblica.it, 24 agosto 2000)

Pedofilia al femminile. Due baby sitter molestano bambino a Forlì. Un caso di pedofilia al femminile a Forlì: due baby sitter, sorelle di 36 e 38 anni, sono state denunciate dai genitori di un bambino di 8 anni con l'accusa di aver abusato del piccolo che avevano in custodia a giorni alterni. I genitori avrebbero scoperto cosa succedeva in loro assenza perché il bambino diventava sempre più strano e faceva domande “innaturali” per la sua età. Con pazienza i genitori sono riusciti a farsi raccontare delle strane attenzioni cui era diventato oggetto. Appena intuito di che cosa si trattava, hanno presentato denuncia all'ufficio minori della Questura. Ora l'autorità giudiziaria dovrà sbrogliare uno dei pochi casi noti di pedofilia al femminile (Repubblica, 19 settembre 2000).

Le nuove turiste sessuali a caccia di bambini vengono dall'Europa occidentale e dagli Stati Uniti. Sono ricche, di mezza età. Di solito viaggiano in coppia e portano con sé una macabra attrezzatura composta di ormoni e droghe. Avere un rapporto sessuale con un ragazzino preadolescente è tecnicamente più difficile che con una bambina tanto che le pedofile più esperte arrivano ad iniettare ormoni o droghe nei bambini più piccoli per provocarne l'erezione. Lo sfruttamento sessuale ai danni di bambini rischia di avere conseguenze ancora più a lungo termine di quello inflitto alle bambine. L'uso di droghe e sostanze chimiche può avere effetti fisici ancora sconosciuti. Oltre ai danni psicologici e fisici provocati dalla violenza sessuale, spesso irrecuperabili, il trattamento ormonale in età preadolescente causa una

modificazione dello sviluppo che può arrivare a minacciare anche la vita del bambino (Repubblica, 18 agosto 2001).

Le Accuse contro una professoressa di Boynton Beach fanno luce sul ruolo della Donna come molestatrice sessuale.

L'abuso sessuale contro i bambini è da sempre stato considerato come un crimine degli uomini. Nonostante il fatto che la maggioranza dei casi continuino a coinvolgere uomini, le donne stanno in questi tempi occupando le prime pagine dei giornali accusate di avere relazioni sessuali con adolescenti. Nei recenti mesi ci son stati ben tre casi, nella sola Florida, più una serie di altri nell'intero contesto nazionale. L'ultima donna accusata di abuso sessuale è Carol Flannigan, un'insegnante di musica di 49 anni alla Rolling Green Elementary a Boynton Beach. La Flannigan è stata arrestata con l'accusa di aver intrattenuto una relazione sessuale di ben 19 mesi con un ex-studente di 11 anni. La Flannigan fa seguito a numerose altre donne che sono state arrestate negli ultimi anni per accuse simili, tra queste: Amy Duane, un'insegnante di scuola elementare che si è dichiarata colpevole. A novembre la Duane ha intrattenuto una relazione sessuale con un bambino di 13 anni che viveva nel suo vicinato, ad ovest di Lake Worth. La pena è stata di 4 anni in prigione.

Debra Favre, che ha ammesso di aver avuto una relazione sessuale con un ragazzo di sedici anni nella stanza da letto della signora Duane. La Favre si è dichiarata colpevole a novembre. La sentenza sarà emessa il prossimo mese.

Denise McBryde, un'ex-insegnante di una scuola privata che è stata condannata a tre anni di carcere per aver avuto una relazione sessuale con un suo studente di 15 anni, a Tampa. Comunque, probabilmente la più famosa è Mary Kay Letourneau, un'insegnante di Kent (Washington). La storia della Letourneau è balzata nelle prime pagine di tutta la nazione quando la sua relazione con uno studente di 13 anni ha prodotto 2 bambini.

“La gente comune pensa che sia raro, ma non lo è per niente”, dice Deborah Hermon, una psicologa che lavora a Boca Raton. “L'idea per cui una donna o una madre -qualcuna che si suppone debba rappresentare il meglio per quanto riguarda la “protezione”- possa abusare di un bambino, è talmente angosciata e penosa che le persone non vogliono nemmeno prendere in considerazione la questione. Ma il problema è molto più diffuso di quanto la gente creda”.

In base alle cifre del Dipartimento di Giustizia le donne accusate di crimini a sfondo sessuale contro bambini sono appena il 3%. Ma la Hermon dice che la maggior parte dei casi che coinvolgono donne o non vengono segnalati oppure le donne non vengono condannate. La Hermon dice che è difficile ottenere il DNA e altre evidenze fisiche quando ad essere abusato è il maschio. “E spesso i bambini avvertono che ci sia in loro una sorta di “marchio di colpevolezza” per essere stati vittimizzati da una donna”, dice la Hermon.. La madre della vittima di Amy Duane dice che lei non ha mai pensato nemmeno una volta che una donna potesse essere una “pedofila”, finché non ha dovuto constatare la dura realtà nella sua famiglia. (www.sun-sentinel.com, 11 Gennaio 2004)

Maria, quattro anni, entra con la mamma nello studio di una pediatra. Il medico conferma i sospetti dei genitori: la bambina ha un'infezione vaginale. La pediatra prescrive la cura, consiglia di far indossare alla bambina slip più aderenti, e di vietarle di sedersi a terra. Un giorno, la madre vede Maria armeggiare con un pennarello fra le gambe. La sgrida, le spiega che fa male a fare quel gioco, perché certamente è stato causa della sua malattia. Maria ribatte che quel gioco “glielo ha insegnato la maestra”. Quindi, si può fare. La mamma ammutolisce e corre al telefono. La classe della scuola materna che Maria frequenta ha 12 alunni. La madre di Maria rintraccia, una per una, le altre madri. Si consultano, si riuniscono, si accordano sul modo migliore per interrogare i propri figli. Dai racconti dei bambini emerge un quadro dettagliato: la maestra avrebbe accompagnato i piccoli in bagno per “giocare” con loro, con pennarelli e altri oggetti.

Giovanni, cinque anni, si comporta in modo strano. La madre, che per lavoro trascorre molte ore fuori casa, decide di tenerlo d'occhio per un po'. Un pomeriggio rientra prima del previsto e trova questa scena: il bambino piange, disperato. La babysitter è nuda dalla vita in giù. L'accusa, per la ragazza (italiana, incensurata), sarà “violenza sessuale”. La babysitter avrebbe costretto il piccolo a fare sesso orale con lei, dietro minacce e ricatti. I genitori, che non sospettavano nulla, sono sconvolti. Ora il bambino è in cura da una psicologa.

Il caso più recente riguarda ancora una volta una babysitter, a Milano. Trent'anni, straniera, è stata arrestata con l'accusa di maltrattamenti, violenze e molestie sessuali su due bambini di otto e cinque

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

anni che le erano stati affidati dai genitori. Secondo il racconto dei piccoli, lei li avrebbe seviziati con arnesi da cucina. Rinchiusi per ore, nudi, nel box doccia. Terrorizzati e ricattati con minacce continue, tipo: “Se lo racconti a tua madre, ti ammazzo il cane”. (Settimanale Anna, aprile 2004).

Pedofilia: retata in Francia, 68 fermi di polizia

Sessantotto persone - uomini e donne, di tutti gli ambienti sociali e di età compresa fra i 16 e i 60 anni - sono stati sottoposti a fermo di polizia in seguito ad una retata antipedofilia che ha interessato tutto il territorio francese. I sospetti sono stati fermati nell'ambito di un'inchiesta aperta dalla magistratura di Colmar, nel nordest della Francia, per “detenzione e diffusione di immagini pedofile”. Sono state compiute numerose perquisizioni domiciliari, definitive positive da fonti di polizia, che hanno portato alla scoperta e al sequestro di migliaia di foto, film e dvd a carattere pedofilo, che venivano scambiati via internet (massimilianofrassi.splinder.com, 25 gennaio 2005).

Faceva sesso con uno studente. Arrestata insegnante inglese.

La donna aveva fino a 4 incontri a settimana con un tredicenne. Molti i precedenti negli Stati Uniti, finiti anche con il matrimonio, in carcere una insegnante per aver fatto sesso con un allievo.

Quindici mesi di prigione per aver fatto sesso con un ragazzino. È la condanna inflitta ad una insegnante britannica di 32 anni, denunciata per aver avuto rapporti con uno dei suoi allievi. La donna è stata condannata oggi a 15 mesi di prigione senza i benefici.

Hannah Grice, sposata e madre di due bambine, è stata anche condannata a essere iscritta per 10 anni nella speciale lista dei delinquenti sessuali. Secondo l'allievo adolescente, che all'epoca dei fatti avvenuti tra il 2003 e il 2004 aveva tra i quattordici e i quindici anni, gli incontri con l'insegnante avevano luogo fino a quattro volte alla settimana, nell'abitazione della professoressa.

Non è la prima volta che le cronache si occupano di episodi simili. In particolare negli Usa, molte insegnanti sono finite nei guai per essere andate a letto con allievi minorenni. A marzo, una insegnante di 30 anni delle scuole superiori è stata arrestata e incriminata a Sacramento, in California, dopo essere stata sorpresa a far sesso con un alunno di 16 anni mentre il figlio della donna, un bambino di due anni, assisteva alla scena dal sedile posteriore.

Pochi giorni dopo un' insegnante delle medie di 37 anni della West Virginia, Toni Lynn Woods, è stata arrestata per abuso su minori e ha ammesso di aver avuto rapporti sessuali completi con tre studenti e di aver fatto sesso orale con altri due.

Debra Lafave, un'altra maestra accusata di avere sedotto un alunno di 14 anni in Florida, durante il processo ha giocato il tutto per tutto affermando di essere pazza. La donna ha affermato di avere avuto rapporti sessuali con l'alunno mentre era sotto il trauma di un matrimonio fallito e di un lavoro, in una piccola scuola media di Tampa, che non le dava alcuna soddisfazione.

Ma sicuramente il caso più celebre è quello di Mary Kay Letourneau, uscita dal carcere dopo aver scontato sette anni e mezzo per aver fatto sesso con un suo alunno della prima media, Vili Fualaau. La coppia (43 anni lei, 22 lui) ha avuto due figli e ha celebrato il matrimonio il 21 maggio scorso (La Repubblica, 15 agosto 2005).

Pedofila stupra bambino di 4 anni.

Una donna di 37 anni, impiegata in un day-care center di New York, ha ammesso di aver ripetutamente stuprato un bambino di 4 anni. Khemwhatie Bedessie, questo il nome della donna, ha intrattenuto rapporti sessuali con il bambino di 4 anni almeno 3 volte in un arco di tempo tra Gennaio e la prima settimana di Febbraio.

Il 20 Febbraio il bambino ha raccontato alla madre di esser stato costretto da Khemwhatie Bedessie a seguirla in bagno, dove poi sarebbe stato stuprato dalla donna. La madre del bambino ha quindi allertato le autorità e poco più tardi ottenuto una confessione di colpevolezza da parte della Bedessie. Da quanto è emerso dalle indagini investigative, pare che la Bedessie era solita abusare del bambino tra le 7 e le 9 del mattino, ovvero prima che arrivassero gli altri insegnanti del day-care center (antifeminist.altervista.org, 2 marzo 2006).



Racconto choc di Bevilacqua "Così fui violentato"

Un bambino di sei anni e mezzo sta disteso sulla riva del grande fiume, nudo, sotto il sole. È giugno, fa caldo, c'è intorno il silenzio meridiano di Pan. Appare dal nulla una donna, una folle vagabonda accompagnata da due cani: "E io la ricordo ora come se l'avessi qui davanti, in questa stanza: non l'avevo mai vista prima, ai miei occhi infantili sembrò gigantesca, quasi oscurava il sole". La donna afferra il bambino e lo sevizia: "Ero uno straccio di carne". Lei è come un'orchessa sfuggita alla boscaglia arcana del Po; o una "vaghezza", in dialetto parmigiano, cioè un miraggio che fluttua tra le sabbie e le acque tremolanti, nella canicola. Ma una "vaghezza" che segna la fine dell'infanzia, dell'innocenza, "anzi, la fine di tutti i sogni sull'universo femminile"; il passaggio dal paradiso terrestre a un mondo di caos (www.corriere.it, 10 ottobre 2006).

La zia si infilava nel letto del nipotino e lo stuprava, chiesto il rinvio a giudizio.

Zia di un bimbo di 10 anni, è accusata di averlo stuprato, inducendolo ad avere rapporti sessuali con lei. A denunciare la donna è stata la sorella, quando un parente si è reso conto di quanto avveniva nella camera da letto. I reati contestati alla donna, 29enne, originaria del Salvador, come la vittima, sono avvenuti due anni fa.

La donna ha raggiunto in Italia la famiglia della sorella e ha abitato con lei e i suoi due figli piccoli. Dato lo scarso numero di stanze, zia Gloria dormiva in camera con i bambini e il cugino del padre. È stato quest'ultimo a rendersi conto di quanto accadeva di notte.

La zia entrava nel letto del bambino e lo induceva ad avere rapporti sessuali, malgrado lui tentasse di respingerla. La madre dei bambini ha deciso di sporgere querela e la sorella è scappata, rendendosi oggi irreperibile.

Per la donna ora è stato chiesto il rinvio a giudizio con le accuse di atti sessuali con minorenne e violenza sessuale. Il pubblico ministero Laura Amato contesta all'imputata una particolare condotta insidiosa nei confronti della vittima, lo sfruttamento del legame affettivo e delle condizioni di superiorità psicologica rispetto al bambino.

Sentito durante un incidente probatorio, il bimbo ha confermato tutte le accuse (www.ecpat.it, 02 marzo 2007).

La denuncia di don Di Noto: aumentano le pedofile

È allarme per la pedofilia femminile. Lo segnala don Fortunato Di Noto, fondatore dell'associazione Meter per la tutela dei bambini. "Non dimentichiamo, anche se in percentuale minima, ma crescente, il 4-7% delle violenze o della detenzione di materiale pedopornografico è compiuto da donne", dice il sacerdote e ricorda come "a livello internazionale le pedofile hanno una rivista cartacea e una radio online e sono numerosi i Blog di donne pedofile (n. 36 denunciati alla Interpol e alla Polizia Postale da Meter)". Hanno anche un simbolo, un cuore (uno grande che contiene uno piccolo)

"Non di rado -dice don Fortunato Di Noto- ci siamo imbattuti in foto (2% circa) raffiguranti espliciti atteggiamenti sessuali tra minori e una donna adulta". Nell'immaginario collettivo il termine "pedofilia" viene associato al sesso maschile, sottolinea la sociologa e criminologa, Nicoletta Bressan, socia e consulente dell'associazione Meter, secondo la quale, la pedofilia "è considerata come la maggioranza delle parafilie, una patologia rara nel sesso femminile", ma, "contrariamente a quanto si pensa, complice la mancanza di informazione, la parafilia colpisce anche le donne, contraddicendo il tradizionale giudizio clinico che ha sempre sostenuto la rarità delle perversioni nelle donne" (www.ecpat.it, 18 marzo 2007).

Pedofilia. Faceva asilo nido in casa: trovato intero archivio di materiale pedopornografico

C'è anche un vasto archivio pedopornografico nella vicenda di pedofilia scoperta dai Carabinieri e nella quale sarebbe coinvolto anche un uomo, che risulta convivente di Monica Chirillo, ma in realtà non avrebbe mai risieduto ad Arzachena, l'uomo abita a Como e su di lui starebbero indagando i militari del locale Comando; su questa parte dell'inchiesta e sull'archivio dell'arrestata, gli investigatori mantengono un assoluto riserbo.

"Sulla vicenda - hanno spiegato i Carabinieri del Comando provinciale di Cagliari - per motivi di riserbo istruttorio possiamo dire pochissimo, forse il 5% di quello che abbiamo accertato. La necessità di rendere nota la vicenda e il volto della donna accusata di abusi sessuali sui bimbi affidati alle sue cure, nasce dalla certezza che Chirillo, negli ultimi tre anni, ha reiterato il suo comportamento oltre che nella

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

sua casa di Arzachena, dove aveva realizzato una sorta di asilo nido, anche nel cagliaritano, dove e' partita l'inchiesta, e in altre localita'".

L'appello degli investigatori punta anche a mettere in guardia i genitori: "attenti a chi affidate i vostri figli". I Carabinieri hanno raccontato che alla scoperta della vicenda si e' arrivati grazie alla sensibilita' di una volontaria dell'assistenza ospedaliera e alle capacita' professionali di due sottufficiali della Compagnia di Iglesias che hanno cominciato gli accertamenti, coinvolgendo successivamente i colleghi del Reparto operativo provinciale.

Monica Chirollo sarebbe entrata in contatto con la bimba straniera, che oggi ha 9 anni, dopo che la madre aveva fatto un appello su una televisione locale: "aiutatemi, devo essere ricoverata in ospedale e non ho nessuno che si possa occupare di mia figlia". Poche ore dopo Chirollo si era messa in contatto con la famiglia straniera e, sostenendo di essere spinta da spirito filantropico, si era trasferita nel cagliaritano portando cibarie e giocattoli. Tranquillizzata dalle manifestazioni di affetto e dall'apparente filantropia della donna, la madre le aveva affidato la custodia della bimba.

I primi sospetti sarebbero nati quando la bambina avrebbe cominciato a manifestare comportamenti inconsueti, rifiutando di farsi aiutare dagli adulti nelle pulizie personali. I Carabinieri avrebbero trovato le prove degli abusi sessuali compiuti da Chirollo, grazie a riscontri oggettivi che avrebbero confermato i racconti fatti dalla piccola vittima agli psicologi.

Particolarmente importante, ai fini degli sviluppi dell'inchiesta, l'archivio pedopornografico (definito sconvolgente anche da Carabinieri che hanno partecipato alle riesumazioni nelle fosse comuni in Kosovo) nel quale sarebbero ritratte le piccole vittime della donna, tutte di eta' inferiore ai 10 anni. Chirollo, secondo le risultanze investigative, avrebbe appuntato le sue attenzioni prevalentemente sulle femminucce.

La donna e' stata arrestata nella sua casa di Arzachena, in esecuzione di un ordine di custodia cautelare emesso dal giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Cagliari, e rinchiusa nel carcere San Sebastiano di Sassari (www.ecpat.it, 18 marzo 2007).

Turismo sessuale femminile: donne in cerca di sesso

Crisi di coppia, del maschio italiano, dei valori... Quale che sia la ragione, anche le donne del Belpaese sono state contagiate dal malcostume del sesso a pagamento lontano dai confini nazionali. Perche' quel che accade all'estero, resta all'estero. Soltanto negli ultimi anni le italiane rappresentano dal 3 al 5% dei turisti in cerca di sesso. Lo denuncia il Rapporto 2006 Eurispes-Telefono Azzurro su Infanzia e Adolescenza. L'identikit della donna a caccia di giovani amanti a pagamento e' presto tracciato: sono per lo più single e neodivorziate, scelgono mete come Gambia, Senegal, Marocco, Kenya, oltre a Cuba e Giamaica. Vanno, insomma, in cerca di quello che volgarmente si chiama il "big bamboo"... Anche l'eta' media, che fino a qualche anno fa si aggirava attorno ai 40 anni, oggi si sta abbassando molto grazie soprattutto ai voli low cost che consentono alle più giovani di raggiungere facilmente mete esotiche dove l'offerta e' altissima.

Il turismo sessuale e' un fenomeno che sta assumendo caratteristiche e proporzioni che vanno ben oltre le relazioni, seppur a pagamento, tra gli avventurieri occidentali e le bellezze del posto. E sebbene la donna che va all'estero a caccia di gigolò faccia ancora notizia e rappresenti più che altro un fenomeno di costume che ancora incuriosisce molto, quello con cui ci si deve confrontare e' un vero e proprio sistema di sfruttamento della prostituzione. Il fenomeno che assume connotati ancora più gravi quando le vittime di questa nuova schiavitù sono minori, che spesso sono venduti dalle famiglie più indigenti, con il beneplacito delle autorità che chiudono un occhio pur di veder triplicare il numero di turisti. In Gambia, per esempio, il 70% della popolazione ritiene che il sesso sia la principale ragione del turismo europeo nel proprio Paese. Davvero le donne vogliono rendersi complici di tutto questo? L'emancipazione a volte prende vie misteriose (www.ecpat.it, 26 aprile 2007).

Pedofilia: Filmavano abusi, arrestata coppia a Cagliari

Adescavano bambini anche con deficit mentali e poi ne abusavano. Spesso filmavano con una piccola telecamera gli atti sessuali. In manette per pedofilia sono finiti Sara De Vecchi, 23enne di Novara e Roberto Muscas, 40enne di Santadi, entrambi residenti a Borgomanero (Novara). I dettagli

dell'operazione dei carabinieri sono stati resi noti dal maggiore Daniel Melis nel corso della conferenza stampa che si è svolta questo pomeriggio a Cagliari. Le indagini sono state condotte dai militari del capoluogo sardo in collaborazione con quelli di Borgomanero (www.ecpat.it, 12 aprile 2007).

Se è vero che le statistiche mostrano che la maggior parte degli abusi sessuali su bambini sono compiuti da uomini, non bisogna però dimenticare che tra i molestatori figurano anche delle donne. Nel 1994, il National Opinion Research Center mostrò che la seconda forma più comune di abuso sessuale su minori riguardava donne che avevano molestato ragazzi. Per ogni tre molestatori maschi ce n'è uno di sesso femminile. Le statistiche sugli abusi compiuti da donne sono più difficili da ottenere perché il reato è più nascosto. (Intervista con il Dr. Richard Cross, "A Question of Character", National Opinion Research Center). Inoltre le loro vittime più frequenti, i ragazzi, hanno una minore tendenza a denunciare gli abusi sessuali specialmente quando il colpevole è una donna (O'Leary, "Child Sexual Abuse"). (www.mobilitazionesociale.it, 18 giugno 2007)

Pedofilia: Asilo Vallo della Lucania, chiesto rinvio a giudizio per suor Soledad
Vallo Della Lucania (Salerno). Rinvio a giudizio per Suor Soledad, archiviazione per gli altri indagati. Queste le richieste avanzate dalla Procura della Repubblica di Vallo della Lucania al Gip del Tribunale vallese a proposito dell'inchiesta su un presunto giro di pedofilia nel piccolo centro cilentano. Al centro delle indagini, avviate due anni fa, la suora peruviana Carmen Verde Bazan, di 25 anni, nota come suor Soledad, finita in carcere con l'accusa di violenza sessuale nei confronti di 27 bambini tra i 3 e i 5 anni che frequentavano un asilo di Vallo della Lucania gestito da religiose. Richiesta di archiviazione, al contrario, per gli altri indagati, almeno dieci, tra i quali un muratore e un fotografo del posto; tra le ipotesi d'accusa, la prostituzione minorile, la pornografia minorile e la detenzione di materiale pornografico (ANSA, 27 gennaio 2008).

Gli italiani in testa alle classifiche. Ottantamila l'anno in cerca di minorenni. Sono oltre 80.000 i viaggiatori che ogni anno lasciano la Penisola per andare a caccia di sesso proibito, con bambini e adolescenti; non solo pedofili (il 3% del totale), ma soprattutto uomini e donne normali. Ma nella primavera 2008, per Ecpat Italia è di nuovo allarme rosso. "Negli ultimi anni-spiega il presidente, l'avvocato Marco Scarpati-l'italiano ha scalato pesantemente i primi posti di questa terribile classifica: se prima in alcuni Paesi eravamo fra le prime 4-5 nazionalità, oggi siamo i più presenti in Kenya (il 24% dei clienti di prostituti/e minorenni è italiano, contro il 38% di "locali"), Repubblica Dominicana, Colombia...". Si abbassa l'età del turista sessuale, "che non corrisponde più al cliché del vecchio ricco e bavoso. La media è intorno ai 27 anni e c'è poi il mondo inesplorato del turismo sessuale femminile, fatto di donne dal reddito e livello culturale alti (www.corriere.it, 25 marzo 2008).

Norma Giannini, che ora ha 79 anni, ritenuta colpevole di molestie negli anni '60 ai danni di due alunni Milwaukee (Wisconsin)

Un nuovo scandalo sessuale si abbatte sulla chiesa cattolica statunitense. Norma Giannini, una suora italo americana di 79 anni è stata condannata a un anno di reclusione e a dieci con la condizionale per aver abusato ripetutamente di due suoi alunni di 12 e 13 anni negli anni '60. Teatro delle molestie sessuali, descritte come "baci e palpeggiamenti", fu la scuola media cattolica St. Patrick di Milwaukee di cui era suor Norma era la direttrice. Secondo quanto riferisce il "Chicago Tribune" la Giannini ha anche ammesso in un'inchiesta interna dell'arcidiocesi di Milwaukee di aver abusato di almeno altri quattro minori.

Nel 1992 rimossa dall'incarico. I responsabili della prelatura vennero a conoscenza del caso la prima volta nel 1992 ma, come scrive il giornale, non informarono le autorità limitandosi a rimuoverla da ogni incarico. La procura riuscì a istruire il caso solo nel 2005 solo dopo che le vittime, James St.Patrick e Gerald Kobs, denunciarono i fatti.

Le due vittime. I due, ormai quarantenni, erano presenti in aula al momento della sentenza. Hanno raccontato di come i traumi subiti abbiano condizionato la loro vita e si sono detti delusi dall'entità della pena. Condanna che sarà scontata non in una prigione normale ma in una Casa di Correzione, come ha stabilito il giudice viste le cattive condizioni di salute della suora. Kobs ha spiegato di aver pensato più volte al suicidio mentre St.Patrick ha confessato di aver cercato consolazione dopo la scuola negli stupefacenti e nell'alcol e di aver perso la fede.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Suor Norma, che in aula ha chiesto scusa per gli abusi commessi, originaria di Chicago entrò in convento a 18 anni. Iniziò a insegnare nel 1949 alla St. Paul of the Cross di Park Ridge, e in seguito in altre scuole cattoliche a Chicago e infine nel 1964 arrivò a Milwaukee. Dopo cinque anni tornò in Illinois. Alla psicologa dell'arcidiocesi che gli chiese cosa, secondo lei, i ragazzi pensavano di quello che gli faceva, suor Norma rispose: "Si stavano divertendo... Quanti adolescenti potevano resistere a questa opportunità" (www.corriere.it 1 febbraio 2008).

Insegnante accusata di atti di libidine.

Palermo. La vicenda risale a quasi 10 anni fa: la professoressa avrebbe avuto rapporti con tre dodicenni. La docente è ora sotto processo per aver fatto sesso con minori. Di giorno faceva l'insegnante, il pomeriggio dava ripetizioni e iniziava al sesso i suoi stessi giovanissimi alunni. Succede a Palermo, dove una trentenne è adesso sotto processo per "atti sessuali con minori" (Il mattino di Padova, 19 Aprile 2008).

La realtà che traspare da questi articoli, ci fa capire che il fenomeno della pedofilia nella sua variante al femminile esiste ed è presente anche sul nostro territorio.

Quando parliamo di pedofilia, subito la identifichiamo con il genere maschile. Chi fa del male a un bambino non può essere donna perché la donna possiede l'istinto materno che non le permetterebbe di scendere a tali mostruosità. Un articolo apparso sul DailyMail il 4 Novembre del 2006 è un esempio dell'accostamento pedofilia genere- maschile. L'articolo, racconta che a bordo di un aereo della British Airways, è stato chiesto ad un uomo di spostarsi di sedile perché il regolamento della compagnia, vieta ai bambini non accompagnati di sedersi di fianco ad ogni adulto di sesso maschile. "Come compagnia aerea con un obbligo di attenzione verso i nostri clienti, è nel nostro regolamento assicurarci che, ove possibile, nessun minore non accompagnato sieda di fianco a maschi adulti. Ci scusiamo se il Sig. Kemp si è sentito offeso dalla nostra richiesta, ma dobbiamo bilanciare i bisogni del bambino con quelli dell'adulto. Il regolamento è in atto come precauzione e nel migliore interesse e benessere dei bambini che viaggiano da soli". La British Airways, però, non è l'unica compagnia aerea al mondo che adotta questo regolamento. La Qantas e la Air New Zealand, (due compagnie aeree australiane), balzarono agli onori della cronaca per un caso simile a quello capitato pochi giorni fa al Sig. Kemp. Nel 2005 infatti un altro "incidente" avvenne durante un volo della Qantas con rotta da Christchurch ad Auckland. In questo caso la vittima di discriminazione fu Mark Mosley, a cui una hostess ordinò di cambiare posto perché "la policy della compagnia prevede che solo alle donne viene consentito di sedersi accanto a bambini non accompagnati".

La pedofilia è un fenomeno largamente sommerso riferito per lo più alla cerchia familiare, che secondo il Censis rappresenta almeno 85% dei casi. Secondo i dati forniti a febbraio 2008 dal ministero di grazia e giustizia, sono più di mille i detenuti nelle carceri italiane accusati di reati di pedofilia, abusi e violenza sessuale su minori. Nello specifico, sono soprattutto uomini italiani la maggioranza dei reclusi (824), seguono i pedofili stranieri (400) e 98 donne di cui 45 di nazionalità italiana e 53 straniera.

In qualunque ricerca, le madri risultano sempre all'ultimo posto tra gli autori di reati sessuali su minori e in percentuali insignificanti. La bassa percentuale delle donne denunciate non rispecchia però la realtà, si pensa ci sia un sommerso molto più consistente. I dati registrati in questi ultimi anni, dall'esperienza dell'equipe di neuropsichiatria infantile dell'ospedale Bambin Gesù di Roma, evidenziano, per esempio, una certa rilevanza del fenomeno. Secondo una ricerca effettuata nel 1995 su 250 casi trattati, le madri sarebbero nell'11% dei casi le autrici degli abusi sessuali intrafamiliari su figli minori, al terzo posto dopo i padri e i conviventi.

Gli abusi delle madri sui figli sono molto difficili da scoprire soprattutto perché sono mascherati dalla pratica di accudimento e dall'affettività materna. Molti atti di libidine, si nascondono infatti nei bagni e nei lavaggi intimi, nelle applicazioni superflue di creme sui genitali dei figli di entrambi i sessi, nel condividere con questi ultimi fino all'età adolescenziale il letto o le carezze erotiche, arrivando anche al rapporto completo. Tutti questi comportamenti sono naturalmente perversioni materne, spesso anche molto sottili, difficilmente riconoscibili e che non riescono ad emergere se non in terapia.

Il senso comune censura immediatamente il pensiero che una donna potrebbe avere desideri incestuosi verso i suoi figli e se emerge che esagera nel fare il “bagnetto” al figlio o ad utilizzare le creme, si preferisce credere che abbia la fobia dell'igiene se non addirittura scusarla, perché inconsapevole dei suoi gesti e delle conseguenze che questi possono avere sullo sviluppo psicoemotivo del figlio. Fino a non molti anni fa, quasi si pensava fosse naturale, o comunque era un eccesso che veniva tollerato dal sentire comune, in nome dell'esclusività del rapporto tra madre e figlio. (www.psychomedia.it).

Quando ci troviamo di fronte ad un comportamento criminale al femminile, assistiamo ad una disparità di trattamento perpetrata non solo dalla gente comune ma anche dal sistema giudiziario. Uno studio del governo degli Stati Uniti, (United States Sentencing Commission - November 2004), risalente a due anni fa, ha portato alla luce una realtà allarmante su come le donne vengano “discriminate positivamente” nelle aule dei tribunali, vedendosi comminare pene più leggere degli uomini per lo stesso reato. Secondo il “Journal of criminal justice”, (Nagel & Johnson, 1994; Segal, 2000; Schazenbach, 2004) l'analisi dei dati e dei casi giudiziari, suggerisce che le attitudini paternalistiche dei giudici verso le donne, tendano a ritenere le donne più vulnerabili, degne di comprensione, e in definitiva meno responsabili degli uomini.

Un esempio recente è quello dell'insegnante Sarah Bench-Salorio, condannata nel 2005 per aver sessualmente molestato ragazzini di 11, 12 e 13 anni. L'imputata era di fronte ad una possibile condanna di oltre 60 anni. Il giudice però l'ha condannata ad appena 6 anni.

Nell'agosto del 2006, un giudice americano ha causato forti proteste per la sua decisione di mettere in libertà una donna, trovata in possesso di rivoltante materiale pedo-pornografico di bambini fino ai 5 anni di età. Julie Lowe, un'operaia ferroviaria, scaricò da internet immagini e video di carattere pedo-pornografico, alcuni mostravano bambini in scene di sesso “bondage” e sadomaso. Due dei filmati scaricati erano della “Categoria 5” ovvero il livello più grave di materiale pedopornografico. La Lowe, ha affermato alla Corte di Leicester Crown di aver visionato i video solamente per curiosità. Ma le 43 disgustose immagini di pedo-pornografia sono state scaricate lungo un periodo di ben 2 anni. La polizia ha fatto irruzione nella casa della Lowe, grazie alle segnalazioni di agenti di polizia in Norvegia e Danimarca. La Lowe, una single di 45 anni, ha riconosciuto i 9 capi di accusa riguardo al materiale pedo-pornografico da lei posseduto. Il giudice pur avendo descritto il materiale sequestrato come “spregevole, e profondamente ripugnante”, ha ritenuto di limitare la pena ad un ordine di riabilitazione comunale della durata di 3 anni, con l'obbligo di partecipare ad un programma di trattamento per i molestatori sessuali e 100 ore di servizio per la comunità. (antifeminist.altervista.org)

Negli ultimi anni sembra esserci stato un incremento esponenziale dei casi di pedofilia al femminile e tale fenomeno è particolarmente accentuato e ben visibile negli Stati Uniti.

L'aumento della casistica di questo tipo di crimine confermato dalla cronaca nazionale e internazionale, non è dovuto ad un effettivo incremento del fenomeno, quanto piuttosto ad un'accresciuta sensibilità verso di esso, sia da parte degli operatori sanitari e sociali, sia da parte della società.

Quello che differenzia la pedofilia femminile odierna da quella del passato è la sua espressione manifesta, la sua patologica volontà di uscire allo scoperto, quasi per voler rivendicare un posto accanto a quella maschile. (L. Petrone, M. Troiano, 2005). Ecco allora che debuttano, le prime donne indagate per pedofilia, i primi arresti, le turiste sessuali, la scoperta dei primi siti internet per donne pedofile. Pensiamo per esempio, che se all'inizio del 2004 le associazioni femminili pedofile che agivano su internet erano 5 (M. Valcarengi, 2007), solo nel 2007 siamo arrivati a 36, come riportato dall'associazione meter, che da anni si occupa del fenomeno pedofilia. A questo proposito voglio citare la lettera di ordinazione (riportata dall'E.C.P.A.T.) che una pedofila svedese ha scritto al fornitore di fiducia, dopo aver visto insieme alla sua compagna un film su una bambina, i cui genitali presi a frustate e riempiti di paraffina bollente, vengono poi ricuciti con degli aghi: “ Vorrei un altro video, scrive una signora svedese, ma questa volta voglio roba più forte. Ho voglia di guardare qualcosa di completo, sa cosa intendo dire; se avete il seguito di quelle scene con gli aghi, per favore mandatemele”.

Conclusioni



RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Ammettere l'esistenza della pedofilia femminile crea inquietudine e angoscia in ognuno di noi, non vogliamo accettare l'idea che la donna possa essere una potenziale abusatrice di bambini. Impregnati dallo stereotipo rassicurante che attribuisce alla donna un ruolo passivo e il ruolo del più "debole", attribuiamo alla figura femminile maggiore sensibilità, un orientamento specifico verso le funzioni di cura e accudimento, intensa affettività e tenerezza.

L'abuso femminile che esce allo scoperto, gode di un diverso metro di valutazione, basato sulla credenza che la madre, che ha il compito di proteggere, stia semplicemente prolungando, forse in maniera insolita, ma non colpevole, il suo precedente ruolo protettivo oppure si considera la donna abusante, affetta da severe alterazioni psichiche molto più gravi dell'uomo che compie lo stesso atto.

La realtà dei fatti, ci porta però a dover ammettere la possibilità che proprio coloro che dovrebbero essere portatrici del rassicurante istinto materno, (e quindi difendere, curare e amare la propria prole), si rendano autrici di abuso su minori.

Vorrei concludere con questo brano tratto dagli scritti di De Sade in *La Filosofia nel Boudoir*. Non si riferisce direttamente alla "donna pedofila" ma credo che queste stesse parole si prestino bene a descriverla:

il cammino della virtù qui s'arresta, addolcendo e cullando tra le docili pareti di un abisso che il pudore e la gioia non temono [...] costrette a nascondersi, a dissimulare, a mascherare le loro tendenze con atti di bontà [...] possono così abbandonarsi alle loro inclinazioni soltanto dietro il velo più fitto, con le maggiori precauzioni [...] e poiché ci sono molte donne cosiffatte, molte sono le infelici...

Bibliografia

- Berti A., Martello S., 1995, *Incesto: Aspetti antropologici, psicologici e legislativi*, in *Ricerca medica*, n. 1.
Bressan N., 2001, *Quando un bambino piange al buio*, relazione presentata al Convegno di Novara "Perché i bambini non piangono al buio. Riflessioni sulla pedofilia".
Kaplan H. I., Sadock B. J. 1993, *Manuale di psichiatria*, Edises. Napoli.
Malacrea M., Vassalli A., 1990, *Segreti di famiglia*, Cortina, Milano.
Petrone L., Troiano M., 2005, *E se l'orco fosse lei?*, Franco Angeli, Milano.
Schinaia C., 2001, *Pedofilia, pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo*, Bollati Boringhieri, Torino.
Valcarengi M., 2007, *Ho paura di me*, Mondadori, Milano.
Welldon E., 1995, *Madre, madonna, prostituta*, Centro Scientifico Torinese, Torino.
Il mattino di Padova
Settimanale Anna N. 15 del 13 aprile 2004

Sitografia

- Licia Granello, dweb.repubblica.it.
Picariello V., www.tesionline.it, 2008,
www.aquiloneblu.org
www.psicoterapie.org
www.psicologiaforense.it
www.altrodiritto.unifi.it
www.bambinicornaggiosi.com
www.repubblica.it
www.corriere.it
www.sun-sentinel.com
www.ecpat.it
www.mobilizzazione sociale.it
www.psychomedia.it
massimilianofrassi.splinder.com
antifeminist.altervista.org

Indice

Introduzione

La pedofilia, breve accenno storico

La pedofilia femminile, approccio teorico

La pedofilia femminile intrafamiliare

La pre-pedofilia

La pedofilia femminile extrafamiliare

La pedofilia femminile, percezione sociale

Considerazioni conclusive

Riferimenti bibliografici

Donna, fede, crimine: la drammatica travisata della prostituzione nigeriana

Jomir Cristina*

Quando avviene l'uccisione di un personaggio in un dramma, l'attore cambia il suo trucco ed entra in una nuova parte. Naturalmente l'attore non è stato veramente ucciso; ma, se morire è solo cambiare corpo come l'attore cambia costume, o anche uscire dal corpo come l'attore esce dalla scena quando non ha più nulla da dire o da fare, cosa c'è di tanto pauroso in questa trasformazione degli esseri viventi l'uno nell'altro? Le uccisioni, la morte... tutto deve apparirci come lo spettacolo del cambiamento delle scene a teatro... [Sul palcoscenico] ogni uomo ha il suo posto, un posto che si conviene al giusto come al malvagio:...là parla e agisce, nella bestemmia e nel delitto come in ogni forma di bontà; perché gli attori portano in questa commedia quello che erano prima che la commedia fosse messa in scena (Plotino).

Per analizzare il tema complesso ed altrettanto difficile che collega la criminologia femminile-donna criminale- allo sfruttamento della prostituzione, soprattutto nigeriana, non si può prescindere dal parlare del Woodoo (fig.1, Veve di Papa Legba, la rappresentazione simbolica di un Loa, spirito della religione Woodoo, usato durante i rituali).

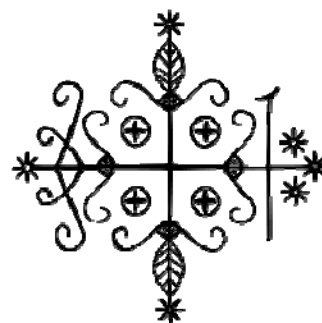
Per fare in modo che rapporti tra scienza, la quale nel nostro caso è la criminologia e il diritto dell'uomo, e teologia, nel concreto la religione Woodoo, si avviino su un cammino di dialogo critico ma al tempo stesso rispettoso e costruttivo è necessario che tutti i pregiudizi da una parte e dall'altra siano eliminati.

La nostra mentalità si è formata alla scuola del pensiero greco-romano e quindi tutto ciò che non entra nei nostri schemi culturali è respinto istintivamente. La prima cosa da fare per nostro giudizio, da tradizioni ormai inveterate che fanno parte della nostra cultura e che sono radicate profondamente nel nostro pensiero, ma non per questo sono assolutamente vere.

Sgomberare la nostra mente da ogni idea preconcepita, anche da quelle alle quali siamo affezionati, è un dovere nei nostri confronti e nei confronti degli altri, oltre che un segno di onestà intellettuale. È un prezzo da pagare se vogliamo avvicinarci a un problema e affrontarlo con serietà oltre che con sincerità. Soprattutto per questo motivo, prima di entrare nel mezzo dell'analisi criminologica dello sfruttamento e della criminalità femminile, mi sento in dovere di fare alcune considerazioni su quello che è la religione Woodoo. Per poter poi riuscire a capire da dove deriva la forza del potere criminale, perché ci troviamo di fronte a una problematica di enorme difficoltà quando si tratta di prevenzione e soluzioni e quali possono essere le strade da seguire per frenare il "motore" di questo evento criminoso.

Il Woodoo è uno dei culti maggiormente screditati al mondo. La stragrande maggioranza delle persone crede che il Woodoo sia una sorta di grande contenitore di superstizione, magia, incantesimo, che gioca molto sulla fantasia e sull'ignoranza delle persone. Ma sbaglia alla grande. Il Woodoo è una religione ricchissima di tradizione e soprattutto molto antica.

Il moderno Woodoo è la derivazione di una delle religioni più antiche del mondo, presente in Africa sin dai primordi della civiltà umana; alcuni studiosi ritengono che la religione woodooista antica risalga addirittura a diecimila anni fa. Diffusa in varie aree del Continente Nero già da prima delle colonizzazioni europee, la profonda saggezza filosofica del Woodoo si è poi diffusa nelle Americhe, in



* Studente Scuola di Scuola di Perfezionamento in Scienze criminologiche e investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis Padova.

conseguenza alla deportazione degli schiavi neri nelle nuove colonie, dove venivano sfruttati per il lavoro forzato. Risale proprio a questo periodo -tra il XVII e il XVIII secolo- la codifica del Woodoo così come lo si può conoscere al giorno d'oggi: nato dalla sintesi delle varie espressioni spirituali africane e di alcuni elementi cattolici.

Le repressioni, combinate alle mistificazioni, resero però il woodoo più forte, capace di attrarre un numero sempre maggiore di adepti, proprio grazie a quell'alone di proibito e misterioso che le disinformazioni avevano originato. In tempi moderni il Woodoo sta godendo di una discreta diffusione negli Stati Uniti e nell'America meridionale: ad Haiti il riconoscimento ufficiale della religione woodooista, praticata da quasi tutta la popolazione, parallelamente al Cristianesimo, risale al 2003. In Africa occidentale è in corso un revivalismo: in Benin è riconosciuto in qualità di religione ufficiale dal 1996 ed è praticato dai quattro quinti della popolazione; viene inoltre amministrato da una Chiesa organizzata e viene insegnato nelle scuole. Numerose comunità sono infine presenti in Ghana e in Togo. Oggi giorno, il Woodoo è professato da circa 60 milioni di persone nel mondo.

Negli anni, le superstizioni occidentali e la filmografia Holliwoodiana hanno diffuso e radicato l'idea che il Woodoo sia una religione votata al male e che ruoti esclusivamente su bambole da usare come punta-spilli, violenza e bizzarri rituali. Degli studi antropologici hanno dimostrato che tutto ciò è falso e, pur con qualche coincidenza di nomi o casi, si può tranquillamente affermare che il Woodoo è una religione dichiaratamente “bianca”. A titolo di curiosità riporto di seguito alcuni degli dei del Woodoo.

- agwe: spirito del mare;
- olorun: lo spirito supremo e sconosciuto;
- aida: spirito dell'arcobaleno;
- ayza: spirito protettore;
- obatala: creato da olorun e che ha a sua volta creato la terra e tutte le forme di vita;
- baka: spirito maligno che si manifesta con le sembianze di animali;
- baron samedi: guardiano delle tombe;
- dambala (o damballah-wedo): sipito-serpente;
- erinle: spirito della foresta;
- ezili (o erzulie): sipirito-donna dell'amore;
- mawu lisa: spirito della creazione;
- ogou balanjo: spirito della grandine;
- ogun (o ogu bodagris): spirito della guerra;
- osun: spirito dei torrenti e dei fiumi;
- sango (o shango): spirito delle tempeste;
- yemanja: spirito-donna dell'acqua;
- zaka (o oko): spirito dell'agricoltura.

I sacerdoti della religione Woodoo possono essere tanto uomini (houngan) quanto donne (mambo) e si dedicano alla celebrazione dei rituali di magia bianca previsti dal loro cerimoniale. Alcuni di loro, tuttavia, decidono di “saltare il fosso” e dedicarsi alle pratiche di stregoneria, o magia nera. Quest'ultimi, conosciuti con il nome di bokors (o caplatas) hanno sicuramente stimolato l'immaginario collettivo più dei loro “colleggi buoni”. Il sommo sacerdote ha nome *papaloo* o *mamaloo*.

Malgrado le trasformazioni che avvengono continuamente nel mondo religioso africano è comunque possibile riconoscere alcuni elementi che accomunano le varie tradizioni religiose africane tra di loro. In primo luogo, al centro è la credenza in un Dio unico, che la Storia delle religioni definisce Essere Supremo. La figura di questo Dio Creatore è simile in tutte le religioni africane: dopo aver creato il mondo se ne è disinteressato e interferisce raramente con le vicende degli uomini. La figura dell'Essere Supremo è l'entità più importante di una serie molto numerosa di esseri spirituali. Essi agiscono da mediatori tra l'Essere Supremo e gli uomini. Nelle religioni africane vari spiriti sono diventati più importanti dell'Essere Supremo, che è sentito come troppo lontano. È a loro che gli uomini si rivolgono per vedere esaudite le loro richieste. Gli spiriti si distinguono in spiriti di origine non umana e spiriti che dopo essere stati degli esseri umani sono diventati spiriti ancestrali.

Tutte queste entità spirituali, che alcuni studiosi definiscono anche divinità secondarie, possono essere benefici o malefici o addirittura possedere una natura ambivalente. A volte sono amichevoli e ben disposti nei confronti degli uomini, altre volte possono essere molto ostili. Alcuni intervengono

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

raramente, altri sono sempre presenti nella vita di tutti i giorni, alcuni si spostano facilmente mentre altri sono sedentari. Tutte queste entità spirituali si dispongono lungo una scala gerarchica per ordine di importanza, e la loro posizione codifica i rapporti tra di loro e tra loro e gli uomini. Alcuni di questi spiriti entrano in relazione con gli uomini attraverso la trance o la possessione. A volte esistono delle vere e proprie famiglie di spiriti che periodicamente possiedono una persona e le indicano in che modo agire per il bene del clan o della comunità intera. Si tratta ad esempio degli spiriti Bori tra gli haussa del Niger o dei Bisimba tra gli zela dello Zaire.

I riti permettono all'essere umano di oltrepassare il velo di Maia, di poter entrare in contatto diretto con la Divinità, contemplandola ed intravedendone il mistero.

I rituali fortemente esoterici e mistici, tipici del Woodoo, fanno sì che l'uomo possa comprendere il fatto che non esiste distinzione tra il mondo divino e il mondo umano, che ogni cosa è divina, dato che ogni cosa è parte attiva dell'unità. L'uomo può condurre una via che lo porti alla stretta relazione estatica con le manifestazioni di Dio, con le divinità e gli spiriti dei morti, ma nel momento in cui l'uomo comprende il segreto del molteplice e del vario, si rende anche pienamente consapevole del fatto che il molteplice è costituito dai tanti tasselli di un unico mosaico divino.

Proprio partendo da questo punto di vista si può capire perché la religione tradizionale africana ha una grande influenza sulle ragazze vittime della prostituzione forzata. Questa religione non è stata mai sradicata completamente nemmeno dal cristianesimo, specialmente nelle zone dello stato di EDO, da dove proviene la maggioranza di queste donne. Consultare oracoli, dei e dee, stregoni, è una pratica tuttora esistente. Ancora oggi molte ragazze vengono iniziate alle confraternite Ogboni e Asigidi (forme di società segrete). Lo scopo di essere membro di queste società è quello di assicurarsi protezione in cui confidarsi ciecamente.

Il lato negativo, accennato nella presentazione riassuntiva di questa religione, Woodoo, è pesantemente diffusa e coinvolgente, specialmente quando è legata al denaro. Vi è un accordo tra le parti interessate di fronte all'officiante della pratica Woodoo, nel quale chi riceve denaro "in prestito", se si rifiuta di restituirlo viene minacciato di morte o di diventare pazzo o qualsiasi altra disgrazia.

Nel prestare giuramento la "vittima" deve dare all'officiante Woodoo in garanzia le unghie delle dita, o capelli, sangue, fotografie, oggetti che verranno restituiti alla fine del pagamento. Poi dallo scrigno degli idoli viene dato da bere a chi ha prestato giuramento della "cola" amara, o acqua estratta da cadaveri.

Non è necessario dire che tutto questo serve a creare un'atmosfera di paura per comprare il silenzio delle ragazze. È credenza diffusa che l'officiante Woodoo ha il potere di invocare lo spirito dall'altro mondo per uccidere qualcuno o per causarne la disgrazia. È molto difficile convincere queste ragazze a non credere nel Woodoo. Anche se hanno fede in Dio, loro tuttavia pensano che satana abbia la potenza di operare nel mondo.

Le investigazioni svolte, sia nel campo degli stupefacenti che dello sfruttamento della prostituzione, confermano, infatti, l'esistenza in Italia di un reticolo criminale organizzato proveniente dall'Africa centrale e sottolineano i caratteri "mafiosi" di alcune compagini nigeriane che, rimodulando le forme di associazionismo tipiche della madrepatria, risultano organizzate gerarchicamente e operative su scala intercontinentale, disposte a supportarsi vicendevolmente e capaci di gestire interessi economici sempre più qualificati.

I gruppi nigeriani hanno sempre pervaso le proprie attività di ritualità magiche e fideistiche che, unite al vincolo etnico e alla forte influenza nella gestione da parte delle lobby in madrepatria, costituiscono un fattore di coesione molto elevato e una forma di assoggettamento psicologico molto forte.

I gruppi criminali dediti alla tratta degli esseri umani al fine dello sfruttamento sessuale, infatti, a seguito delle numerose operazioni di contrasto da parte delle Forze di polizia, hanno adottato metodiche di *mimetizzazione* del proprio profilo organizzativo.

Si rileva, ad esempio, che le *madame*, che rappresentano i vertici organizzativi in Italia e sono le uniche ad avere contatti con gli altri sodalizi in madrepatria, per distogliere l'attenzione degli investigatori, possono allentare il contatto con le proprie vittime, incrementandone, però, la sudditanza psicologica con i noti riti woodoo.

Il ricorso a tali riti (che riducono le prostitute in uno stato di sostanziale schiavitù) unito al meccanismo della costrizione da debito (ogni ragazza verserebbe all'associazione criminale che ne ha favorito

l'ingresso illegale sul territorio nazionale una cifra variabile tra gli 80.000 ai 100.000 euro – cifra raddoppiata negli ultimi cinque anni... sarà l'inflazione???) consente alle organizzazioni criminali nigeriane di mantenere le proprie vittime in uno stato di totale soggezione.

Il contatto, l'avvicinamento e l'opera di convinzione avvengono attraverso questa "importante" figura femminile, la *madam*, che è l'intermediaria tra le ragazze e l'organizzazione. Tale donna ha il compito di vincere le retrosie personali e familiari ad abbandonare il Paese, favorendo la propensione all'emigrazione clandestina, e proponendo se stessa o lo sponsor quale garante finanziario del denaro necessario per il viaggio. Lo sponsor ha il compito di acquistare in Nigeria le ragazze che saranno destinate alla prostituzione, organizzando, talvolta, direttamente le pratiche di emigrazione ed il conseguente viaggio sino alla destinazione finale, sostituendosi o comunque affiancandosi al racket nigeriano.

Questo passaggio fa nascere il debito che le ragazze pagheranno attraverso il futuro meretricio in condizione di schiavitù. La *madam* è necessariamente una figura carismatica, quasi sacerdotale, in quanto stabilisce con le ragazze uno stretto legame, basato su riti magici, chiamati «Juju», che costituiscono, nel particolare contesto culturale, una leva psicologica di totale asservimento⁹⁴. Generalmente è persona diversa dalla *madam* presente in Italia, che è invece quella che coordina le attività delle ragazze e riscuote i proventi della prostituzione, anche se le due sono sempre in contatto, e, spesso, hanno addirittura un legame di parentela. In alcuni casi è la stessa *madam* che opera in Italia a recarsi in Nigeria per reclutare le ragazze da destinare poi alla prostituzione, impersonando le due figure.

Talvolta la *madam* assume la qualità di sponsor, finanziando in proprio le spese per il viaggio in Europa, ed in questo modo salendo ulteriormente la scala gerarchica dell'organizzazione.

Viene richiesta una garanzia in beni posseduti dalla famiglia, oppure, in caso di totale indigenza, una sorta di patto di sangue davanti ad uno stregone, il «native doctor», patto che impegna a restituire il debito concordato e ad ubbidire sempre alla *madam*, pena la morte della ragazza o dei suoi cari rimasti al villaggio.

L'analisi degli atti a disposizione induce gli investigatori a ritenere l'esistenza di un network criminale organizzato dalle *madam*, che si avvicina a caratteristiche associative di stampo mafioso.

La DIA, nel Progetto JUJU (Rapporto D'inchiesta Sul Fenomeno Della Criminalità Organizzata Mafiosa) scrive: «le *madam* non hanno solo un'unione di intenti, ma sono effettivamente in stretto contatto tra loro, ed hanno anche dei precisi riferimenti all'estero, il che dimostra l'esistenza di un vincolo associativo che, senza voler creare inutili allarmismi, assume chiare connotazioni di pericolosità, sia per il *modus operandi* messo in atto dagli organizzatori di questo traffico, sia per il preponderante atteggiamento omertoso che riescono ad imporre a quasi tutte le vittime ed ai sodali.

Gli accertamenti delle forze dell'ordine hanno inoltre permesso di rilevare l'esistenza di accordi criminali non estemporanei tra le varie *madam*, nonché di luoghi di ritrovo per le discussioni relative alla gestione degli «affari» e per la risoluzione delle eventuali conflittualità, e la sussistenza di una sorta di scala gerarchica interna, indotta dall'«anzianità» e dalle capacità gestionali della rete criminale».

Le *madam* sorvegliano le ragazze e le avviano all'esercizio della prostituzione attraverso una vasta gamma di coartazioni, che spaziano dalla sottrazione dei documenti d'identificazione personale, alle violenze psicologiche di tipo magico, sino alle violenze fisiche, per arrivare addirittura all'omicidio. Le ragazze devono pagare alla *madam* anche il prezzo per l'utilizzo del luogo pubblico di meretricio, detto in gergo «joint». Spesso le singole *madam* gestiscono Joint in diverse città, ove fanno ruotare frequentemente le loro «bambine». Inoltre, le *madam* si accordano tra loro, versando settimanalmente la cosiddetta «contribution» in una sorta di cassa comune. La somma di tutti questi contributi consente ad ogni *madam*, che progressivamente ne beneficia, di ricevere velocemente il plusvalore dell'investimento effettuato con l'acquisto delle donne e di reinvestire nuovamente il capitale, ampliando così il proprio raggio di azione. Le abitazioni per le prostitute sono prese in locazione da soggetti in possesso di regolare permesso di soggiorno. Spesso è stato rilevato il coinvolgimento diretto di cittadini italiani e di immigrati ghanesi, tramite il sistema del subaffitto a catena: le vittime saranno, dunque, costrette a vivere in condizioni allucinanti di sovraffollamento e a pagare prezzi esorbitanti.

Sempre a titolo informativo ed esemplificativo riportiamo alcuni dati pubblicati nel rapporto *Inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa* e comunicata alle Presidenze il 30 luglio 2003:

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

3 maggio 2006. Modena e Padova. Operazione “Multivel 2”.

Personale della Polizia di Stato ha eseguito 10 o.c.c. disposte dall'A.G. nei confronti di altrettanti soggetti (5 nigeriane, 3 italiani, un nigeriano e una ghanese) facenti parte di un'organizzazione criminale dedita all'agevolazione dell'immigrazione clandestina e sfruttamento della prostituzione. L'attività di indagine ha permesso di appurare come le donne sfruttate fossero mantenute in stato di totale soggezione psicologica mediante l'utilizzo di riti Woodoo; le donne acquistate dalle famiglie d'origine in Nigeria, venivano fatte prostituire in prova a Parigi e, infine, condotte a Modena ove si prostituivano sino al definitivo riscatto.

giugno 2006. Torino. Operazione “Milord”.

Militari della Guardia di Finanza hanno rilevato l'esistenza di un'articolata organizzazione criminale avente le caratteristiche di una setta, composta da soggetti di origine nigeriana, con connotazioni tipiche previste dall'art. 416 bis c.p.. Le principali attività illecite intraprese dai membri del sodalizio criminale sono risultate: la riduzione in schiavitù di giovani donne nigeriane al fine di esercitare lo sfruttamento della prostituzione e le connesse attività dell'immigrazione clandestina, il traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti, lo smercio di documenti falsi e le truffe. Complessivamente sono stati segnalati all'Autorità Giudiziaria competente 40 soggetti.

Ulteriore fattore di crescita delle potenzialità criminali delle organizzazioni nigeriane è la generale applicazione del sistema che permette alle donne costrette a prostituirsi di investire una quota dei guadagni nell'acquisto e nello sfruttamento di altre connazionali. E qui ci troviamo di fronte a una situazione che nella criminologia si definisce come “da vittima in autore di reato”. Tale meccanismo permette un ingente aumento dei profitti, facilita l'assolvimento dei loro debiti con l'organizzazione ed il conseguente affrancamento. Siffatto modello gestionale, ancora più impermeabile, efficace e competitivo, attraverso una partecipazione più diretta e coinvolgente di tutti gli attori illegali, vittime e carnefici, crea un circuito perverso di reciproco coinvolgimento che espande il mercato e limita eventuali defezioni.

Se dobbiamo sottolineare l'origine delle vittime allora possiamo vedere che la maggior parte delle ragazze proviene dalle aree del Sud della Nigeria, in particolare dalle città di Benin City (dove la religione Woodoo ha un riconoscimento ufficiale, come spiegato prima), Lagos o da qualche cittadina dell'interno, e appartengono alle tribù Igbo, Yoruba, Bini, Edo.

Sono tutte donne giovani o giovanissime, con una età media tra i 17 ed i 30 anni; diverse sono sposate, e spesso abbandonate dai mariti, con figli. Molte di loro avevano un lavoro o erano studentesse ed avevano passato un periodo di inurbamento (di solito alla periferia di Benin City o Lagos).

La difficoltà maggiore riscontrata in Italia, da un punto di vista giudiziario e di polizia, è stata in principio quella del riconoscimento penale del reato di riduzione in schiavitù, scaturente oltre che dalla privazione fisica della libertà anche dalle predette pressioni psicologiche, reato contestato dalla Procura della Repubblica di Rimini coadiuvata dalla locale Squadra Mobile nel 1995, e riconosciuto dalla Corte d'Assise nel 1996, la quale ribadiva che la situazione in cui versavano le donne sfruttate era di totale privazione della libertà e di impossibilità di esprimere la propria persona, collegando in questo modo il concetto di schiavitù alla formazione della personalità in tutte le sue manifestazioni.

Si discute di come risolvere il problema della prostituzione con le case chiuse o, perlomeno, obbligando le donne che si vendono a non farsi vedere lungo le strade per tutelare il decoro di chi vive in quei quartieri. Si discute di come tassare i guadagni in nome dell'equità fiscale e per arrotondare le entrate dello Stato. Si parla della prostituzione come di un esempio estremo di libertà da parte delle donne, di un modo gioioso e redditizio di gestione del proprio corpo. E quando non si sa più cosa dire torna sempre a galla la solita frase, pronunciata a volte con rassegnazione, a volte con modi ammiccanti: “E' il più antico mestiere del mondo”.

Ma il semplice scenario della strada, il trama che si gioca su questo palcoscenico, i marciapiedi delle nostre città, ci insegna che la prostituzione, oggi, è anche qualcosa di profondamente diverso e che c'è un'urgenza più forte. Si chiama riduzione in schiavitù delle donne (ed erano decenni che questo reato non veniva più applicato nelle aule di tribunale). Si chiama inganno – queste ragazze vengono nella

parte ricca dell'Europa per lavorare, non per vendersi - privazione di ogni diritto, stupro, violenza ai danni di donne e minorenni. Si chiama sequestro di donne per sfruttarne i loro corpi, ed avviene in dimensioni epocali. Solo che si vede di meno: non ci sono catene fisiche che costringono queste ragazze, non ci sono ghetti chiusi con il filo spinato e i catenacci. I carnefici hanno la faccia di "sacerdotesse" nel nostro specifico caso, e soprattutto, chi queste ragazze le compra, i clienti che non sono altro che nostro padre, nostro fratello, il nostro fidanzato, nostro marito - e in chi non le vuole vedere. Loro, le donne, vivono in luoghi sparsi, che assomigliano in tutto e per tutto a quelli che abitiamo noi. Appartamenti, cantine, case. Eppure sono schiave.

Non penso di essere in grado di proporre una soluzione pratica per migliorare la situazione descritta sopra. Perché? Abbiamo di fronte un "business" criminale che sa perfettamente il potere religioso dell'umanità, potere di fronte al quale ne la legge, ne la morale e tantomeno il buon senso hanno una sufficiente forza di sopprimerla. Per cui mi avvalgo solamente del diritto offertomi da queste bianche pagine, che rimarranno magari un dialogo tra me e altri *ingenui spettatori e attori secondi senza potere decisivo*, di esprimere parzialmente quello che credo tramite un'accusa ritrovata nella *"Traviata, l'intelligenza del cuore"*, spettacolo teatrale di Lella Costa:

"Che la pietà non vi rimanga in tasca....

...voi, banchieri, pizzicagnoli, notai, dirigenti d'azienda, elettricisti, poliziotti, ministri, calzolari, avvocati, studenti, musicisti, agenti di commercio, ballerini, vigili urbani, sindaci, editori, guardie del corpo, medici, postini, giornalisti, ambulanti, pescatori, sindacalisti, giudici togati, sicuramente non immaginate che solo a Milano, tutti i giorni che Dio manda in terra, si combinano 150.000 incontri tra clienti e prostitute. No, dico, 150.000 al giorno, tutti i giorni, solo a Milano, è una cifra da capogiro....

... Ma siete sicuri di stare bene? Davvero vi sembra normale che qui e oggi, si debba ancora comperare il corpo delle donne? Dico a voi banchieri, pizzicagnoli, notai, dirigenti d'azienda, elettricisti, poliziotti, ministri, calzolari, avvocati, studenti, musicisti, agenti di commercio, ballerini, vigili urbani, sindaci, editori, guardie del corpo, medici, postini, giornalisti, ambulanti, pescatori, sindacalisti, giudici togati, curatori di immagine, bagnini, fotografi, dj, broker, dentisti, librai, latifondisti, legionari, cuochi, insegnanti, autisti, redattori, saltimbanchi, architetti, brigadieri, personal trainer, sottosegretari, panettieri, cantanti, stagionali, chimici, faccendieri, sondaggisti, pubblicitari, maghi, domatori, capi del personale, soggettisti, assessori, ingegneri, buttafuori, spacciatori, geometri, operai, infermieri, informatici, tassisti, rivenditori d'auto, benzinaio, semiologi, sociologi, stilisti, pompieri, portaborse, portinai, comici, calciatori, camionisti, dietologi, mafiosi, ragionieri, arrotini, armatori, attori, autisti, metalmeccanici, mimi, muratori, magazzinoieri, gigolò, borsisti, idraulici, impiegati, minatori, psicanalisti, agenti immobiliari, principi, duchi, conti, allevatori, ex principi, affaristi, allibratori, assistenti sociali, albergatori, parrucchieri, usurai, commercialisti...

... Va bene qui si sta parlando dell'istinto più ancestrale del maschio, la prostituzione è come la guerra, ci sarà per sempre, dopotutto che cosa ci possiamo fare noi?

Voi, voi provate pure a credervi assolti, siete lo stesso coinvolti, per quanto voi, voi, voi, voi, voi, voi vi crediate assolti, siete, per sempre, coinvolti..."

Bibliografia

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, comunicata al Presidente il 30 luglio 2003, Senato della Repubblica, Camera dei deputati;
Relazione UE sulla criminalità organizzata, versione pubblica, dicembre 2004;
Traffico di esseri umani e tratta di persone. Azioni di contrasto integrate tra tutela della persona ed esigenze investigative: la centralità dell'art. 18 dlgs 286/1998, Dott. David Mancini, Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Teramo.

Sitografia

<http://www.ristretti.it/areestudio/territorio/abele/prostituzione.htm>
<http://www.terrelibere.org/index.php?x=completa&riga=262>
<http://archives.lists.indymedia.org/italy-list/2001-August/002839.html>
<http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2002/ottobre/srm-ruth-3.html>
www.wikimedia.it
http://www.peacereporter.net/dettaglio_articolo.php?idpa=&idc=3&ida=&idt=&idart=381

Therese Raquin. Psicodinamica di un omicidio

*Marilena Marcolongo**

Siamo a Parigi a metà dell'800 e l'Ottocento è il secolo delle grandi teorie filosofiche tutte intese a trovare degli elementi, certe volte anche biologici, che manifestassero e spiegassero una volta per tutte l'inferiorità femminile rispetto alla superiorità maschile. In questi termini, potrebbe essere utile la testimonianza del pensiero di un filosofo positivista, Comte, che sosteneva con orgoglio che "La donna è un uomo mancato, isterico e irrazionale".

Il Naturalismo nacque in Francia attorno alla metà dell'Ottocento, per opera di scrittori come Emile Zola, Flaubert e Maupassant. Il vero capofila dei naturalisti francesi e il maggior teorico del movimento fu, però, Emile Zola che ne fissò i principi nella teoria del Romanzo Sperimentale. Secondo Zola lo scrittore non doveva scrivere stando seduto al tavolo di lavoro, ma sarebbe dovuto uscire in mezzo alla gente, per sperimentare le situazioni e frequentare i luoghi dove avrebbe dovuto inserire i personaggi del romanzo: avrebbe dovuto studiare gli ambienti, le reazioni della gente, limitandosi poi a scrivere in piena oggettività quello che aveva appreso, proprio come uno scienziato che riferisce il suo esperimento appena terminato. Inoltre egli è convinto che lo scrittore deve individuare i moventi delle azioni umane e dovrà andarli a cercare nella dipendenza di ogni individuo dall'ambiente in cui vive. E ciò in piena adesione all'estetica, che affermava che l'opera d'arte doveva appunto mettere in evidenza i condizionamenti dell'uomo (cioè dell'ambiente e del momento storico). Perciò l'attenzione di Zola e degli altri naturalisti è incentrata sugli aspetti meno splendidi della realtà sociale, in particolare quelli della plebe parigina, dei diseredati, tutti analizzati in stretto rapporto con l'ambiente in cui vivono.

"Teresa Raquin" è la storia di un adulterio, di un tradimento, di un omicidio, di un doppio suicidio, è la storia di una degradazione sociale inverosimile. Mme. Raquin vive con il suo unico figlio, Camillo, debole e malato, e con una nipote, Teresa, di qualche anno più giovane. La buona signora, per assicurare al figlio un'infermiera a vita, decide di fargli sposare la nipote. Dopo il matrimonio Camillo decide improvvisamente di impiegarci a Parigi costringendo la madre a rispettare l'inatteso soprassalto di volontà. Nella capitale, Mme. Raquin, decide di riprendere la sua antica attività e affitta un modesto negozio di merceria. Camillo ritrova casualmente un compagno d'infanzia, Lorenzo, un ex pittore che promette di fargli il ritratto. Egli si reca tutte le sere in casa Raquin e presto entra in rapporti stretti con loro. Per puro calcolo decide di diventare l'amante di Teresa. Quando i due amanti si rendono conto di non avere alcuna possibilità di continuare la relazione per la difficoltà rappresentata dalla presenza di Camillo, decidono brutalmente di ucciderlo, e l'occasione si presenta durante una gita in barca che permette di far passare il delitto per un incidente fortuito. Passano quindici mesi: i complici conducono il loro gioco con tanta abilità da farsi offrire dalla compagnia che li circonda quel matrimonio che, per Lorenzo, rappresenta il coronamento delle sue aspirazioni (l'inattività assoluta) e, per Teresa, il culmine del suo erotismo esasperato. Ma le nozze non significano il superamento del delitto, anzi, ne costituiscono la clamorosa disfatta. La spinta erotica che li aveva uniti, aveva raggiunto, durante l'assassinio di Camillo, il culmine, ed i due complici, ormai impossibilitati ad unirsi, sono costretti a rievocarne continuamente il fantasma, uno spettro che non riescono a cacciare perché, nonostante la sofferenza che procura ad entrambi quella continua "persecuzione", è l'unica realtà che riescono a condividere, una realtà terrificante che li porterà al suicidio.

Teresa Raquin è una ragazza giovane, innocente, nauseata dall'odore putrido che stagna nella sua casa-merceria, diventa preda di un amore più grande delle sue aspettative. Piena di rimorsi, fragile

* Studente Scuola di Scuola di Perfezionamento in Scienze criminologiche e investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis Padova.

mentalmente, cede subito dopo l'assassinio ed è pervasa da continui pentimenti. È capace però di simulare, fingendo alla perfezione di essere quella che in realtà non è più da tanto tempo: una pura. Si macchia l'anima di una complicità in delitto e di un tradimento verso la sua genitrice e verso il suo primo marito, mai amato.

Lorenzo è muscoloso ma gentile, assassino ma buon amico, traditore e amante, simpatico e spietato, crudele ma fragile d'animo. Il ritratto di un uomo in bilico fra bene e male, tra dovere e coscienza, fra volere e morale. Pittore "impressionista", incapace di realizzare ritratti veritieri, aggiungendo sempre una nota di orrore ad ogni suo dipinto. Meticoloso omicida che non lascia nulla al caso, riducendosi persino a frequentare per giornate intere l'obitorio, al fine di scoprire se il corpo di Camillo sia stato realmente ritrovato. L'incubo diventa lo stato reale della sua vita, mentre il mondo diventa solo una "fuga" mentale per evadere dal pensiero della morte, dell'omicidio, della colpevolezza. Camillo non ha che il ruolo della vittima nel libro: da una parte è inutile per Teresa, dall'altra diventa necessario per spiegare la pazzia degli amanti. Svolge il suo ruolo più come ricordo che come persona viva, dal corpo bianco e straziato dai flutti e dalle rocce del fiume dove è rimasto per settimane. Soffre in silenzio anche se consapevole che la sua morte non sarà vana e scatenerà nelle menti dei colpevoli un grande senso di rimorso.

La vecchia Raquin è una docile vecchina, affezionata al figlio tanto da opprimerlo col suo amore acuto e perspicace, diventa il testimone dell'omicidio e non può confessarlo a nessuno. È l'emblema della condizione di un carcerato: lei è carcerata nel suo corpo debole e paralitico che diventa la gabbia della sua anima che sembra voler gridare pietà per le parole trasmesse dalle orecchie. Mai e poi mai perde la speranza di rivedere la luce, cioè la vendetta, e la ottiene solo grazie alla morte del figlio, portatore di verità. Senza la sua morte, ella non avrebbe mai scoperto i minimi dettagli di ogni rapporto tra i due amanti. Il legame madre-figlio sembra voler identificare la forza psichica dei due personaggi opposti complementari. La madre amorevole e affettuosa; il figlio ingenuo e socievole; dall'altra parte la ragazza traditrice e accondiscendente; l'amante doppiogiochista e violento.

Come dice Zola: *Gli amori dei miei protagonisti sono la semplice soddisfazione di un bisogno. L'omicidio che commettono è solo la conseguenza dell'adulterio. Il loro rimorso è puro disordine organico. L'anima è totalmente assente.*

Theresa, di sangue africano, aveva una salute di ferro, ma viene curata dalla zia come se fosse malaticcia, condividendo i medicinali che prende il cugino (Camille). Quella vita forzata da convalescente la rinchiude in sé stessa. Persino il suo aspetto cambia: debole, con il volto pallido. Sempre calma, fredda, senza pensieri. Ma Theresa porta una maschera: intimamente è ardente e impetuosa. Quando è sola, sull'erba, in riva al fiume, si sdraia a bocconi come un animale e affonda le dita nella terra. Ma è frustrata e si isola come meccanismo di difesa. Forse è anche già un po' pazza perché *"I pazzi non sono gioiosi. Quando si è tristi a lungo e in modo continuo, si diventa un po' pazzi..."* (S. Weil, 1982).

Soffre di ansia, angoscia e apatia: è frustrata e l'entità della frustrazione subita è così elevata da superare i limiti di tolleranza da parte del soggetto. L'ansia è uno stato di agitazione-stress-timore; l'angoscia è un'incontrollabile agitazione, un'incapacità a reagire; l'apatia è caratterizzata da indifferenza-distacco-demotivazione totale, tipica di quei soggetti provati da gravi traumi emotivi (prigionia, terremoti, tortura, lutto, tradimento...) o di soggetti patologici. L'apatia è l'estrema protezione del proprio io da un'angoscia altrimenti insopportabile. Ansia, angoscia e apatia sono reazioni più o meno consapevoli del soggetto. Ma esistono anche dei meccanismi di difesa inconsci ed estremi, appartenenti a qualunque individuo, che sono praticamente espressione della necessità di mascherare o fingere una condizione di vita migliore di quanto non sia in realtà. Naturalmente se la persona si rapporta alla realtà solo ricorrendo a questi meccanismi, allora essi vanno considerati come sintomi di una nevrosi. La frustrazione è la mancata gratificazione di un desiderio, oppure l'impedimento alla soddisfazione di un bisogno. È uno stato psicologico che si verifica quando un ostacolo blocca il conseguimento di un fine da parte di un organismo che sia motivato a conseguire quel fine.

Therese provava un senso di gratitudine per quella famiglia che l'aveva allevata e quindi accettava, perché, dice, *mi hanno reso una bestia docile.*

Occorre che ci sia un oggetto (incentivo) corrispondente al bisogno-desiderio-attesa, in grado di gratificarli; Therese compie l'adulterio compiacendosi della sua audacia e delle prospettive future, in fondo dice che *mi hanno reso ipocrita e bugiarda, ma io resterò qui silenziosa nell'attesa di mordere picchiare.* Ma c'è

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

anche chi è di opinione diversa: chi si lascia frustrare merita di essere frustrato (Leopold von Sacher 1870).

La mancata gratificazione protratta nel tempo può scatenare la reazione aggressiva. L'energia viene distaccata dall'oggetto che ostacola oppure viene reinvestita (sempre in modo aggressivo) su un altro oggetto. La reazione aggressiva è proporzionata alla frustrazione. A volte, per effetto di cumulazione, si può verificare una reazione fortemente aggressiva alla fine di una lunga serie di frustrazioni di modesta entità, nessuna delle quali, singolarmente vissuta, avrebbe scatenato la crisi. La reazione aggressiva risponde alla logica che se qualcosa è andato male, ci sarà una colpa; la colpa è di qualcuno; questo qualcuno deve essere punito.

Una seconda condizione che può favorire la connessione tra frustrazione e aggressività è l'arbitrarietà. Più risulta arbitrario l'agente di frustrazione, più aggressiva è la reazione. Tutte le forti emozioni fanno crescere la possibilità che si verifichi un'azione aggressiva. I ricercatori hanno dimostrato che per aumentare le potenzialità aggressive dell'individuo basta impegnarlo in rudi esercizi fisici, attività competitive, oppure somministrargli degli stimolanti. Questi studi rivelano che l'attivazione emotiva provocata da una certa attività può essere trasferita su un bersaglio completamente diverso. L'eccitazione emotiva che, determinatasi in una certa circostanza, attiva un comportamento in una situazione completamente diversa, è chiamata dislocazione emotiva. Sembra che sia a causa di una dislocazione che troviamo tanto spesso una forte correlazione tra amore ed aggressività. Le emozioni scatenano reazioni violente quando l'aggressività tende ad essere la reazione dominante: cioè l'aumento dell'eccitazione rende addirittura certo il verificarsi di un comportamento aggressivo che prima era solo probabile.

Therese comincia a impadronirsi del suo "essere" e la sua sottomissione diventa trasgressione. Trasgredire è una parola che viene dal latino, e che accoppia due vocaboli: trans e gradere e significa passare di grado, oltrepassare un limite (trans-grado). In definitiva quindi trasgredire in termini più ampi significa oggi: disobbedire, o meglio: assumere un atteggiamento anticorformista, contrario agli usi e costumi dominanti.

Therese è passionale. Il termine passionale deriva dal greco patos che letteralmente significa sofferenza, sentimento profondo, istintivo, che non dipende dalla volontà e dalla ragione. Le passioni sono parti fondamentali della nostra vita; esse accompagnano la condotta di un individuo in modo soggettivo, opponendosi alla razionalità. Le passioni, così come le emozioni scaturiscono dalla "parte istintiva" del nostro essere, che in determinate situazioni drammatiche riaffiora, generando gesti, talvolta apparentemente immotivati, ma comunque sproporzionati rispetto alla causa, che, riuscendo ad oltrepassare la sfera della coscienza, possono indurre a commettere delitti.

La passione è un'emozione profonda che non si esaurisce in breve periodo di tempo, ma diviene duratura, ad essa sono riconducibili l'amore, l'odio, la gelosia, l'invidia, la rabbia. Essa comporta una tendenza a predominare sull'attività psichica in modo esclusivo ed invadente, con ripercussioni che possono portare ad un'alterazione della condotta, è un'inclinazione che si esagera, che domina stabilmente e che tende a stabilizzarsi perseverando nel tempo e comporta il dispiegarsi di una strategia, cioè di una serie di rappresentazioni mentali e comportamentali possibili per raggiungere un fine (Pasca, 2001).

Il delitto passionale ha come movente principale l'amore verso un'altra persona caratterizzato da una passione e da una lunga serie di pensieri a volte accompagnati da una preparazione che potrebbe farlo sembrare premeditato, da una lenta maturazione che corrode ogni stimolo antagonista (Altavilla, 1949). A volte il gesto criminale può sembrare spropositato rispetto all'offesa subita, in realtà il soggetto ha "ruminato" a lungo sul suo dolore e sulla sua condizione e basta un piccolo segnale per scatenare la sua aggressività, come se fosse in attesa di un'occasione per esplodere. Ciò che distingue questo tipo di delitto da quello emotivo è la progressiva corrosione della volontà, una concentrazione affettiva che paralizza i poteri di controllo e che assorbe tutta la vita di un individuo (Pasca, p. 105). Quando vi è un delitto passionale si manifesta un particolare tipo di coscienza, perché il delitto è il momento in cui un desiderio tanto agognato diventa realtà e la lucidità ci deve essere per godere tutta la scena (vi è un relativo controllo di sé) (Ibibem, p. 106).

Tali stati passionali, pertanto, provocano dei profondi e duraturi perturbamenti psichici che sono in grado di disorganizzare l'equilibrio mentale dell'Io a tal punto da indurlo, in determinate circostanze, a commettere un gesto criminale. In particolare, l'amore è una passione che normalmente non porta ad uccidere ma, quando diventa troppo intensa ed incontrollata, si trasforma in un vero e proprio assillo che può assumere connotati patologici ed arrivare a distruggere equilibri interpersonali. Ferracuti definisce la differenza fra emozione e passione: emozione è l'intenso turbamento affettivo di breve durata ed in genere d'inizio improvviso, provocato come reazione a determinati avvenimenti e che finisce col predominare sulle altre attività psichiche.

Therese prova schifo del marito Camille; non aveva rapporti, infatti *quando si sposò l'unica cosa che cambiò nella sua vita fu quella di entrare in una stanza da letto diversa.*

Therese cerca l'amore e scopre solo la libertà amorosa della carnalità senza colpa!

Lorenzo è soggiogato dagli istinti inquieti di Therese. Non aveva mai conosciuto una donna come lei piena di slanci, baci appassionati e spudoratezza. Era come ubriaco di lei. Sentiva di perdere il dominio di uomo e arriva al punto di pensare di non vederla più. I continui appuntamenti e la paura di essere scoperti gli procura ansia e insonnia. Eppure, sotto la spinta dei suoi desideri, la subisce, fa ormai parte della sua vita. Therese usa il suo erotismo! L'amore è desiderio, sentimento, estasi, partologia, fisiologia; irriducibile a una sola componente, ed è vissuto secondo un'enigmatica soggettività. Infatti non esiste nessuna metodologia scientifica che possa coglierne gli aspetti. Per tradizione la sua essenza rientra ancora nella tradizione poetica e narrativa, delle quali, anche i professionisti della psiche devono ammettere la priorità, per illuminanti intuizioni. Infatti nei loro saggi non mancano riferimenti letterari, mitici, filosofici, poetici, anche quelli diventati archetipi collettivi. Si tiene conto anche della dimensione dell'inconscio percepita da scrittori come Balzac, Dostoevskij, Kafka ecc... In quanto a conoscenze possedute da terapeuti ed analisti, Freud stesso scrisse poco sull'amore delegando i posteri. Lui vi rinunciò perché sosteneva che soltanto la vita dell'uomo è accessibile alla ricerca, mentre quella della donna è ancora avvolta da un'oscurità impenetrabile. Ma ammirò la sensibilità di poeti e letterati, nel descrivere i moti della psiche, in un confronto tra immaginario e realtà. Secondo Freud l'innamoramento asseconda l'esigenza di soddisfazione sessuale e il bisogno di un amore durevole. Il nostro oggetto del desiderio è illusoriamente amato per pregi spirituali, mentre in realtà sarebbe il fascino sensuale a conferirgli. Le invasioni di campo tra letteratura e psichiatri ricompaiono sempre. Secondo le teorie psicoanalitiche l'erotismo influisce anche inconsciamente su molti aspetti della nostra vita: amicizia, religione, politica, interessi culturali ecc... Anche dettagli inesplicabili sono animati dall'erotismo: la parola erotismo, da Eros, divinità greca dell'amore, indica le varie forme di manifestazione del desiderio erotico che ci attrae verso qualcosa o qualcuno.

Secondo Platone, nel momento in cui ne sentiamo la mancanza, l'oggetto erotico ci attira verso di sé con la forza di una calamita. Nella teoria freudiana, invece, il desiderio erotico è concepito come libido ovvero un impulso fondamentale che muove l'essere umano verso la ricerca del piacere. L'oggetto erotico, quindi in questo caso è investito eroticamente come potenziale fonte di soddisfazione della pulsione.

Therese, divenuta l'amante di Lorenzo, non si accontenta più d'ingannare le persone che le stanno attorno con sfrontatezza trionfante, ma mette in atto l'idea di omicidio del marito, spinta dalle proposte di Lorenzo.

Molte sono le motivazioni che spingono ad un crimine passionale. Canestrari definisce la motivazione come "spinta o stato interiore che dirige un individuo verso il raggiungimento di un determinato scopo od obiettivo" (Canestrari, 2002, 213). Il movente è legato alle condizioni psichiche che determinano la volontà di commettere o non commettere un'azione; è l'impulso, lo stimolo che induce un individuo a compiere un atto. Lo stimolo di ogni movente è determinato da un bisogno (Cozzolino, 2001). In un'alta percentuale dei delitti passionali vi è il movente della gelosia, insieme con l'abbandono, reale o simbolico, in verità quasi tutti i delitti sono legati alla rabbia ed alla vendetta. Esiste un accumulo di tensione interna, di rabbia che cerca disperatamente un modo per scaricarsi. L'assassinio rappresenta una valvola di sfogo. È evidente che dietro un terribile evento come un delitto ci sia quasi sempre una storia di coppia tempestosa, dove l'omicidio non è altro che la tragica risoluzione di un rapporto di coppia patologico. Ogni alterazione patologica dei sentimenti può riflettersi sull'amore frenandolo, soffocandolo, uccidendolo (Callieri, 2002).

Molte volte, perciò, queste forme patologiche d'amore disperato possono costituire una valida spiegazione per comportamenti aggressivi nei confronti della persona amata e, la giustificazione di

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

averla amata troppo, diventa la difesa più logica quando si arriva ad ucciderla. Una psicopatologia significativa può interferire con lo sviluppo di relazioni d'amore mature. Nell'autore di delitto passionale come afferma Capiello: "sembra prevalere una personalità di tipo borderline con il suo carico di scissione, insicurezza e di rabbia irrisolta che esplode nel momento in cui viene meno il dominio, il controllo, quando si allontana il suo irrinunciabile punto di riferimento, ossia la sua stessa vittima; senza di lei crollano le sue certezze e lui stesso è completamente perso" (Capiello, 2001, 54).

In questo tipo di delitto vi è una disgregazione della volontà, una concentrazione affettiva che paralizza i poteri di critica e di controllo e che assorbe tutta la vita di un individuo.

All'interno delle relazioni amorose, vi è spesso una violenza silenziosa, è una realtà segreta fatta di continue mortificazioni, di ricatti morali che crea un legame sottile con l'aggressore difficile da rompere o da accettare perché è "normale", perché celate dal sacrificio amoroso che fa sentire in colpa. Questo bisogno di fondersi completamente con l'amato rappresenta, probabilmente, un tentativo che tali persone mettono in atto, per cercare di superare un vissuto d'inadeguatezza personale. In un'ottica psicodinamica questo ha origini nell'infanzia, in particolare nel rapporto che ognuno di noi ha vissuto con i propri genitori (la madre in particolare) che si rende in concreto in due esperienze particolari:

- Attaccamento insicuro e incerto del piccolo nel primo anno di vita con una figura significativa (Therese vive con la zia, non ha mai conosciuto la madre);

- Esperienza del vuoto affettivo, sperimentato anche come carenza notevole di cure fisiche da parte della figura di attaccamento, con conseguente desiderio di un amore fusionale ed una sorta di fissazione a questo stadio che impedisce la realizzazione di un amore adulto (Bowlby, 1989; 1983).

Talvolta i partner possono scambiarsi ed interpretare i ruoli drammatici di vittima, persecutore, salvatore, talora in modo sottile e nascosto. Lo schema dell'amore insicuro caratterizzato da comportamenti ipercontrollanti e vendicativi pongono in evidenza l'estrema dubbiosità, può portare al momento della rottura del rapporto. La morte è un esempio di controllo estremo, esercitare controllo sull'ambiente implica potere e sicurezza, in quanto viene esclusa la possibilità che si verifichino imprevisti, sentendosi così immuni da qualsiasi minaccia. I delitti scaturiscono spesso dal timore che il destinatario del legame affettivo possa frustrarli, allontanandosi da loro. Il desiderio di sicurezza è talmente intenso che il criminale tenta di realizzarlo impiegando i mezzi concepiti dalla sua fantasia, quindi di natura violenta (Burgess, 1986).

L'innamoramento è il punto di partenza centrale di ogni esperienza passionale amorosa. Gelosia delirante ed erotomania sono aspetti estremizzati dell'esperienza dell'innamoramento, dove l'elemento di una soggettiva costruzione dell'altro, appare difficile, se non nell'inquietante persecuzione che apre la possibilità dell'ira giustiziera.

Le due condizioni cliniche individuano due realtà psicopatologiche estreme, ma ben definite. Da un vissuto di questo genere possono seguire comportamenti aggressivi che possono arrivare sino all'omicidio.

Lorenzo, apparentemente sicuro di sé cambia. Un nuovo lato della sua inconsapevole natura gli si rivela.

Secondo Jung il comportamento dell'uomo non è condizionato soltanto dalla sua storia individuale e di membro della razza umana (casualità), ma anche dai suoi fini e dalle sue aspirazioni (teleologia). Sia il passato come realtà, sia il futuro come potenzialità, guidano il nostro comportamento presente. Jung sostiene che entrambi le posizioni sono necessarie in psicologia per giungere a capire perfettamente la personalità. Il presente, infatti, è determinato non solo dal passato (casualità), ma anche dal futuro (teleologia). Un atteggiamento puramente casuale porta l'uomo alla disperazione perché lo rende prigioniero del passato. L'atteggiamento finalistico, invece, dà all'uomo un senso di speranza e uno scopo per cui vivere. La concezione junghiana della personalità considera la direzione futura dell'individuo e nello stesso tempo è retrospettiva, nel senso che si rifà al passato. Nel trasporto dell'adulterio Lorenzo aveva preso in esame la possibilità di un omicidio.

Una gita domenicale con Camille e Theresa diventa scenario favorevole per compiere il delitto: Camille viene gettato nel fiume da Lorenzo e, nel difendersi, gli addenta il collo. Quella ferita diventerà un trait-d'union con il suo omicida per tutta la vita. La definirei una sorta di malattia psicosomatica, o, meglio, quasi una stigmata. La fenomenologia delle stigmathe ha da sempre attirato l'interesse sia del mondo

religioso che del mondo scientifico. L'interpretazione di tali manifestazioni, ritenute come la trasposizione sulla carne delle ferite inferte a Gesù Cristo sulla croce, ha subito nel corso del tempo momenti di venerazione ad altri di dura contestazione. Questa fenomenologia ha percorso oltre ottocento anni della propria esistenza tra dubbi, incertezze e conferme. Alla luce delle ricerche condotte dalla fine dell'800 ad oggi, siamo in grado di portare maggiore chiarezza sulle possibili origini di tali segni. La volontà, che da sempre contraddistingue l'uomo, di voler comprendere Dio e le sue manifestazioni, ha permesso in oltre un secolo di studi di gettare nuove basi per la comprensione delle stigmate. Che cosa si nasconde dietro questa strana fenomenologia? Lo studio rigoroso e sistematico delle manifestazioni stigmatiche ebbe i suoi albori verso la fine del XIX secolo quando numerosi ricercatori iniziarono ad esaminare, su basi scientifiche, la genesi di questi segni. Sulla base di ricerche condotte da eminenti studiosi del fenomeno, oggi si tende a ridimensionare la possibile natura divina di tali segni, per ricondurli su un piano più naturale e conciliabile. Nella fenomenologia isterica studiata da psicologi e da psichiatri, non pochi sono i casi in cui i soggetti, oltre a manifestare allucinazioni, provocano sul proprio corpo ferite autoinflitte di cui non ricordano la genesi. Oggi sembra che parte del mistero di Padre Pio possa essere spiegato attraverso tale iter. È noto ormai da tempo, ma poco conosciuto, che questo sant'uomo tormentava le proprie ferite così da entrare maggiormente in rapporto diretto con Dio. Il dono che aveva ricevuto gli avrebbe permesso di comprendere meglio il dolore e le sofferenze che Gesù Cristo avrebbe patito sulla croce. A riprova di tali affermazioni numerosi ricercatori hanno notato che invecchiando, e possedendo quindi sempre minori forze, tali ferite non potevano essere più tormentate e quindi fossero scomparse quando il prete di Montalcina morì. Nell'ambito degli studi condotti fino ad oggi esiste una fenomenologia che i ricercatori, fin dalla metà del XIX secolo, hanno sempre associato alla manifestazione delle stigmate, l'ideoplastia. Con tale termine si tende oggi ad identificare il potere che la nostra mente avrebbe di agire sul corpo. Questo neologismo venne coniato da Durand du Groy nel 1860 per indicare l'impressione di una idea su di un soggetto suggestionato. Nel 1884 il professor Ochorowicz estese il concetto definendolo come l'azione fisiologica di una idea, esaltata dai processi di suggestione o autosuggestione, sull'organismo umano. Come può riuscire la mente umana a creare una lesione fisica nel corpo? Siamo tutti plausibilmente stigmatizzabili? Queste domande sono solo alcune tra quelle che i primi ricercatori si posero per riuscire a capire quale fosse il meccanismo alla base dell'insorgenza di queste strane piaghe. Nel corso dei secoli l'uomo ha sempre creduto che la propria mente potesse essere utilizzata come uno strumento estremamente potente, ne sono una dimostrazione alcuni culti o alcune sette religiose che fondano alcuni loro principi proprio su queste assunzioni. Attualmente la scienza è altrettanto concorde nel ritenere che le potenzialità, e non i poteri, della nostra mente siano estremamente vasti ed importanti. Soprattutto grazie a studi di tipo psicologico e psichiatrico sono stati indagati ambiti della nostra mente inesplorati per millenni. Oggi la possibilità di un meccanismo di feedback tra mente e corpo viene studiata dalla psiconeuroimmunologia. La psicologia e la psichiatria psicosomatica hanno realizzato, nel loro iter di ricerche, delle scoperte estremamente interessanti su quelli che potrebbero essere i meccanismi alla base di tali manifestazioni. Oggi sappiamo che non è più improponibile considerare la mente, ed il nostro cervello, come una macchina estremamente potente dalle potenzialità straordinarie. La fisiologia ed i processi biochimici che sembrerebbero essere implicati nei processi di formazione di questi strani segni e l'intervento di una psiche più potente di quanto si potesse ritenere, sono senza dubbio due tra i fattori fondamentali per la manifestazione di queste sintomatologie. Oggi i ricercatori considerano, quasi concordemente, le stigmate come un fenomeno al limite tra la psicofisiologia e la psicopatologia, tra la psicosomatica e la autosuggestione. Una precisa interpretazione di questa anomalia chiama in causa l'azione di diverse concause ascrivibili a fattori endogeni ed esogeni alla nostra mente. È stato osservato come le stigmate abbiano maggiore probabilità di manifestarsi in soggetti definiti "contemplativi", inclini all'isteria e con una forte determinazione interna. Una visione razionalista ci indica come la possibilità che una idea dominante (conscia o inconscia) possa imprimersi nell'organismo, creando lesioni cutanee anche di considerevole impressività, non sia oggi improbabile. (la ferita di Lorenzo non guarisce mai, continua a sanguinare).

Lorenzo diventa assassino e prova una gioia pesante ed ansiosa mentre Therese, fredda e impassibile, è sua complice. Ora devono pianificare il piano, devono attendere che passi tempo, evitano di vedersi, i loro slanci amorosi si placano, le loro menti sono vuote, non vogliono pensare. Ma lo spettro di Camille

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

si fa sempre più pesante. Le notti per entrambi sono piene di incubi e litigi fra i due, cominciano risentimenti, rimorsi, paure e fobie.

La fobia è dunque una paura estrema, irrazionale e sproporzionata per qualcosa che non rappresenta una reale minaccia e con cui gli altri si confrontano senza particolari tormenti psicologici. Chi ne soffre, infatti, è sopraffatto dal terrore all'idea di venire a contatto magari con un animale innocuo come un ragno o una lucertola, o di fronte alla prospettiva di compiere un'azione che lascia indifferenti la maggior parte delle persone (ad esempio, il claustrofobico non riesce a prendere l'ascensore o la metropolitana). Le persone che soffrono di fobie si rendono perfettamente conto dell'irrazionalità di certe reazioni emotive, ma non possono controllarle.

L'ansia da fobia, o "fobica", si esprime con sintomi fisiologici come tachicardia, disturbi gastrici e urinari, nausea, diarrea, senso di soffocamento, rossore, sudorazione eccessiva, tremore e spassatezza. Si sta male e si desidera una cosa sola: fuggire!

Scappare, d'altra parte, è una strategia di emergenza. La tendenza ad evitare tutte le situazioni o condizioni che possono essere associate alla paura, sebbene riduca sul momento gli effetti della paura, in realtà costituisce una micidiale trappola: ogni evitamento, infatti, conferma la pericolosità della situazione evitata e prepara l'evitamento successivo (in termini tecnici si dice che ogni evitamento rinforza negativamente la paura). Tale spirale di progressivi evitamenti produce l'incremento, non solo della sfiducia nelle proprie risorse, ma anche della reazione fobica della persona, al punto da interferire significativamente con la normale routine dell'individuo, con il funzionamento lavorativo o scolastico oppure con le attività o le relazioni sociali. Il disagio diviene così sempre più limitante. Chi ha la fobia dell'aereo può trovarsi, ad esempio, a rinunciare a molte trasferte, e la cosa diventa imbarazzante se è necessario spostarsi per lavoro. Chi è terrorizzato dagli aghi e dalle siringhe può rinunciare a controlli medici necessari o privarsi dell'esperienza di una gravidanza. Chi ha paura dei piccioni non attraversa le piazze e non può godersi un caffè seduto ai tavolini di un bar all'aperto e così via.

Il soggetto fobico è esasperato dalle continue sensazioni di apprensione e di tensione a livello cognitivo, e dal conseguente stato di attivazione del sistema nervoso. A livello somatico il maggiore coinvolgimento riguarda l'apparato cardiovascolare (tachicardia, palpitazioni), respiratorio (fame d'aria, tosse nervosa), gastrointestinali (nausea, vomito, dolori addominali), urogenitale (impotenza, vaginismo) locomotore (tensione muscolare, tremori). Altri disturbi riguardano il sonno (difficoltà nell'addormentarsi, incubi, sonno agitato). Le capacità di rendimento diminuiscono, vi è tendenza all'affaticamento e all'astenia, poca capacità di concentrazione e di memoria.

Freud in un articolo del 1895 parlò per primo delle affinità e delle differenze fra ossessioni e fobie e, nel 1909, in seguito al caso del suo giovane paziente Hans, che era afflitto dalla fobia per i cavalli, formulò l'ipotesi che nella fobia vi fosse anzitutto un evitamento di tipo sessuale. Nel citato articolo, Freud sosteneva che nella stessa persona fosse possibile il passaggio dalla fobia alla ossessione o la coesistenza di entrambe. Infatti se il fobico, evitando gli eventi o le situazioni che stimolano la sua fobia, si protegge contro l'angoscia e ritrova la tranquillità (anche se relativa, in quanto le circostanze temute non sono sempre evitabili), non è così per l'ossessivo, che è invece continuamente afflitto non tanto dalle situazioni esterne, ma dalle sue idee fisse, dalle sue stesse immagini mentali terrorizzanti e dalle sue strane fantasie, che non lo lasciano mai. Lo sfondo comune fra fobie e ossessioni è la limitazione, totale o parziale, della libertà di pensiero, di azione, di volontà, e per questo si parla di sintomi costrittivi, coatti. Sia il soggetto fobico che quello ossessivo sono in preda a una continua lotta contro ciò che genera in loro la paura; si arrovellano interiormente sui loro problemi e sulle possibili soluzioni a essi, il che assorbe buona parte delle loro energie. Le ossessioni più comuni riguardano pensieri di violenza, di contaminazione, di dubbio. Un'idea ossessiva può inoltre generare una compulsione, cioè un rituale specifico funzionale alla neutralizzazione dell'angoscia. Le più comuni compulsioni riguardano i comportamenti del toccare, contare, lavarsi ripetutamente. Tante persone sono preda di ossessioni-compulsioni (si pensi alla necessità di fare le corna di fronte al passaggio di un gatto nero per un soggetto cosiddetto superstizioso), ma se queste sono troppo forti e distruttive per chi le vive, possono diventare causa di disadattamento e sofferenza.

Chi soffre di fobie generalmente non si sente compreso dagli altri, che possono essere anche molto critici nel giudicare i suoi comportamenti bizzarri, immotivati, assurdi, ridicoli. Eppure, anche fra le

persone “normali” sono spesso presenti comportamenti fobico-ossessivi, che però vengono socialmente accettati o tollerati. Si pensi al ricorso alla superstizione, al tentativo di interpretare i segni del destino, agli scongiuri eccetera. La differenza non è nella qualità del comportamento bizzarro, ma nella dipendenza o meno che si ha da esso. Un soggetto fobico può soffrire per il proprio disturbo anche per diversi anni e può accumulare in se fobie di diverso contenuto. I sintomi provati peggiorano se vengono vissuti in luoghi o situazioni poco familiari, dove si teme di non ricevere eventuali soccorsi o di fare delle brutte figure. In genere le persone che soffrono di questi disturbi sono perfettamente consapevoli dell'assurdità dei propri timori, ma incapaci di superarli con la sola forza di volontà. Nella nostra cultura, ma anche in altre, la paura è un sentimento valutato assai negativamente: denota debolezza, impotenza, mancanza di autocontrollo. Se la paura viene giudicata “realistica” è abbastanza tollerata, ma se non lo è, come nel caso della fobia, essa viene considerata come un deprecabile atteggiamento o addirittura un “vizio”. Chi manifesta strani timori, considerati normalmente immotivati, viene spesso invitato a un maggiore sforzo personale per controllare le sue paure e le sue reazioni emotive, il che può ingenerare degli stati depressivi o il tentativo di superare il problema negandolo, provocando così la sua interiorizzazione e persistenza.

Lorenzo, pittore impressionista dell'epoca, cerca uno sfogo nella pittura, ma anche questa diventa allucinante e deforme. Qualsiasi volto cerchi di dipingere, appare sempre il volto di Camille. La sua pittura diventa a questo punto espressione della sua situazione psicologica. È la proiezione di un incubo nella dimensione ossessiva simbolica che Freud chiamava “Il perturbante” e Jung “L'ombra”, cioè ciò che di noi che non vorremmo vedere.

Il suo risentimento assomiglia a quando si cerca di premere l'acceleratore di un'auto incagliata nel fango. Quanto più si accelera, tanto più l'auto affonda nel fango e meno si muove ... Si è come in un vicolo cieco. In effetti il risentimento e il rimorso bloccano il processo psicoanalitico. Impediscono il fluire del tempo e il cambio di oggetto. E tutto ciò ostacola l'elaborazione del lutto. Il risentimento e il rimorso rendono difficile al paziente l'accesso a una diversa dimensione spazio/temporale ed affettiva, destinandolo invece alla coazione a ripetere.

Questo aspetto pulsionale mortifero mette in evidenza la complessità e il carattere torturante di questa “danza macabra”, fatta appunto di risentimento e rimorso. Il soggetto oscilla tra il ruolo di vendicatore implacabile e quello di vittima privilegiata. Ambedue, vittima e vendicatore, rappresentano i principali protagonisti del “pandemonio” dell'animo umano.

Innanzitutto i due personaggi si mettono in relazione all'interno di un evento determinato e per un motivo determinato. Essi quindi devono interagire ma non calcolano di dover fare i conti con gli eventi che cambiano. Dopo il matrimonio le angosce aumentano, soffrono l'uno a causa dell'altro, si minacciano, cominciano ad odiarsi. Therese ricade in depressione e cerca nella vecchia signora Raquin, ormai paralizzata e conscia di tutto, una valvola di sfogo con un disperato tentativo di perdono. Cercava la pace nel perdono.

Ormai i due sono consci di non riuscire più ad allontanarsi l'uno dell'altro. All'odio si aggiunge il sospetto (volevano denunciarsi a vicenda) e questo li rende pazzi: hanno paura l'uno dell'altro, sentono il bisogno l'uno di uccidere l'altro e viceversa.

Una sera, Lorenzo mette del veleno nella caraffa d'acqua e Therese nasconde un coltello affilato sotto la gonna. Ma entrambi si accorgono e capiscono. Sono sconvolti e pieni di pietà e orrore. Una crisi suprema li spezza e li fa cadere l'uno nelle braccia dell'altro. Sono stanchi e nauseati e desiderosi di riposo, di annientamento. Bevono entrambi e trovarono finalmente la pace con la morte.

L'omicidio-suicidio è stato talora definito “omicidio altruistico” o “suicidio allargato” per metterne in rilievo il duplice aspetto: l'essere strettamente legato alla patologia depressiva e l'essere motivato da una, benché perversa, oblatività: “Una vera specialità dei melanconici è il cosiddetto suicidio altruista o suicidio-omicidio per pietà, che consiste in un suicidio preceduto dall'omicidio di una o più persone sotto l'effetto dell'idea delirante secondo la quale il soggetto si sente di dover sottrarre altre persone alle sofferenze che comporta l'esistenza”. Un reato di natura altruistica, addirittura “estremo atto d'amore” che spesso vede il genitore uccidere la creatura o le creature amate, soprattutto i figli più piccoli e quindi maggiormente esposti ed indifesi di fronte alle avversità della vita, “con lo scopo di sottrarre le vittime ad una vita di miserie e di malattie e di proteggerle simbolicamente da un futuro di angustie, di peccato, di infelicità”.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

È opportuno peraltro mettere in dubbio l'autenticità di questa ricostruzione, ed affermare piuttosto che spesso questo amore appare una forma raffinata di egoismo, non di altruismo, soprattutto per quei casi, e sono molti, in cui è il partner ad uccidere chi lo sta per abbandonare, ed in cui quindi è la possessività, non certo l'oblatività, alla base del gesto.

Ma se per i casi motivati da gelosia e possesso il dubbio è che sia l'eteroaggressività il *primum movens* o comunque i delitti appaiono soprattutto improntati ad egoismo, quelli che abbiamo definito più propriamente "omicidi-suicidi *pietatis causa*" sono i veri e propri delitti altruistici. Spesso commoventi, mostrano lunghe vite trascorse nell'amore e nella condivisione. Ed anche se chi agisce non ha saputo distinguere fra sé e l'altro, come nei casi di gelosia e possesso, e si è arrogato il diritto di una decisione che non dovrebbe essere dell'uomo, alla fine, in ogni modo, si bestemmia il destino, ma non si riesce a prendersela con l'omicida. Therese e Lorenzo si avvicinano piuttosto ai casi di "patto suicida", e forse talora si tratta proprio di casi di doppio suicidio, in cui cioè entrambi vogliono morire, come nell'episodio descritto.

Zola descrive bene i caratteri dei personaggi principali e il loro discendere nell'abisso della disperazione e del dolore. Lui si riprometteva di parlare di "temperamenti", e direi che, nell'accezione ottocentesca del termine, lui ci sia riuscito pienamente, arrivando anche a dare un tratteggio psicologico di alcuni tipi umani.

Nel romanzo ho trovato alcuni luoghi letterari e modalità che evidentemente erano comuni agli scrittori dell'epoca: il gatto che ti ricorda la colpa, e il non poter dormire perchè ossessionato dal fantasma del morto e quindi dalla colpa, sono elementi che si trovano anche in altri autori (ad esempio si pensi a Edgar Allan Poe). Il romanzo è ben scritto, l'autore padroneggia bene la lingua e le sue descrizioni non sono mai esagerate o ridondanti, ma essenziali. Come anche la trama, che pur nella sua semplicità e classicità (i due amanti adulteri che uccidono il marito di lei, e poi vivono un'esistenza da bruti, tormentati dalla colpa, fino al suicidio) viene trattata molto bene: ad esempio il marito morto, in fondo, non ci fa simpatia, in quanto è un'egoista, mentre la madre di lui ha forse la colpa di essere stata troppo protettiva nei suoi confronti e di avere chiuso gli occhi di fronte alle brutture del mondo (anche se alla fine Zola, la fa vivere tra vari tormenti e solo alla fine assisterà alla fine di coloro che le hanno ucciso il figlio). Anzi, direi che il dolore della madre, alle rivelazioni finali, è splendidamente tratteggiato, restituendoci una figura di grande spessore e commozione ed estremamente coinvolgente. Innamorate, folli, vittime, sonnambule, le donne sono le protagoniste della letteratura che trova il centro emotivo e fantastico nelle loro pene e nei loro ardori; sia che vestano i panni di regine, sacerdotesse o di semplici paesane, le donne conducono il gioco che si conclude immancabilmente con la loro immolazione sacrificale. Il senso comune e la letteratura moralistica hanno ristretto la donna all'interno di un'ottica bipolare che da un lato la interpreta come discendente di Eva peccatrice e dall'altro la esalta come figlia spirituale di Maria. L'uomo se ne sente attratto ma ne ha anche paura, secondo uno schema mentale creato dal cristianesimo e agitato fino al XX secolo, quando Freud collegherà questo dualismo al timore maschile della castrazione e al "desiderio" femminile di possedere un pene.

Eppure, nei romanzi, spesso gli eroi hanno paura, sono vittime delle loro debolezze. È un sentimento, meglio un'emozione, diffusa, comune, reale o non reale. È all'origine di molte azioni e somatizzazioni; diffusa ma rifiutata, giustificata solo se frutto di pericoli reali; ma la paura non si giustifica o rifiuta, bisogna ascoltarla nelle sue sfumature e differenze, nei suoi sentimenti più alti e meno alti.

Il libro all'epoca fu stroncato dalla critica, che lo accusava di essere troppo crudo, quasi pornografico, anche troppo realistico (ricordiamo che Zola era l'esponente del movimento francese equivalente al movimento italiano del Verismo, che ha uno dei suoi più grandi alfieri nel sicilianissimo Verga). Nel romanzo ho trovato alcuni luoghi letterari e modalità che evidentemente erano comuni agli scrittori dell'epoca: il gatto che ti ricorda la colpa, e il non poter dormire perchè ossessionato dal fantasma del morto e quindi dalla colpa, sono elementi che si trovano anche in altri autori (ad esempio si pensi a Edgar Allan Poe). La trama, che pur nella sua semplicità e classicità (i due amanti adulteri che uccidono il marito di lei, e poi vivono un'esistenza da bruti, tormentati dalla colpa, fino al suicidio) viene trattata in modo interessante: ad esempio il marito morto, in fondo, non ci fa simpatia, in quanto è un'egoista,

mentre la madre di lui ha forse la colpa di essere stata troppo protettiva nei suoi confronti e di avere chiuso gli occhi di fronte alle brutture del mondo (anche se Zola, la fa vivere tra vari tormenti e solo alla fine assisterà alla morte di coloro che le hanno ucciso il figlio). Anzi, direi che il dolore della madre, alle rivelazioni finali, è splendidamente tratteggiato, restituendoci una figura di grande spessore e commozione ed estremamente coinvolgente. Mi sono piaciuti soprattutto il sommo realismo dell'autore e la massima schiettezza nel descrivere certe situazioni, la noia e l'estrema ipocrisia che regnavano durante le riunioni settimanali del giovedì sera erano palpabili, Teresa, nonostante sia da condannare per la sua complicità al delitto, è anche da biasimare per il modo in cui era stata costretta a vivere, il mutismo quasi assoluto al quale era stata obbligata per anni... diciamo che accettò di diventare l'amante di Lorenzo e sua complice per pura disperazione, con la semplice speranza che la sua vita potesse un giorno cambiare.

Bibliografia

De Leo G., Patrizi P., *Psicologia della devianza*, Carrocci, Roma.
Zola E., *Therese Raquin*, Newton Compton, Roma.

Sitografia

Psicoline. It
Psicomedia.it
Universo on line.it
Webster.it
Wikipedia.com

Il dolore dei vinti. Analisi del libro *La pianista* di Elfriede Jelinek

Alice Aquilini*

Introduzione

Il romanzo *Die Klavierspielerin* (*La pianista*, 1983), della scrittrice Elfriede Jelinek, non lascia spazio per sorridere né tempo per scandalizzarsi, ma obbliga il lettore a riflettere su numerose tematiche: sociali, psicologiche, comportamentali. La riflessione è utile a comprendere ed a giustificare il vuoto interiore lasciato dalla scabrosità dei temi toccati; lo stesso vuoto riscontrabile nel cuore dei pochi protagonisti. La complessità espressiva del racconto è data dalle molteplici problematiche implicite nella ragnatela di figure retoriche utilizzate dalla scrittrice. Il metodo adottato si rivela ottimale a guidare il lettore alla piena comprensione della personalità della protagonista: Erika Kohut.

La protagonista

Erika Kohut è una donna di quarant'anni che vive in casa con la madre, *come un insetto imprigionato nell'ambra, senza tempo e senza età* (Jelinek, 1983). Lei vive con e per la madre, nei confronti della quale ha sviluppato un sentimento morboso che le ha impedito di rendersi indipendente e di essere libera. Erika è un'insegnante di pianoforte del Conservatorio di Vienna. Si è dedicata all'insegnamento perché ha fatto *fiasco completo ad un importante concerto per il saggio dell'Accademia di musica*. (Jelinek, 1983) Non le è rimasto che l'insegnamento. La madre, iperprotettiva, ha soffocato ed interrotto la crescita della sua eterna bambina. Erika è assolutamente un'eroina romantica. Vive in uno stato d'animo definito dai romantici tedeschi come *Sehnsucht: male del desiderio*, un'inquietudine che spinge la sua anima a protendersi sempre al di là del luogo e del momento presenti, sentiti come limiti angusti e soffocanti. Il suo viso si è trasformato in un *cartello stradale per indicare che si va avanti* (Jelinek, 1983), lungo le strade dei suoi vagabondaggi, che si presentano *come gole montane*.

Anche qui Erika possiede il proprio regno [...]; è solo un regno provvisorio però, dato che la madre vi ha libero accesso in qualunque momento. La porta della stanza di Erika è priva di serratura, una figlia non ha mica segreti da nascondere (Jelinek, 1983)

Questa descrizione metaforica utilizzata dalla scrittrice suggerisce palesemente il paragone tra Erika ed il protagonista della raccolta di lieder di Schubert *Die Winterreise: Il viaggio d'inverno*. (Kagel)¹

* Studente Scuola di Alta Formazione in Scienze Criminologiche e Investigative, Curtatone, (MN).

¹ Il viaggio d'inverno è intrapreso da un giovane abbandonato dall'amata: egli prende amaramente congedo dalla fanciulla che ha sposato un altro e dalla città dove ha vissuto la delusione amorosa, negli altri Lieder parla del suo vagare senza meta in una natura gelida e ostile. Il succedersi delle riflessioni, dei ricordi, delle situazioni si riconduce ad un'unica condizione esistenziale di mortale desolazione, di solitudine assoluta: la figura del Viandante, che ha molteplici incarnazioni e un rilievo determinante nell'universo schubertiano, sembra qui indagata negli aspetti di più angoscioso sradicamento, nello smarrimento di una solitudine senza alcuna possibilità di conforto. Alla fine una domanda resta sospesa nel vuoto: il viaggio d'inverno si conclude in un vuoto al di là della disperazione.

Un passo del romanzo in questione ripropone le stesse parole del lied schubertiano *Il cartello stradale*, (tesi sostenuta con forza da Annegret Mahler-Bungers in un saggio); come se la scrittrice volesse giustificare il comportamento di Erika. Il viaggio d'inverno è un vero e proprio genere della letteratura ottocentesca, dove la struttura del viaggio letterario classico, nella sua ripartizione triadica (partenza-transito-arrivo/ritorno), subisce un'amputazione che la priva del segmento terminale di arrivo o di ritorno. L'iter dell'eroe romantico che sarebbe dovuto - a conclusione di un lungo viaggio di formazione - «tornare in patria come un maestro compiuto» (Sternbald), si blocca inopinatamente alla fase intermedia della peregrinazione senza fine e senza meta: naufragio nell'infinito, o meglio nella terra di nessuno. Il *Viaggio d'inverno* (1827) di W. Müller-Schubert, narra di un viaggio al centro del cuore di ghiaccio della moderna condizione inumana e dell'impietramento, davanti allo sguardo di Medusa, dell'Altro oscuro che dimora negli insublimabili abissi dell'Io: «Come uno straniero sono comparso, come uno straniero me ne vado». Il vagare senza meta, o verso una meta che si sa irraggiungibile, la ciclicità indotta da partenza e ritorno, desiderio di fuga, esperienza di viaggio formativo accompagnata da nostalgia della propria casa, stanno a indicare il percorso dolente della vita il cui termine è la morte. Tutto ciò è simboleggiato anche nello svolgersi degli eventi naturali, nota è l'attenzione che Schubert porta alla Natura, in tutte le sue manifestazioni, ivi compresa ovviamente quella umana. Basti notare che la Natura è contrassegno costante nell'opera del Maestro. Il conflitto interiore che cagiona il comportamento ed il carattere della protagonista del romanzo è proprio dovuto alla sua educazione “contro natura”, come un animale in cattività. Un altro importante indizio che la scrittrice ci fornisce è dato dal nome della protagonista: Erika Kohut. Non sarà certo una

Il cartello stradale

*Perché evito le strade
dove vanno gli altri viandanti,
e mi cerco sentieri solitari
per le alte rocce innevate?*

*Non ho fatto nulla
per cui debba evitare la gente, quale
insano desiderio
mi trascina nei deserti?*

*Segnali stanno per le strade,
indicano le città,
ed io vado senza misura,
senza pace, e cerco pace.*

*Un segnale vedo stare
immobile davanti al mio sguardo:
per una strada devo andare,
dove mai nessun tornò*

(Schubert)

Natura! Siamo circondati ed abbracciati da lei, incapaci di farne a meno, incapaci di penetrare più profondamente in lei. Volenti o nolenti siamo introdotti nel turbine della sua danza ed ella ci trascina sino a quando non cadiamo esausti nelle sue braccia.

(Christophe Tobler, teologo svizzero)

coincidenza, ma servirà da punto d'appoggio alla lettura, il rimando ad Heinz Kohut, teorico del narcisismo. Il tema dal cui approfondimento Kohut trae le basi della psicologia del Sé è quello delle nevrosi narcisistiche ed in particolare la psicodinamica dei disturbi narcisistici. Concetto cardine del modello kohutiano, sia per quel che riguarda lo sviluppo della personalità, che per ciò che concerne la patologia, è il Sé. Kohut definisce il Sé come un apparato psichico primitivo la cui coesione e integrazione è essenziale per lo sviluppo successivo dell'Io; il Sé rappresenta non solo

una componente fondamentale della struttura psichica, ma addirittura il centro della personalità, ed è all'origine del sentimento per il quale l'individuo si sente un polo autonomo di percezione e iniziativa. Pur essendo una dimensione intrapsichica il Sé si alimenta e si arricchisce nel rapporto con gli altri, a cominciare da quello con la madre; le relazioni oggettuali arcaiche, che si verificano nello stadio del narcisismo primario (quando la differenziazione Io-Tu non si è ancora completamente sviluppata) vengono investite di libido narcisistica, e gli oggetti, in questo caso, vengono definiti: oggetti-Sé (principalmente i genitori-oggetti che sono adoperati per il mantenimento degli investimenti del Sé, o che sono esperiti come parte del Sé).

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

I pazienti studiati da Kohut sono i serial killer narcisisti “dalla pelle sottile” (Rosenfeld, 1987) o “narcisisti ipervigili” (Gabbard, 2002) caratterizzati da vergogna, umiliazione, ipersensibilità alle critiche.



La metamorfosi di Narciso, Salvador Dalí, 1937.

Freud
invece,
concentrò
la sua
attenzione

*“Qualcuno doveva aver calunniato
Josef K. perché senza che avesse fatto
nulla di male, una bella mattina lo
arrestarono” (Kafka, Il processo)*

sull’infanzia, in particolare, sullo sviluppo psicosessuale. Le spinte pulsionali costituirebbero la motivazione centrale del comportamento umano. (Pulsione libidica e pulsione aggressiva). Secondo la prospettiva pulsionale, la psicopatologia sarebbe provocata da due processi che comporterebbero l’arresto dello sviluppo psicosessuale: la fissazione e la regressione.

*Come madre, la donna nevrotica non soddisfatta
dal marito [...] trasferisce il suo bisogno
d’amore sul figlio. (Freud, 1908)*

Il rapporto con la
madre

Erika Kohut si dibatte
nella tela materna. La
madre è *inquisitore e*

*La frusta è quello che vogliono
sentire e un mucchio di passioni che
il compositore di turno deve provare
al loro posto e trascrivere con cura.
Vogliono urla strazianti per non
dover continuare a gridare essi
stessi. Di noia (Jelinek, 1983)*

plotone d’esecuzione nella stessa persona. (Jelinek, 1983) Il rapporto simbiotico madre-figlia, determina in modo implacabile il linguaggio della figlia nell’entrare in contatto col mondo al di là della casa-prigione, le sue contemplazioni voyeuristiche, le automutilazioni, i sadismi, il disprezzo verso i suoi studenti come verso il pubblico piccolo-borghese che va ai concerti. (La *società della repressione*, Biasutti, 1972).

La musica è smitizzata nel suo cliché di Arte spirituale, essendo per la protagonista null’altro che il giogo attraverso il quale la madre fa di lei lo strumento della sua ambizione. Piuttosto è vissuta come “malattia” che si oppone alla “salute” borghese.

E proprio utilizzando al massimo il “pretesto” narrativo del disturbo mentale di Erika, la Jelinek mette in scena dinamiche sociali che prescindono dalla patologia e dove è chiara la sua empatia per gli sconfitti. «Erika Kohut è solo un rifiuto espulso dal grande vortice (*maelstrom*) sociale, che galleggia nell’indifferenza», «la brutalità del mondo 'sano' dei vincitori è infinitamente più terribile delle crudeltà del mondo dei vinti.» (Reitani).

Da questa breve premessa si evince che Erika è vittima della madre che l’ha strumentalizzata con un’educazione restrittiva ed anaffettiva. La relazione tra madre e figlia, leggendola in chiave psicoanalitica, appare un modello di patologica relazione simbiotica: per la madre Erika è palese sostituzione del marito, morto pazzo in un ospedale psichiatrico, (non a caso le due donne dormono nello stesso letto) su cui scaricare aspettative e frustrazioni di vita.

È noto che la letteratura, e l’arte in genere, si propongono come chiavi di lettura dell’animo, come fonti dalle quali ogni individuo può attingere per capire qualcosa in più di sé.

Franz Kafka nelle sue opere letterarie ha saputo tradurre con straordinaria efficacia, in sede narrativa, le grandi scoperte sull’inconscio compiute da Freud. Lo scrittore avverte come insopprimibile il senso di colpa causatogli dall’autorità paterna, fino a considerare sé stesso, metaforicamente, come uno spregevole insetto. Così il protagonista del racconto lungo “La metamorfosi” (1916) *Gregor Samsa*, si sveglia una mattina trasformato in un enorme scarafaggio ed inizia una vita da parassita fra le mura

domestiche, lasciandosi, alla fine, morire di fame. Kafka estende poi la sua critica alla società borghese dei primi anni del secolo XX, la stessa società in cui vivono Erika Kohut e la madre, i cui valori dominanti sono quelli del successo e del guadagno. L'alienazione dell'individuo dal suo io più vero e profondo emerge dall'analisi spietata del sistema capitalistico. Il motivo della metamorfosi rappresenta la regressione al mondo delle paure infantili per l'incapacità di affrontare una realtà adulta. Ne scaturisce la necessità di rintanarsi e di chiudersi in un mondo tutto personale, nel quale ritrovare un impossibile sollievo e la negata serenità ossia l'identità del soggetto per sempre perduta.

La cameretta di Gregor, come anche la camera di Erika nel momento in cui si chiude dentro con Klemmer per assistere alla lettura della lettera, diventa il luogo più propizio per la regressione e per la masochistica esibizione di un inguaribile complesso di inferiorità.

Analisi psicoanalitica ²

Finora ho tralasciato le spiegazioni in chiave psicoanalitica in quanto l'analisi di un romanzo, a mio avviso, deve essere più dettagliata e deve contestualizzarlo *in toto*. "La pianista" non è sicuro che sia un romanzo autobiografico, ossia un reale "caso clinico", ma è più probabile che Erika Kohut sia un personaggio immaginario, così come il suo comportamento e la trama. Ritengo sia meglio svolgere una parafrasi del testo, in chiave psicoanalitica. ³

L'infanzia di Erika

Erika è cresciuta in assenza del padre, quindi la sua crescita psicosessuale è avvenuta in totale balia della madre e questo non le ha permesso di acquisire una propria identità sessuale corretta, sviluppando deviazioni sessuali. In questa prospettiva, la corte serrata di Klemmer (esatto opposto di Erika) appare come un fattore di disturbo destinato ad essere eliminato. Il voyeurismo di Erika è interpretabile come il tentativo di prendere coscienza della propria sessualità femminile, e al tempo stesso di negarla, le pratiche di automutilazione, le procurano piacere e sono atti simbolici con valenza di (auto) castrazione

Null'altro vogliono i genitori che tirarti giù dove sono loro, tirarti giù nei tempi antichi dai quali si vorrebbe risalire con un respiro di liberazione, e lo vogliono naturalmente per amore, ma proprio questa è la cosa più terribile. (Kafka, La metamorfosi)

ed (auto) deflorazione, in cui la donna "produce" la propria femminilità sdoppiandosi, diventando aggressiva verso sé stessa, usando il rasoio del padre.

La madre di Erika, vedova da tempo e schiava dei valori piccolo-borghesi del successo, del guadagno e della la coatta dedizione per la musica come "arte dei vincitori"⁴, trasferisce tutto il suo bisogno d'amore sulla giovane Erika, obbligandola a sottomettersi alla sua volontà e trasformandosi in *madre possessiva divoratrice*.

Il comportamento della madre si connota come frustrante per Erika perché ostacola il soddisfacimento dei suoi bisogni primari (attaccamento, autonomia, identità e ruolo sessuale, autostima e autorealizzazione) ed è contraddistinto dalle seguenti condizioni:

² Il titolo del capitolo non vuole far pensare che quanto contenuto nel testo seguente sia esatto. È solo frutto di una ricerca personale, sia pure svolta con impegno e con le basi fornite dal 1° anno di corso in scienze criminologiche ed investigative. Sarebbe forse più corretto scrivere "Tentativo di analisi psicoanalitica".

³ Cercherò, in tal modo, di non iniziare, a mia volta, viaggi *senza ritorno attraversando luoghi poco conosciuti*: ho nozioni di psicoanalisi poco approfondite.

⁴ ben presto Erika capirà che la musica non sta dalla parte "dei vincitori", ma è in grado di esprimere il suo destino, il suo *viaggio d'inverno* (Reitani)

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

- è superiore alla soglia biologica di tolleranza individuale: la bambina Erika non poteva mai andare a giocare con gli altri bambini, lei doveva sempre suonare il piano per allietare il vicinato e doveva rinnegare il sesso maschile.
- è reiterato e protratto nel tempo
- è vissuto come arbitrario, cioè come imposto ingiustamente da una persona in posizione di dominanza
- ha prodotto in Erika varie problematiche psicosessuali.

Di notte, qualsiasi desiderio Erika esprima, viene immediatamente esaudito, per quanto sia possibile farlo dall'esterno. I desideri interiori deve tenerseli per sé, non è forse abbastanza calda e accogliente la sua casa? (Jelinek, 1983)

Una fissazione, cioè un arresto libidico che rimane organizzato secondo la struttura caratteristica di quella fase. A mio avviso Erika non ha superato il complesso di Edipo⁵ ed è regredita fissandosi alla fase anale.⁶ (Quando si eccita durante i suoi vagabondaggi voyeuristici, *non riesce a contenersi ed orina per terra*) (Jelinek, 1983)

Una deviazione⁷, che può avere effetti sulla scelta dell'oggetto d'amore, sull'identità e sul ruolo sessuali.

Erika si lascia trascinare dal suo slancio amoroso, si getta sulla madre e la ricopre di baci. (Jelinek, 1983)

Una ferita narcisistica, che può provocare una regressione. Il problema narcisistico è dato dal "non uscire da sé",

La madre dorme nel letto accanto e sorveglia le mani di Erika. Queste mani devono esercitarsi a suonare, non scivolare sotto le coperte come le formiche verso il barattolo della marmellata. (Jelinek, 1983)

Andare troppo a zonzo reca danno allo studio della musica. LEI non vede l'ora di correre giù alla diga dove bazzicano i giovanotti... (Jelinek, 1983)

tutto è prolungamento di sé stessi. Grande paura di perdere il potere. Il narcisista può amare solo se stesso e male.

Goldberg (1995), esponente della Psicologia del Sé, introduce all'interno del modello kohutiano il tema della disumanizzazione. Il tema viene evidenziato dall'autrice del romanzo quando, nelle incursioni nell'infanzia e giovinezza di Erika, la protagonista non è mai chiamata col suo nome, ma è resa soggetto meta individuale col pronome LEI.

Disumanizzazione è un termine convenzionale che indica un atteggiamento gravemente negativo verso un altro essere umano e un modo di trattarlo. Secondo Goldner la disumanizzazione (vedere schema seguente) implica un grado di giudizio, una valutazione che si accompagna alla mancanza di empatia in generale per la condizione dell'altro ed in particolare per la sofferenza dell'altro; talvolta però essa è accompagnata dal piacere di procurare dolore nell'altro. In questo senso la disumanizzazione diviene caratteristica essenziale sia dell'aggressività che della sessualità, ed in quest'ultimo caso si manifesta attraverso le perversioni.

⁵ Complesso di Edipo: "insieme organizzato di desideri d'amore e contemporaneamente di aggressività ed ostilità, che il bambino prova nei confronti dei suoi genitori". Base di formazione del Super-Io e dell'ideale dell'Io. Una non risoluzione del complesso di Edipo porta alla regressione della pulsione alle fasi di fissazione precedenti.

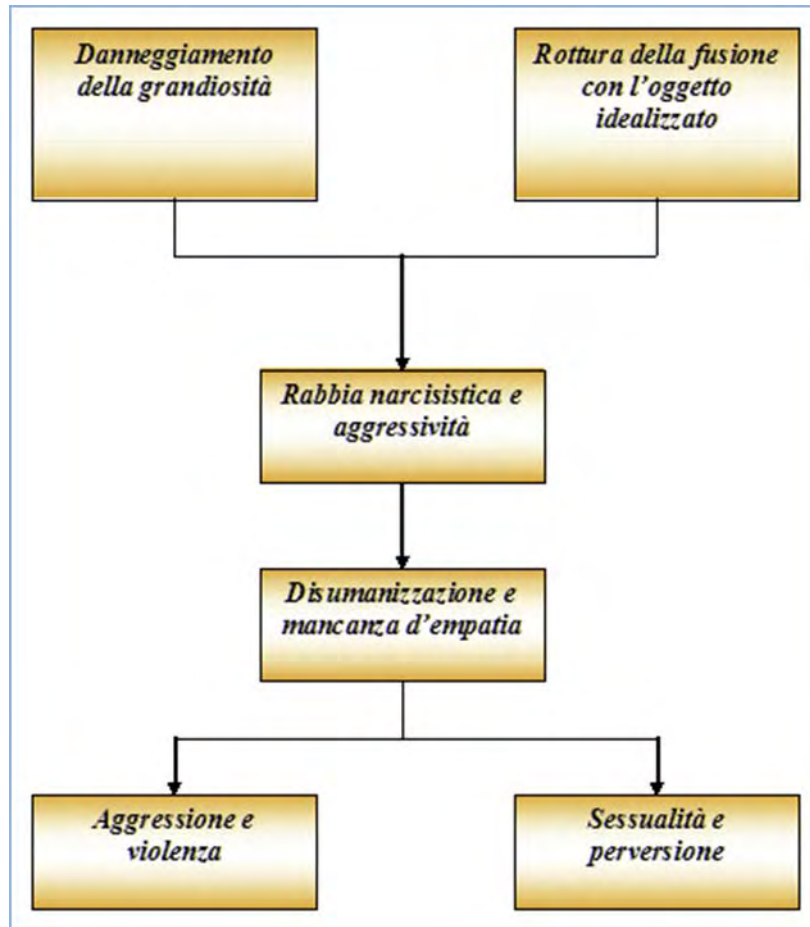
⁶ Fase anale: il secondo stadio dello sviluppo della sessualità è dato dall'investimento pulsionale della zona erogena uretrale-anale: la gratificazione personale deriva dal trattenere ed espellere le feci, ma anche guardare, toccare, odorare. Il bambino teme di perdere l'amore dell'oggetto

⁷ Una perversione od una parafilia, come, nel caso di Erika: voyeurismo, sadismo e masochismo. "Temo che l'oggetto che mi serve per il mio soddisfacimento, mi scappi. Siccome io lo odio perché ne ho bisogno, lo blocco". Nei comportamenti parafilici su base narcisistica, non c'è mentalizzazione, cioè non esiste la libera scelta: Erika non può fare altro, deve sfogare la pulsione, l'angoscia che la turba. L'unico sentimento esistente nelle perversioni è l'odio.

La disumanizzazione è mossa da affetti quali la rabbia e la collera; secondo Goldberg (e secondo Kohut) la rabbia del narcisista ha una duplice origine: da un lato scaturisce da un danneggiamento della grandiosità, dall'altro deriva dalla perdita del controllo e dalla rottura della fusione con l'oggetto idealizzato onnipotente. La rabbia dunque deriva sia da una ferita narcisistica che da un tentativo di ristabilire l'integrità del Sé, ed opera col fine di rendere disponibile incondizionatamente un oggetto - sé ammirante e di fondersi con un oggetto - sé idealizzato.

Dunque secondo Goldberg la disumanizzazione nasce da un'intensa rabbia narcisistica e può essere canalizzata in attività violente (sessuali e non) in cui la mancanza di empatia con la condizione dell'altro può mettere l'individuo narcisista in condizione di compiere azioni aberranti e riprovevoli. (Goldberg)

Erika viene usata dalla madre come mezzo per dare un valore alla propria vita altrimenti vuota d'ogni contenuto. In questi casi, i desideri ambivalenti inconsci della madre (lo voglio o desidero distruggerlo?)⁸ creano forti sentimenti di colpa ed una regressione al pensiero magico - onnipotente (narcisismo diretto su Erika). Lei si trova allora nella condizione di dover espiare la propria colpa e



quindi di dover mettere in atto, per placare l'ansia che insorge ogni volta che ritiene la bambina in pericolo anche per cose banali, un'iperprotezione ansiosa a compulsiva, che si protrae per tutta la vita di Erika, impedendone il distacco. La madre fobica, insoddisfatta, infelice (ed alcolizzata) invia ad Erika comunicazioni verbali ed analogiche che esprimono il disgusto verso la sessualità e l'esaltazione del rapporto madre figlia come l'unico di totale sicurezza.

Restando sul piano tecnico, si osserva quindi che il rapporto oggettuale tra Erika e la madre subisce una crisi quando questa si pone come ostacolo frustrante per Erika. Al sentimento di amore incondizionato si affiancava nella bambina uno stato d'animo opposto, di avversione, ostilità, di odio (Eros e Thanatos) e si sviluppa una

capacità di reazione dualistica che la psicoanalisi ha chiamato *ambivalenza* dei sentimenti infantili, si esercita prima nei confronti della madre, poi verso tutti i familiari.

Di fronte al pericolo alla sopravvivenza biologica, cioè quando vengono insoddisfatte le esigenze primarie, l'IO si attiva e giungono al soggetto segnali di dolore, ansia ed angoscia ed egli struttura meccanismi di difesa, in parte innati, come i comportamenti di fuga e combattimento. I meccanismi di difesa hanno il compito di isolare psicologicamente ciò che è vissuto come pericolo per la sopravvivenza. Le difese possono essere disadattative e creare problemi nel rapporto con gli altri.

L'ambivalenza dei sentimenti infantili costituisce inoltre, in una società repressiva, la base emozionale⁹ indispensabile per instaurare una dinamica sadico-masochistica, sia nella vita personale (piacere nel far soffrire la persona odiata alternato al piacere di soffrire per la persona amata), sia nella vita sociale (tendenza a dominare il più debole alternata alla tendenza a sottomettersi al più forte).

⁸ Ne distrugge, sicuramente, l'identità. A partire dai vestiti nuovi malamente strappati dal guardaroba.

⁹ L'*emotività* ci porta a vivere ed operare in funzione di noi stessi, è l'istinto di conservazione; l'*affettività* è quella sensibilità particolare che ci permette di operare in funzione degli altri.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Quando Erika ha sviluppato il *sensu di colpa*, arma del Super Io, che attraverso il meccanismo dell'*introiezione* fa proprie le regole del mondo esterno, ha iniziato a rimuovere le pulsioni istintive, relegandole nell'inconscio. Il procedimento è drastico ed irragionevole ed i desideri proibiti vengono cacciati via e quasi cancellati dal campo della coscienza. Questi desideri e le tendenze che li provocano, non perdono però la loro carica originaria e rimangono sempre disponibili, sia per riaffiorare con forza alla superficie in determinate circostanze, sia per influenzare direttamente la condotta con una energia perturbatrice. Erika fuori casa, si trasforma: passa da vittima a carnefice (maltratta gli allievi e le persone incontrate per strada). Il Super – Io di Erika è diventato patologico perché frutto di una non identificazione affettiva con il genitore, ma di una identificazione emotiva con le regole imposte attraverso l'educazione innaturale ricevuta dalla madre.

Erika ha sviluppato sia il *complesso di castrazione*, causato dalle minacce inferte dalla madre e dalla nonna non appena la scoprivano insieme ad un ragazzo, che il *complesso d'inferiorità*, scoperto confrontando la sua debolezza con la potenza della madre, in un senso di insicurezza permanente. Questa insicurezza familiare diventa poi inferiorità sociale quando nella competizione con gli altri Erika rimaneva in disparte, sconfitta ed intimorita.

Questo scenario ha creato un odio implacabile, trasformando Erika in vittima – carnefice, facendo da schermo maniacale contro il terrore inconscio di perdere la madre e quindi il proprio senso d'identità. Il trauma subito nell'infanzia diventa sopportabile se trasformato in un gioco erotico (somasochismo).

La vita sociale di Erika

Erika dice al suo spasimante Klemmer che il suo unico modo di esprimersi è quello scritto nella lettera, la sua è una reale incapacità ad interessarsi alla personalità dell'altro. L'eccitazione di Erika è dominata dall'invidia inconscia per l'altro sesso. È un frenetico tentativo di ristrutturare un senso di vitalità e coesione del Sé, difendendosi dall'ansia di separazione convinta che la relazione somasochistica sia l'unica possibile.

Non è che il narcisista ami solo sé stesso e nessun altro: egli ama male se stesso come ama male gli altri (Van der Waals). L'espressione erotica di Erika descritta nella lettera a Klemmer, è parte essenziale della sua stabilità psichica e gran parte della sua esistenza ruota attorno ad essa. Quando Klemmer la rifiuta e la definisce ripugnante, Erika perde il controllo di sé e si sfoga gettandosi sulla madre, ricoprendola di baci, scrutandola sotto la vestaglia.

Le parafilie di Erika, voyeurismo e somasochismo, sono dovute ai seguenti fattori:

- Tentativo di riparare un trauma subito e convertirlo in trionfo;
- Sostituzione della spontaneità sessuale con uno scenario rituale della fantasia (in cui lei è soggiogata da Klemmer, mentre la madre è inerte spettatrice)
- La presenza del rischio, del peccato, della sovversione (antisociale, antiautoritario). Quando rischia di essere scoperta a spiare la coppia, è addirittura indecisa se farsi o meno scoprire.

Conclusioni

Erika, vittima della madre narcisista, è invecchiata sviluppando un narcisismo primario e varie parafilie. Il suo sviluppo psicosessuale è stato coartato dall'educazione restrittiva ed anaffettiva della madre e della nonna, nonché dal lutto per la perdita precoce del padre. Tutto ciò l'ha resa incapace di stringere rapporti sociali ed affettivi con gli altri, soprattutto con l'altro sesso. Le due vegliarde le hanno impedito di crescere e vivere secondo natura. La sua vita gira intorno ad un unico sentimento: l'odio, per se stessa e per gli altri. Il finale tragico lascia intendere quanto Erika sia incapace di reagire. La sopraffazione dei sentimenti di invidia e di gelosia rendono Erika "perdente" anche quando avrebbe potuto vincere e sconfiggere le concorrenti, più giovani e più belle di lei.

Con il vestito la madre taglia a pezzi anche i propri sogni. Perché mai Erika dovrebbe realizzare i sogni della madre se non riesce a concretare neanche i propri? (Jelinek, 1983)

Bibliografia

- Biasutti B. (1972), *Guida all'educazione non repressiva*, in B. Biasutti, *Guida all'educazione non repressiva* (p. 1 - 98), Guaraldi.
- Freud. (1908), *La morale sessuale civile e il nervosismo moderno*.
- G. Baldi, S. G. (1993). *Dal testo alla storia, dalla storia al testo*, Paravia.
- Jaccard, R. (1985). *Freud*. (U. s. sociali, A cura di, & M. Spinella, Trad.) Editori Riuniti.
- Jelinek, E. (1983). *La pianista*. Reineck Bei Hamburg: Mondolibri.
- Jole Baldaro Verde e Gian Franco Pallanca. *Illusioni d'amore. Le motivazioni inconscie nella scelta del partner*, Raffaello Cortina Editore.
- Kafka, F. *Il processo*.
- Kafka, F. *La metamorfosi*.
- Kagel, M. (s.d.). *Tratto da Alcune riflessioni su Aus Deutschland*.
- Reitani, L. *Nel Maelstrom della scrittura*.
- Renato Di Benedetto. (1988). *Storia della musica* (Vol. L'ottocento I). (S. i. musicologia, A cura di)
- Schubert, F. Die Winterreise. *Die Winterreise*. Vienna.

Sitografia

- <http://www.studiopsicologia.com/articoli/narcisismo/goldberg-narcisismo-disumanizzazione.php>.
- <http://web.tiscali.it/ganassi/testoschubert.htm>. (s.d.). <http://web.tiscali.it/ganassi/testoschubert.htm>. Tratto da Traduzioni testi lieder di Schubert.
- Collini, P. (s.d.). <http://www.bibliotecacircolante.it/1869/articoli/viaggiatorieviandanti.html>. (P. Collini, a cura di) Tratto da Società per la biblioteca circolante.

Indice

Introduzione
La protagonista
Il rapporto con la madre
Analisi psicoanalitica
L'infanzia di Erika
La vita sociale di Erika
Conclusioni
Bibliografia

Norme redazionali

1. Cosa spedire alla redazione

Articolo deve essere inviato in formato Word, non utilizzando in nessun caso programmi di impaginazione grafica. Non formattare il testo in alcun modo (evitare stili, bordi, ombreggiature ...). Se i contributi sono più d'uno, devono essere divisi in diversi file, in modo che a ciascuna unità di testo corrisponda un diverso file. I nomi dei file devono essere contraddistinti dal cognome dell'autore. Nel caso di più contributi di uno stesso autore si apporrà un numero progressivo (es.: baccaro.doc, baccaro1.doc, ecc.).

Si tenga presente che i singoli articoli sono raggiungibili in rete attraverso i motori di ricerca. Sugeriamo dunque di utilizzare titoli che sintetizzino con chiarezza i contenuti del testo e che contengano parole chiave a questi riferiti.

Allegare all'articolo:

- un abstract di massimo dieci righe (sarebbe molto gradita una versione dell'abstract anche in inglese, per dare la possibilità di comprensione dei contenuti a un pubblico molto più ampio).
- una breve nota biografica dell'autore/trice. A tale scopo dovranno essere comunicati i titoli accademici ed eventuale indirizzo di posta elettronica.
- le singole tabelle e le immagini a corredo dei contenuti, devono essere in file separati dal testo, numerati per inserirli correttamente nel testo stesso e possibilmente accompagnate da didascalia e citazione della fonte.
- inserire il materiale (abstract, cenno biografico, indice, testo dell'articolo, bibliografia, siti consigliati) in un unico file, lasciando a parte solo le immagini e le tabelle.
- la bibliografia deve essere collocata in fondo all'articolo.

2. Norme per la stesura dell'articolo

Nel caso in cui l'articolo superi le due cartelle è preferibile suddividere lo scritto in paragrafi titolati, o in sezioni, evidenziati in un indice all'inizio dell'articolo.

Il testo deve avere una formattazione standard, possibilmente con le seguenti caratteristiche:

- testo: garamond 12;
- interlinea "1,15 pt";
- titolo capitolo: garamond 12 grassetto;
- titoli paragrafi: garamond 12;
- evitare soprattutto i rientri (non inserire tabulazioni a inizio capoverso);
- non sillabare;
- evitare le virgolette a sergente «», ma usare solo virgolette alte (" ");
- non usare le virgolette semplici (' ') e preferire le virgolette inglesi (' ' " ");
- fare attenzione all'uniformità dello stile quando si fanno copia/incolla di testi soprattutto provenienti da Internet;
- evitare sempre il maiuscoletto e il maiuscolo e il sottolineato.

Un termine che ammette due grafie differenti deve sempre essere scritto nello stesso modo (per esempio, i termini "psicoanalisi" e "psicanalisi" sono entrambi corretti, ma è importante utilizzarne uno solo per tutto il testo).

Le parole in lingua straniera (ad es. in latino) ed espressioni quali *en passant* vanno scritte in corsivo.

Il riferimento alle illustrazioni va scritto nel seguente modo: (Fig. 1).

Corsivo e virgolette vanno evitati come effetti stilistici.

Si raccomanda il rispetto di alcune convenzioni come le seguenti: p. e pp. (e non pag. o pagg.); s. e ss. (e non seg. e segg.); cap. e capp.; cit.; cfr.; ecc.; vol. e voll.; n. e nn.; [N.d.A.] e [N.d.T.].

I numeri di nota dovranno sempre precedere i segni di interpunzione (punti, virgole, punti e virgole, due punti ecc.), ma seguire le eventuali virgolette di chiusura. Esempio: “Nel mezzo del cammin di nostra vita”²³.

La frase deve sempre finire con il punto. Esempio: Verdi, nel 1977 (87) si chiedeva: “Perché l'alleanza non resse?”.

a. Note a piè di pagina

Per le note a piè pagina usare corpo 10 Times New Roman.

b. Elencazioni di punti

Rientrare di cm 0,5. Se sotto lo stesso punto sono riportati più periodi, rientrare la prima riga dei periodi successivi al primo di cm 1.

Quando l'elencazione è preceduta da una frase che finisce con due punti, fare minuscola la prima parola di ogni punto (se non è un nome proprio) e mettere il punto e virgola dopo l'ultima parola di ogni singolo punto. Quando invece la frase che precede l'elencazione finisce con il punto, fare maiuscola l'iniziale della prima parola e mettere il punto dopo l'ultima parola.

Preferire per contrassegnare i punti al trattino tradizionale un simbolo grafico, non variando ogni volta il simbolo usato.

c. Citazioni

- Citazioni nel testo

Le citazioni brevi (fino ad un massimo di due righe) vanno riportate tra virgolette. Citazioni più lunghe si riportano senza virgolette, ma vanno evidenziate lasciando una riga prima e dopo la citazione, in modo tale che quest'ultima rimanga distinta dal corpo del testo ma senza rientro.

Le omissioni si segnalano esclusivamente con tre puntini tra parentesi quadre: [...].

- Citazioni da web

Delle fonti reperite in rete va dato conto con la stessa precisione (e anzi maggiore) delle fonti cartacee. Se ricostruibili, vanno indicati almeno autore, titolo, contenitore (ossia il sito, la rivista *online*, o il portale che contiene il documento citato), data del documento, URL (tra parentesi angolari), e data della visita (tra parentesi tonde), come nell'esempio sotto riportato. Gli indirizzi (URL) vanno scritti per esteso, senza omettere la parte iniziale, l'indicatore di protocollo (es.: <http://>), ed evitando di spezzarli (se necessario, andare a capo prima dell'indirizzo).

es.: Pellizzi F., *I generi marginali nel Novecento letterario*, in «Bollettino '900», 22 maggio 1997, <<http://www3.unibo.it/boll900/convegni/gmpellizzi.html>> (15 agosto 2004).

d. Figure

Tutte le figure devono essere numerate, in modo progressivo iniziando da uno per ogni capitolo. Nel testo è necessario indicare la posizione esatta in cui inserire le foto e le tabelle (nel caso creare un elenco a parte) e riportare la didascalia, comprendente eventuale indicazione dell'autore il soggetto, luogo, anno, la fonte.

In didascalia di solito si utilizza l'abbreviazione tab., fig..

Le immagini dovranno essere caricate in files a parte debitamente numerati con numerazione progressiva che rispetti l'ordine di inserimento nel saggio.

Nel testo non si può scrivere «come evidenzia la tabella seguente:...» dato che ciò creerebbe la rigidità di doverla necessariamente collocare dopo i due punti. È molto più vantaggioso numerare progressivamente per capitolo tutte le figure e le tabelle e scrivere ad es. «come evidenzia la tab. 2», in modo che questa può essere inserita in qualsiasi punto della pagina o addirittura in quella a fronte, dove risulta più comodo ed esteticamente più confacente: ad es. all'inizio pagina, sopra il riferimento nel testo.

Il formato dei file grafici deve essere tra i più diffusi, preferibilmente Jpeg o Gif o Tiff.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Per le tabelle e i grafici è da preferire il formato excel o trasformate in Jpeg.

e. Titoli e sottotitoli

Titolo capitolo: non centrarli sulla pagina ma allinearli a sinistra. La distanza tra il titolo, se è di una riga, e il testo o il titolo del paragrafo è di 10 spazi in corpo 12.

Titoli paragrafi, sottoparagrafi e sotto-sottoparagrafi e altri titoli o parole in evidenza su riga a sé: lasciare 2 righe bianche prima di digitarli e ancora una riga bianca dopo averli digitati. Se il titolo finisce a fine pagina spostarlo alla pagina successiva aumentando il numero di righe bianche (di norma una o due sono sufficienti). Anche i titoli dei paragrafi, sotto paragrafi, ecc. sono allineati a sinistra, senza rientro.

f. Bibliografia

Gli autori sono invitati a utilizzare la bibliografia secondo i criteri illustrati di seguito, perché consente di ridurre l'uso delle note bibliografiche che, per un testo visionabile sul video, distolgono l'attenzione dal contenuto.

◇ *titoli dei periodici e dei libri* in corsivo senza virgolette inglesi;

◇ *titoli degli articoli* tra “virgolette inglesi” (si trovano in “inserisci - simbolo”);

◇ *nome autore*: nel testo il cognome dell'autore va preceduto, quando citato, dal nome; nella bibliografia alla fine del capitolo o del libro e nelle citazioni bibliografiche in nota mettere sempre prima il cognome. Non mettere la virgola tra il cognome e il nome dell'autore ma solo (nel caso di più autori) tra il primo autore e quelli successivi digitando preferibilmente una “e” prima del nome dell'ultimo autore;

◇ *data di pubblicazione*: metterla tra parentesi dopo il nome; per gli articoli dopo il nome della rivista o dopo il numero del fascicolo, sempre divisa da una virgola.

◇ *editore*: metterlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola. Mettere, quindi, sempre dopo una virgola, il luogo di pubblicazione;

Esempi:

Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), “Time and outcome evaluation”, *Journal of marketing*, 55: 54-62.

Murray H.A. (1938), *Explorations in personality*, Oxford University Press, New York.

- Bibliografia nel testo

Le indicazioni bibliografiche devono essere espresse direttamente nel testo fra parentesi tonde, secondo il seguente schema.

- Nome dell'autore (se non espresso nel testo) e anno di pubblicazione senza virgola:

Uno studio recente (Neretti, 1999) ha confermato questa opinione.

Il recente studio di Neretti (1999) ha confermato questa opinione.

I recenti studi di Neretti (1999; 2000; 2001a; 2001b) hanno confermato questa opinione.

Recenti studi (Bianchi, 2000; Neretti, 1999; Vitali, 2001) hanno confermato questa opinione.

- L'eventuale numero della pagina in cui si trova la citazione, obbligatorio quando la citazione è diretta, è separato da virgola senza nessuna sigla (Neretti, 1999, 54).

- Riviste

Cognome dell'autore e iniziale del nome puntato, anno di pubblicazione fra parentesi, separato da uno spazio, *titolo in corsivo*, nome della rivista tra virgolette preceduto da “in”, numero della rivista.

Esempio:

Alberti G. (1999), *Democratizzazione e riforme strutturali*, in “Politica Internazionale”, nn. 1-2.

Per le riviste, non si ritiene necessario il luogo di pubblicazione, né l'indicazione della pagina esatta in cui si trova l'articolo.

- Articoli di periodico

titolo tra virgolette, nome del periodico - per esteso o in forma abbreviata in corsivo – numero del volume, pagine di riferimento:

Stevenson T. (2003), “Cavalry uniforms on the Parthenon frieze”, *American Journal of Archeology* 104, 629-654.

Nel caso di un periodico composto da vari fascicoli con numerazione separata nell'ambito della stessa annata, si scrive: 104/4

- Articolo di giornale

Nelle citazioni da quotidiani, al nome dell'autore e al titolo dell'articolo si fanno seguire il titolo del giornale tra virgolette angolari, giorno, mese e anno della pubblicazione.

- Tesi di laurea

Dopo il nome e il cognome dell'autore e il titolo, che si riportano con le stesse norme usate per i libri, si aggiunge il nome del relatore, la Facoltà e l'Università di appartenenza, l'anno accademico in cui la tesi è stata discussa.

Il materiale deve essere inviato a: altracitta@libero.it